

FATE PARTIRE LE IMMAGINI

FATE PARTIRE LE IMMAGINI

Oggi una buona parte della comunicazione scritta e orale ha come tema la comunicazione. I mezzi. Gli strumenti. Sempre più potenti e rapidi e sempre più piccoli. Ricordo la nostra prima radio, messa insieme da un amico di mio papà. Un armadietto. Un trabaccolo. Giravi certe manopole nere di celluloidi e avevi rumori e voci come da un enorme salone lontano, affollatissimo e poliglotta.

Niente male anche i telefoni. Vedo due grandi occhi metallici su una testa e un collo cubisti; la manovella pendula da un lato pareva lo scheletrino di un solitario orecchio; niente naso; bocca di celluloidi nera; sotto c'era il corpicino di quella specie di armadietto a muro con il blocchetto sul deschetto per appuntare nomi e numeri, e la forcilla a lato con appeso il ricevitore. Si gira la manovella tipo carillon, si stacca dalla forcilla il ricevitore, lo si porta all'orecchio. Alla Signorina che risponde dà il voluto numero. Il nostro primo numero di telefono a Venezia è stato otto zero sette. Il mio adesso, come cifre, è più del triplo.

Fino a non molto prima di allora, come strumento di estesa comunicazione orale mi vien in mente solo l'urlo. I bollettini della Grande Guerra venivano letti in Piazza da una delle finestre sopra le Procuratie Vecchie. Mi dà soddisfazione pensare che è plausibile io fossi là qualche volta. Dell'ultimo bollettino, un'immagine che ho molto viva in mente, più che quella del Duca d'Aosta e della sua invitta III Armata o quella del tricolore che sventola su San Giusto, è quel semplice *Punte di cavalleria sono entrate in Udine*. So a memoria il periodo finale.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

Allora avevano *disceso* e adesso *risalgono*, il soggetto è sempre *i resti*. Errore. O no? È una delle mie manie.

Altra voce di tono alto era quella della sentinella appostata nell'altana in cima a Ca' Foscari, addetta a quel che poteva esserci di contraerea. Abitavamo dall'altra parte del canale. Il grido della sentinella, a intervalli di un'ora, o forse di mezz'ora, mi resta in mente come *All'aria buona guardia*. Forse la sentinella voleva dire: Dormite tranquilli, ci son qua io. Puro nonsense. Gli imperialregi apparecchi austroungarici erano ovviamente annunciati da sirene. O certe volte gli apparecchi arrivavano prima delle sirene? In ogni modo, riflettori per allora potenti li

cercavano nei plenilunii sereni, o fra le nuvole. Erano apparecchi fatti di legno e di pezza, più vicini agli aquiloni che ai jet. Ma buttavano le loro piccole bombe dannose. C'era poi anche una grandine di pallini scoppianti sul marmo dei palazzi. Austriaci anche i pallini, ma con un nome inglese, quello del Colonnello Shrapnel.

Si aveva paura? Direi proprio di no. Dava fastidio l'improvvisa interruzione del sonno? Neanche. Era diventata routine. Si scendeva al rifugio ossia in cantina. Candele. Cerini in scatolette tricolore con scritto, sul bianco centrale, *Pro Mutilati*. Il nostro immaginario aveva presto riempito e moltiplicato con visioni sue quello e vari altri nomi fin allora vuoti e adesso riempiti da figure umane. Quanti Mutilati. Quanti Paralizzati. Quanti Ciechi. Quanti Morti.

E certe parole era come se le si sapesse da sempre. Il Fronte. La Trincea. La Baionetta. I Reticolati. L'Assalto. La Ritirata. Invece dev'essere stata a lungo malnota la parola Decimazione. Specie di elettrochoc collettivo per dare uno scossone alla truppa (si imparò più tardi) ossia fucilazione del militare numero 10 e di tutti i suoi multipli.

E c'erano poi i nomi di quei Fatti che quando accadono sono subito memorabili, proverbiali: la Notte delle Otto Ore cioè Venezia notturna bombardata 8 ore di seguito; e Caporetto, il Fatto enorme, mai esaurito, ripresentato in tutti i modi, tirato da tutte le parti fino a poter diventare slogan corrente, applicabile a qualche rissa locale, a qualche baruffa domestica: *Xé nato un caporetto*.

A parte gli anzianissimi, ci si domanda quante persone di ogni età abbiano visioni di quella guerra nel proprio immaginario personale. E se ne hanno, da dove le derivino. Credo più da Hemingway che da Comisso. Solito caso di fissazione americanistica.

Sulla Grande Guerra in genere ci sono, rozzamente parlando, due versioni: impresa coraggiosa e giusta; insano inutile macello. Sono più o meno vere e più o meno false tutt'e due. Fra i non moltissimi che si occupano di queste cose, c'è ancora chi si tiene alla prima versione soltanto, e è bene sia così.

Mio papà era stato riformato, credo, per miopia, comunque adesso era « assimilato » con il titolo di maggiore medico e con l'ordine di non lasciare Venezia anche in caso di occupazione nemica ossia in caso che, dopo circa mezzo secolo, tornassero gli austriaci.

Nella realtà e nella memoria le cifre dicono poco ma può forse essere curioso notare che mio papà era nato otto soli anni dopo che Vene-

zia era entrata a far parte del Regno d'Italia, regno, a sua volta, di recentissima costituzione. Tutto ciò suona astratto. Ci sono invece le visioni vere e proprie, mai cancellate, sempre disponibili; non ci vuol molto a tirarle su dal permanente subconscio.

Come p. es. l'immagine di Francesco mio fratello e me che andiamo in vaporino al Lido a salutare per l'ultima volta il nostro nonno materno, il pittore Guglielmo Ciardi, bel vecchio bianco là fermo in poltrona, e son sicuro che c'erano ancora tenerezza e forza nei suoi stupendi occhi chiari.

Nostro padre, inamovibile a Venezia. Noialtri invece, profughi. Avviati verso la stazione di Santa Lucia¹ in gondola, il remo batte sull'acqua buia. Il soprannome del gondoliere amico era Cioccolata. Il felse riparava dal freddo; d'estate c'era invece il tendalino che riparava dal solleone.

Ho qua sul mio tavolo una fotografia della mia nonna materna con copricapo nero di pelliccia tipo colbacco sormontato da alta piuma bianca; nella foto, in basso a destra, si distingue un timbro, è infatti una foto di documento; occorre il «passaporto per l'interno». Dodici ore per andare a Milano. Nello scompartimento, ho visione di me agitato e curiosissimo, un momentin più alto dei sedili. Oltre a noi due piccoli, e alla nonna in colbacco, c'erano le due figlie di lei e di Guglielmo: Maria mia mamma e la zia Emma, la straordinaria pittrice Emma Ciardi.

A Milano ci accolse – e ci mise a disposizione un appartamento accanto al suo in via Cerva – un avvocato amico, con occhiali pince-nez, cordialità fraterna e una frase del tipo di quelle che non molti anni dopo io e mio fratello avremmo chiamato «frasi cospicue» e serbato per usi scenici con le marionette: «Se i francesi avessero minacciato la Lombardia, son certo che avreste fatto lo stesso per noi».

Milano. Carrozze, tram, illuminazione, niente bombe. Se tanto mi dava tanto, cosa dev'esser stata Roma come pianeta diverso e remoto da Venezia. Pericoli da ridere anche a Venezia, in confronto a città e bombe di tempi successivi, ma la differenza planetaria restava abissale.

Ho un quadrettino dipinto da nostra zia Emma nel quale si vede la

1. Nel testo, evidente refuso che ho corretto: «Santa Sofia».

consueta Piazza con la Basilica in fondo, tutto nel buio. Qualche minimo cenno di luce da sotto le Procuratie vecchie a sinistra. Ma poi, abituandosi al buio ampio dietro la Basilica, si scopre che quel buio è come imbevuto di un tenue chiarore. A tergo del quadretto c'è scritto, nella calligrafia di mio papà, *Bagliori delle ultime cannonate della III Armata sul Piave*.

Mio fratello aveva due anni più di me e cominciava a andare a scuola, cosa questa che mi sembrava di grande importanza e prestigio. Presto devono avermi messo a fare le aste. Ma io devo averle fatte talmente storte che mi lasciarono in libertà a produrre vere e proprie lettere e parole. Bravo in ortografia. Mi chiamavano Bibi. Una volta una cugina di mia mamma, consorte di uno dei bei nomi dell'aristocrazia toscana, mi chiamò Bubi e io corressi: « Un bi, un i, un bi, un i ». Già piuttosto antipatico, anche.

Però, nel complesso, ero un bambino benvenuto e stimato, ma, anche perché la cosiddetta precocità è già di per sé una sciagura, credo avessi mie tristezze e solitudini superiori al normale. Questo mio umore trovò per così dire la sua giusta collocazione quando nell'appartamento a Milano ci fu l'episodio dell'incendio in cucina. Mia madre ai fornelli travolta dalle fiamme.

Salva, tutta bende, febbricitante, prospettandosi la possibilità di morire andava ripetendo *Non mettere i bambini in collegio*. Il problema per me non si sarebbe posto. Se lei moriva, ero sicuro che morivo anch'io. Una calma consuetudine con l'idea di morire mi ha accompagnato fin da quei lontani anni là.

La nostra zia Emma lasciò Milano prima di noi. Non ne poteva più. Non tanto di Milano quanto di non avere Venezia intorno a sé. Riferì poi che nella passeggiata dalla stazione a casa – che voleva dire San Barnaba, Fondamenta Alberti – aveva incontrato un solo essere vivente, un cane.

Mio papà in quel periodo dev'essere praticamente vissuto all'ospedale. A Venezia quello era il periodo di certe pagine famose di D'Annunzio nel *Notturmo* dove guerra e morte sono trattate in alto stile commemorativo e lirico. Per mio papà, pur portato a emozione patriottica e a pietà e dolore, il mondo doveva essere piuttosto quello immediato e pratico delle ferite e delle amputazioni, dei dolori e dei lamenti e dei traumi. Forse è incongruo ma mi salta in mente il caso, allora recentissimo, di Aschenbach, il morto a Venezia di

Mann. Mio padre conosceva Venezia metro a metro e molto la criticava, ma la sua era tutt'altra città da quella dell'autore tedesco, vaga e incantevolmente infetta. Il papà aveva visto il famoso colera in termini clinici e di pubblica igiene, di misure da prendere, cosa so, di isolamenti, di *cordon sanitaire* (espressione questa che è stata inventata dal padre di Proust).

Non ho mai incontrato Thomas Mann. L'occasione ci sarebbe stata, parecchi decenni dopo il colera di Venezia. Al funerale di suo fratello Heinrich, a Santa Monica. La gentile persona che m'avrebbe portato telefonò purtroppo quando ero fuori.

D'Annunzio invece l'ho visto che ero ancora bambino piccolo.

D'Annunzio. Passò a poca distanza da noi e mia mamma disse: « Quello è D'Annunzio. Tieni presente ». In stivali. Giacca da cavallerizzo. Un levriero al fianco. D'Annunzio. In Piazzetta San Marco.

Mio padre invece ci raccontava di una volta che si era trovato con lui, forse a una cena nella Venezia oscurata. Era raccoglitore come me di frasi futili e forse perciò indimenticabili e ne aveva tenuta in mente una del Poeta alla donna bellissima adagiata accanto a lui e della quale stava ammirando il profilo: « Che bell'orecchio avete. Vi chiamerò Parníca ». Frase « cospicua » e misteriosa.

Bravo in ortografia, orrendo in calligrafia. Nulla, graficamente, di più sconvolto e gallinaceo del primissimo documento di mio pugno:

Caro papà mio –

Alla metà di Ottobre saremo a Venezia – ti raccomando
che il gatto quando ci viene incontro che abbia il suo più
bel vestito – Non vedo l'ora di vederti e andare in vaporino
con tè –

baci tuo Bibi

« Alla metà di ottobre ». Vuol dire che anche noi, e non solo la nostra zia Emma, siamo tornati a Venezia prima dell'Armistizio di Villa Giusti.

Ancora una volta giocando un po' con le astratte cifre, è forse curioso osservare che fra quell'Armistizio e la *prise*, da parte di Mussolini, del *pouvoir* conferitogli dal Re, ci sono solo quattro anni.

Qualcosa di tipo scolastico devo aver avuto tra la fine del profugato a Milano e la ripresa della vita a Venezia; ho visione di piccola aula scolastica o salotto adibito a tale, con insegnante che doveva essere qual-

cosa come sedicenne ma che mi aveva fatto colpo. Non tanto come bambina più grande del solito, ma piuttosto come la più bella che avessi mai visto. Deve aver tentato di mettere un po' in carreggiata la mia penna.

Fatto sta che quando a Venezia passai esami alla scuola elementare di San Samuele (ex teatro, e ai nostri giorni scuola media) fui piazzato direttamente nella seconda elementare con tutti 10 meno 9 in calligrafia. La quinta elementare forse non era obbligatoria. Fatto sta che l'ho saltata. Questo vuol dire che io all'età di nove anni ho dato inizio agli studi classici (otto anni di latino più poi altri due perché ho studiato Lettere & Filosofia; greco invece solamente 5 più 2).

Lascio da parte lo sterminio di altre materie che si studiavano al ginasio-liceo classico. Voglio solo ricordare *en passant* il tipo di slogan che era in uso parlando di quella pedagogia là: *Ti dà una base*. Anche oggi c'è chi insiste: *Ti dava una base*. Presumibilmente più solida in confronto a basi odierne. Comunque alla base di quella Base, quanto a Storia & Letteratura, grosso modo, ci stavano Grecia e Roma. E sempre tagliando un po' con la mannaia l'argomento, vien da dire che la grande assente era la Bibbia. La Bibbia come letteratura. Inconcepibile. Peggio che andar di notte.

Mi balza alla memoria l'avvocato X, maturato classico piuttosto fiero della sua Base, e lo vedo arricciare il naso dubbioso quando, in via di non so quale discorso, mi capitò incidentalmente di segnalargli che i Vangeli erano scritti in greco. Rimase stupefatto quando gli posì il quesito: « Perché non mettere, nel programma liceale di greco, p.es. Luca, con le stupende parabole e tutto il resto? ». Non sarà stato il greco di Senofonte o di Sofocle, ma insomma, era prosa di grande significato e bellezza.

È come dire che io come maturato classico, durante le mie prime esperienze p.es. in Inghilterra, ero impreparatissimo sulle chiese protestanti. Migliorai un po' nel corso degli anni. Qui nel mio proiettore si inserisce fuori tempo (ma fuori o dentro, cosa vuol dire?) una diapositiva di epoca medio-tardi Anni Trenta. E appare una preziosa lettera del grande, indimenticabile Mario Praz.

Gli avevo mandato da Berkeley, dove seguivo il seminario di letteratura elisabettiana condotto da William Farnham, copia di un *paper* da me scritto per quel seminario e che aveva, ecco appunto, come argomento, i protestanti italiani in Inghilterra. Quel *paper* lo ricordo po-

co. Praz, nella sua lettera, lo tratta con qualche giusta riserva ma insomma assai bene, in maniera attenta e generosa, e anzi mi propone un assistentato all'università di Roma. Il mio cosciente sfaldamento di quel progetto è forse, chissà, magari uno dei più autolesionistici fallimenti della mia vita. Partii per Berlino.

Ma adesso mi vedo ancora un momento alle elementari di San Samuele. Pomeriggio. Suona il campanello per tornare a casa. Ma la maestra, gentile signora grigia, resta seduta in cattedra e ci tiene fermi in classe. Ci blocca. La maestra Gavagnin ci blocca. Sorridente e gentile e tutto quanto, ma ci blocca. Per un po' va bene. Se stiamo buoni ci promette lettura di commedia per marionette, con distribuzione delle parti. Uno dei miei compagni leva le braccia e muove nell'aria le mani come se nel suo immaginario le avesse già infilate in un Arlecchino, in un Dottor Balanzone. E questo compagno so chi è, forse è ancora fra noi ma mi pare di aver sentito, già un po' di tempo fa, che è via con la mente. Là in aula è allegro, con quelle braccia levate e quelle dita in moto.

Ma ancora per poco. Non si può mica andare avanti così, tanto più che entra il bidello e sussurra qualcosa nell'orecchio della maestra. I fatti vengono fuori per forza. Si riassumono in una parola. La parola è Disordini. Nella città vi sono Disordini.

Ovvio che la parola Disordini non aveva una imponenza come poteva essere stata quella di Fronte o Trincea. Ma insomma voleva pure dire botte e sangue, pistole, coltelli, risse finite in canale. Quel giorno c'erano Disordini non lontano dalla nostra scuola ma pareva adesso che le cose si fossero un po' calmate, tanto è vero che il bidello era appunto venuto a dire che si poteva cominciare a mandar a casa qualcuno degli scolari purché facesse tutta una corsa e io fui scelto per primo. Ero fra quelli che abitavano più vicino, ma secondo me c'era anche la faccenda della precocità. Il precoce è uno che arriva a certe cose più presto del normale e perciò si aspetta di più da lui che dagli altri anche se lui è il più piccolo.

Durante la guerra si erano sempre continuate le naturali passeggiate per la città, sotto scorta, con altri bambini e bambine; ora il progetto di quella passeggiatina da solo durante Disordini mi piaceva parecchio. L'idea del tutta una corsa era naturalmente esclusa.

Presi a lenta andatura la via di casa nel silenzio. Mi aspettavo chissà cosa, e invece, solo il suono dei miei passi nella Calle Malipiero, poi tra

Palazzo Grassi e Calle delle Carrozze un gruppetto di ragazze ignote e alte. Tutte subito curve su me, curiose. Mi domandavano se volevo essere accompagnato a casa, io dicevo no e loro dicevano bravo e si rideva. A casa poi, nessuno sapeva niente, a cominciare dalla portinaia. Come personaggio mi viene da metterla giù in italo-veneto. Si chiamava Libera.

Batezata cusí perché era nata quando che era stati butati fuori i austriaci. A servissio in ospèal durante la guera. A lei ci interessava poco le baruffe, le pache, le cortelate, i spintoni in acqua, nele batallie fra Soccialissti, Nazzionalissti, Fassissti, Semminarissti, Communissti. Siché, sui Disordini de quel dí, gnente. Quele là era altre cose, no era la guera.

La reazione della Libera ai fatti del giorno era un po' – a rovescio – come quella che avrebbero avuto certi veneti campagnoli una ventina d'anni dopo in clima Asse e Patto d'Acciaio.

« Guardate che nialtri coi tedeschi siamo aleatti ».

« Sí ma adesso vien la guera ».

Invece, al piano supremo del palazzo, la proprietaria che diremo signora Pia Maria, sapeva, conosceva, p.es. identificava due o tre dei militanti che quel dí avevan fatto il Canal Grande colorato in rosso. Il giorno dopo, un'amica condusse mia madre a visitare quei pòvari òmeni a l'ospèal, portando, cosa so, dolci, libri. Con un risultato di cattive impressioni reciproche.

Un'altra volta la stessa signora portò invece me a ammirare di profilo, seduto in poltrona nel salone di un piroscavo ancorato alle Zattere, Rabindranath Tagore. Frase cospicua: « Ho voluto che tu vedessi un uomo buono ».

La stessa signora in un altro momento: « Voglio che tu conservi questi », consegnandomi vari numeri del giornale *Il Baretti*. Quindicinale. Editore Gobetti. « Piero Gobetti. Non dimenticare questo nome ». Nel numero del 15 giugno 1925 un angolino pubblicitario sotto al titolo del giornale: *Novità: E. Montale. Ossi di seppia. Si spedisce franco di porto a chi manda vaglia di L. 5 all'editore Gobetti – Torino*.

Torno alla signora precedente. La signora Pia Maria. A lei penso con notevole rispetto e sorriso divertito. Divertito non perché lei fosse particolarmente divertente ma perché nell'immagine sua che mi si presenta piú spontanea, la vedo che alza l'indice e pronuncia frase cospicua: « In terrazza » (qui è da notare che il bucato si faceva in terrazza

sicch  rivoletti di saponata scendevan pe' tetti e qualcosa ne pioveva attraverso i soffitti alle sottostanti camere) « in terrazza non si lava pi , e punto fermo ». Quel punto fermo, immagine presa dal mondo della scrittura, indicava che la signora Pia Maria non era solo abituata a leggere molto ma anche a scrivere molto. Studi di pedagogia, traduzioni dall'inglese di Emerson, di Carlyle, testi scolastici e anche un quadernetto di poesie scelte e trascritte da lei a penna in stampatello a uso di noi due imberbi. Non aveva figli.

Aveva un nipote che chiamer  Gabriele. Dall'altana sovrastante, Gabriele usava piombare nella nostra terrazza, quella del bucato e delle linee a gesso tracciate per quei giochi dove si saltava su un piede solo. La mia visione principale di Gabriele ha a che fare con un Pubblico Evento largamente fittizio, la Marcia su Roma.

Il giorno dev'essere stato precisamente quello della sedicente marcia, perch  Gabriele, sceso dalla terrazza per scale interne, ci raggiunge in tinello dove stiamo a tavola e ci d  notizia di un Evento nell'Evento: il Cardinale Patriarca in piena basilica di San Marco aveva elevato un ringraziamento al Signore « che ha tenuto nelle Sue mani il cuore del Re ». « Frase », conclude Gabriele, « che va salutata ».   sull'attenti e leva il braccio nel saluto militare o in quello romano or both.

Alquanto tempo dopo noi minori abbiamo capito cosa il patriarca e Gabriele volevano dire. In quella occasione abbiamo messo nel nostro vocabolario, insieme a Trincea, Assalto, Decimazione, ecc., l'espressione « Stato d'Assedio », che voleva dire niente assembramenti, niente chiacchiere di ragazze a cerchio, niente palloni in campo, niente cori e meno che meno sfilate, spedizioni, marce. Il Re, pur consigliato da consiglieri a prendere tale misura di pubblica sicurezza, tutto sommato aveva deciso di non firmare il decreto di Stato d'Assedio. Aveva cos  seguito l'indicazione divina meritandosi la lode del nostro maggior prelato. E quella decisione, grosso modo, segn  l'inizio di un lungo periodo (pi  o meno quattro lustri) di storia italica: quel periodo che un mio amico dal sorriso glaciale chiama l'Intervallo fra il governo Facta e il governo Badoglio.

Gabriele, di notevole prestantza fisica, seconda o terza generazione di probi patrioti veneti, in quell'Intervallo sal  molto come personaggio in politica e nella vita mondana. L'ho poi seguito poco, anche perch  mi son mosso molto. L'ultima volta che l'ho visto era poco prima

della Seconda Guerra, a non so quale evento in un albergo di Roma. Scambiammo a distanza cenni cordiali. Lui era in frac.

La signora Pia Maria non aveva solo un nipote, aveva anche un marito che però stava sempre in America. Pare che sia venuto in visita dall'America, ma che nessuno lo abbia notato.

L'America semmai era rappresentata per noi, fin dalla prima infanzia, da un amico di famiglia, pittore e figlio di pittore, Giulio de Blaas. Lulo Blaas.

Lulo era spesso a Venezia, trattava i moti transatlantici con disinvoltura. Già allora. Lo capisco. Inoltre sessanta o settanta anni prima dei telefonini, Lulo lasciava sempre il numero di dove potevano raggiungerlo; un giorno che era al *lunch* da noi, lo chiamarono e la disinvoltura del suo inglese al telefono mi fece effetto. Ma più effetto ancora mi faceva il modo come stava attento a che cosa mangiava e quanto. Mangiare significava dosare e incamerare coscientemente energia: ne occorreva moltissima per la vita a New York.

Abbiamo avuto così una primizia, debitamente americana, di quelle attenzioni a cibi e diete che oggi occupano da protagoniste tivú e Internet. Per la distensione Lulo andava in Florida.

Faceva ritratti, collaborava anche a riviste colorate chic. Una di queste, nei primi anni dell'Intervallo, gli commissionò una copertina con un balillino in camicino nero.

Morì a New York. Le sue spoglie arrivarono a Venezia perfette. Anzi, ci fu qualche grido fra stupefazione e spavento. *Màrria Vergine, el xé ancora vivo*. Amici americani, come regalo agli amici veneziani, lo avevano fatto imbalsamare secondo le più aggiornate tecniche di acconciatura del cadavere. State of the art. E così per me è arrivata quest'altra primizia americana.

Non vedo perché non dovrei già qui fermarmi un momento sull'America. Anni e decenni dopo quelle primizie, vari punti dell'America sono diventati per me luoghi familiari e sedi prolungate. Esistenza euroamericana. Su e giù, giù e su, qualche viaggio di mare e poi dozzine di andirivieni in volo. Le grandi nemiche sono le tariffe degli aerei. Espressioni come sradicamento, trapianto, esilio non dicono niente. Ho accennato al nostro profugato di guerra. Io a Milano non ero in esilio. Ero a Milano.

Il discorso diventa un momentino più lungo se lo si fa a proposito della professione letteraria, che è la mia. In quel tanto o poco che ho

letto di scritti su me stesso, ovvero su libri miei, c'è abbastanza costantemente questa faccenda Italia-America².

Qui ora prenderò spunto da un esempio insigne, un elzeviro Corse-
ra dell'indimenticato Carlo Bo.

Mi piace ricordare che la prima apparizione autentica di Bo nel mio immaginario la portò una sua cugina che come me stava studiando inglese a Oxford. Naturalmente il cugino Carlo era per lei il cugino importante; ne dava un'immagine ammirativa, molto simpatica e informata. Per esempio sulla cultura francese, essenziale per lui e per gli altri scrittori cattolici italiani di rilievo come il Manzoni e il Fogazzaro. Il mio più intenso ricordo è di silenzio pensoso. Bo e io nello studio di Enrico Emanuelli a Milano guardando Enrico là disteso. Come tantissimi altri era morto troppo presto.

In quell'elzeviro che dicevo, in occasione di un mio romanzo intitolato *Dorsoduro*, Bo scriveva che io ero « un narratore dilaniato da un bel numero di intenzioni e di preoccupazioni », e che evidentemente era accaduto « al romanziere ciò che è accaduto all'uomo, che vive o meglio divide il suo tempo fra l'adorata Venezia della sua memoria e l'America ... » Questo, secondo Bo, sarebbe « il più duro dei regimi che possa toccare a un inventore, perché non è mai sicuro delle proprie passioni e alla fine si sente un estraneo in patria così come lo è per forza di cose all'estero, in esilio ». E di là, secondo Bo, questo scrittore cercava di « ricreare da lontano, da un mondo che nonostante tutto gli è estraneo, la storia del suo Dorsoduro ».

Una quindicina di anni prima, in occasione del mio *Il ponte dell'Accademia*, Bo sull'*Europeo* aveva parlato del mio « caso »: « il caso non è comune ... in partenza abbiamo uno scrittore letterato, poi c'è stata la lunga esperienza americana con quello che comportava di novità nella vita e nella letteratura, alla fine si è registrata la saldatura fra questi due mondi apparentemente inconciliabili ».

15 anni dopo, la saldatura tra i 2 mondi si era guastata? Ero estraneo in ambedue? E cosa ne so io? Dirò solo che tutti questi pensieri che Bo mi ha procurato non han fatto che aumentare la mia simpatia e il mio rispetto per la sua memoria.

2. Segnale a margine, incorniciato in pennarello giallo, a partire da: « America », di due punti interrogativi che si allungano fino alla parola: « presto ». Di seguito, da: « In quell'elzeviro » alla parola: « Dorsoduro » c'è un segno, sempre a margine, con la scritta: « ridurre! ».

Rimango dell'idea che le grandi nemiche sono le tariffe degli aerei. E adesso, per me, i vasti moti all'interno degli aeroporti sempre più complicati e enormi sono alquanto agevolati dalla sedia a ruote.

«La storia del suo Dorsoduro»: certo, Bo usa il nome di quel sestiere di Venezia come sigla simbolica, ma chissà perché a me vien anche da ricordare che Dorsoduro come luogo da abitarci è apparso tardi e un po' casualmente nella mia vita. Sono nato a Cannaregio, ho abitato più o meno un decennio a San Samuele che è nel sestiere di San Marco, poi in modo lungo e importante in quello di San Polo.

Le finestre della camera da letto dove sono nato a Cannaregio danno sul Campiello della Casón. La levatrice si chiamava Bergalli. Non dev'esserci stato granché di difficoltà e ansie. Mio papà stava in bagno a radersi mentre io stavo nascendo.

Questo, incidentalmente, è l'unico unicissimo punto di somiglianza fra la nascita mia e quella del Gilberto Rossi da me inventato. Puro dato esteriore.

Caratterizzante invece è che quando in età di due ore o poco più mi hanno presentato a mio fratello, che era già in età di due anni, e biondo, pare sicuro che lui abbia detto: «Buto neétò». Questo brutto neretto, 9-10 mesi dopo, era vicino a morire. Rifiutava il latte materno. Febbre. Enterite gravissima. Mio padre era un bravo medico. Ce l'ho fatta. Son qua.

Con le persone che mi accudivano, particolarmente con quella che chiamerò Ghina, i rapporti erano tutto letizia e baci e struchi e venezianerie affettuose. *Se i basi fassesse busi tuti i musì saría sbusi*. Io ancora non parlavo, ma insomma intuitivo.

Venne poi rivelato che, con tutti i suoi afèti, era appunto Ghina la colpevole. O mi aveva mitridatizzato rozzamente anticipando dietetico infantili del futuro? Fatto sta che mi aveva incucchiato dei fagioli. Se ne andò di casa nostra, ma cascò piuttosto bene, nello staff della contessa Morosini.

Annina Morosini née Rombo. Gran nome a Venezia. E ben oltre Venezia, e oltre i confini d'Italia, da lei traversati con passaporto diplomatico. Il Kaiser la veniva a trovare. Yacht imperiale. Willy – come lo chiamava suo cugino Nicola di Russia, chiamato a sua volta Nicky – una notte andò in secca. Uno zio della mia nonna paterna era pilota di rimorchiatori, e fu svegliato d'urgenza. Restò a letto, si

voltò dall'altra parte, riprese a russare. La mattina dopo andò a portare aiuto a quella ciurma confusa. Con piacevole bizzarria i gondolieri dicevano che lui, Kaiser Wilhelm, non veniva a Venezia per far visita alla contessa, ma « par far la spia ». Questo sovrano che fa dello spionaggio in proprio.

Aneddoti sulla Morosini innumerevoli: suoi sfarzi principeschi ma anche conti ignorati, autoritari strafalcioni, storie che venivano trasmesse con saputa, meschina ironia. Le storie su fatti erotici sono senza dubbio false. L'ho incontrata varie volte, ma adesso l'immagine più viva è un incontro con sua figlia quando lei era già morta da tempo. « Scommetto che lei non sa chi sono ». Io come uomo di mondo: « Ma contessa, i suoi occhi. Gli occhi di sua madre! ».

Non so dove stavamo come sestiere, se a Cannaregio o a San Marco, mentre l'Italia stava entrando in guerra il 24 maggio 1915. Direi senz'altro nella nuova sede, quella del bucato in terrazza e della sentinella all'aria-buona-guardia e dei cerini Pro Mutilati. Ho immagine del trasloco da Cannaregio a San Marco. E va bene: ero un neonatucolo ma le immagini le ho: mobili, casse, quadri, oggetti. Operazione diretta dal signor Zennaro.

L'elenco telefonico di Venezia ha 5 colonne e mezza di Zennaro. Non ricordo il nome del nostro, del resto morto da parecchi decenni; occorre quindi un epiteto che ne ravvivi l'immagine. L'epiteto è: « visto-visto ». Zennaro girava svelto di stanza in stanza e su ciascuna gettava un intenso, rapido sguardo circolare, espertissimo, concludendo: « visto-visto ». Ho riferito questa sciocchezza in quanto per me e Francesco « visto-visto » con tutta probabilità fu il primo cenno di *frase cospicua*. E « Zennaro visto-visto » il primo personaggio « preso dalla vita », ossia inventato.

Mi è già accaduto di ripassare immagini della Venezia con bombe e di profugato a Milano e di ritorno a Venezia. Riprendiamo quel filo e così eccoci tornati alla maestra Gavagnin. Dei miei 3 anni di elementari (II, III, e IV), i primi 2 li ho fatti con lei. E ho idea che, a scuola e fuori, io non mi sono sempre compiaciuto delle sue strategie pedagogiche.

Uno scriveva compitini, o prosette sotto dettatura, senza far sbagli, recitava le prescritte poesiole, se la cavava con la tavola pitagorica eccetera, e va bene; meno bene il doposcuola.

Se la mamma veniva a prenderci, la maestra faceva un tratto di stra-

da verso casa parlando con lei in veneziano. La docente veniva a casa in visita se uno stava poco bene. Ingurgitare lo sgradevole purgantino era fare un fioretto alla Madonna. Se uno urlava dalla noia dello star fermo con la febbricina, con l'influenzina, lei suggeriva la pazienza, la preghiera: a me, che avevo sfiorato la morte! E per Francesco c'era la raccomandazione di voler bene al malatino. Cosa ne sapeva lei. Il rapporto fra noi due bambini era già intelligente, virile. Anche baruffe, pugni, qua e là.

Un episodietto, ma abbastanza indelebile. Siamo sul Ponte dell'Accademia, Francesco davanti, io dietro a lui, e dietro a me la coppia mamma-maestra. Quel pomeriggio fra mio fratello e me c'era stato pessimo umore. Lui poteva essere irritante, meno di me, ma poteva esserlo. Fatto sta che a un certo punto gli allungo un pugno. Era davanti a me, e così lo colpisco nella schiena. La signora maestra afferra il mio braccio; io, perché no, mi lascio immobilizzare; si procede cupi: *muso duro e bareta fracada*. Tutti, meno mia mamma, che mi fa cenno come di non badarci quando la maestra si accomiata al solito angolo senza neanche guardarmi.

Ma poi, a scuola un paio di giorni dopo, la maestra salta fuori con una sua favoletta tipo parabola. Divertiamoci a ricostruirla: « In questa nostra città vivono due fratelli. Hanno una vita felice, di studio e di giuochi. I genitori molto li amano. Se hanno piccoli diverbi fra loro, essi tosto si acquetano in pace ed armonia. E un giorno invece ... ».

Può sembrare una cretineria, ma la tensione fra me e la pedagoga la sento ancora, precisa, mentre lei mi trasfigura in « bimbo preso da una furia cattiva » e io la seguo come a teatro e prevedo il suo finalino quasi parola per parola: « ... e lui, il piccolo infuriato, che fece? Colpì il dorso fraterno con il pugno ». Fra l'altro, perfetto endecasillabo.

E io? Vergogna? Macché. Rabbia? Neanche. Io e lei ci guardavamo fissi. Notare che il cuore mi andava a rotoloni e che io, quella maestra, la ricordo con simpatia, con nostalgia. E intanto, però, il mio sorrisetto nel guardarla, era, mah, di pena, di compatimento. Mi trovava cattivo, malvagio? Fatti suoi. Io ero al sicuro. Per me c'era la grande, perenne risorsa di mia mamma.

Io in momenti da egocentrico ebete, ero capace di piagnottare mettendo stupidamente in scena il cliché del piccolo trascurato rispetto al fratello maggiore. Ora so che tutto questo rendeva il mio attaccamento a lei più intenso e pieno di promessa per il lungo avveni-

re. E invece ecco il grande dolore senza riparo. Sarebbe morta solo dieci anni dopo.

Così io ho, su di lei, pensieri, visioni immaginarie di cose mai accadute: non ha letto un libro mio, non l'ho vista aprire il giornale e trovarci un mio articolo. In una foto che ho di lei, è una giovane donna molto bella, di cui sono orgoglioso. Aveva confidenza con noi. Ci raccontava di aver avuto due pretendenti memorabili, uomini di un certo rilievo: un medico, Carlo Pasinetti, e un attore, Gualtiero Tumiati: miopissimi ambedue³.

Ho un ritratto di lei piccola, dipinto da Milesi. Alessandro Milesi, che aveva sposato la Mari, sorella di mio nonno Guglielmo Ciardi. Il ritratto è vicino al tavolo dove scrivo, sulla parete a sinistra. Mi volto a guardarla, è davvero una gran bella bambina, ti osserva con occhi dolci e indagatori. Potrei essere suo bisnonno.

Per la IV classe elementare ebbi il maestro Penso. Di Penso ce n'è una buona colonnetta nell'elenco del telefono. Questi cari insegnanti veneziani. Il maestro Penso doveva essere una brava e competente persona. Ci vedeva in classe, e basta.

Sicuramente era bravo come insegnante di grammatica, perché l'anno seguente entrando in prima ginnasio non ricordo di aver avuto gran difficoltà con il latino.

Professore di prima ginnasio, Valcanover. Nordico. Alto Veneto. Secco. Ottimo insegnante. Stessa fibra di suo figlio, i cui meriti come Sovrintendente alle Arti hanno fatto storia. Un giorno gli rievocai gli insegnamenti di suo papà. Notò con precisione: « Prima che io nascessi ». E va bbe'.

Della parola « cultura » si fa oggi uso maniacale. Cultura del telefonino. Cultura dell'aceto balsamico. Allora non conoscevo la parola, o comunque non avrei saputo cosa farne. Usiamola qui, un po' per ridere. Domanda: « In che modi 'facevate cultura?' all'epoca della vostra infanzia & adolescenza? ». L'intervistato in tivù per prendere tempo aprirebbe: « Mah, diciamo... ». Noi invece partiamo subito. C'era, a immediata portata di mano, la cultura scolastica. Ma a quella abbiamo già accennato e sarà anche stata una buona Base, il fatto comunque è che l'assillo più urgente era di conseguire la votazione del 6 e così evi-

3. Breve appunto manoscritto, inserito in una riga successiva a questa, non sviluppato nel testo: « La Miranda del Fogazzaro... il figlio ideale (perfetto?) ».

tare di essere « rimandati a ottobre », mese dove avvenivano gli esami « di riparazione ».

Più varia la cultura, anzi, più varie le culture, di casa, p. es. quella medica. Fin dai miei albori di informazione ho imparato nomi di maestri come Louis Pasteur o Claude Bernard o di entità come il Bacillo di Koch, o il Pneumotorace invenzione di Forlanini, o i virus. Mio papà aveva studiato anche in Germania e riceveva ogni settimana la *Deutsche Medizinische Wochenschrift*, e del resto anche *La presse médicale*. La sua opera maggiore si intitolava *Ematologia della tubercolosi*, ma lui scriveva anche cose « di interesse più generale » come un opuscolo sul Ponte dell'Anatomia a Venezia (a San Giacomo dell'Orio) per sostenere fra l'altro che il teatro anatomico insediato là accanto aveva preceduto quello dell'Università di Padova. Ricordo le copertine e il colore e la carta. Non ne trovo più copia. Immagine vivissima è anche quella dei francobolli sul settimanale tedesco. Al tempo dei baratri economici e della vertiginosa inflazione, i numeri della rivista arrivavano ogni volta con una affrancatura più alta, fino ai milioni di marchi. Filatelicamente affascinanti, magari averne, ma sono svaniti, periti come l'intera collezione, come la maggioranza delle cose, e di noi.

Torno un momento agli studi secondari cioè al nostro privilegiato ginnasio-liceo. Le Scienze & Lettere. La Storia. Il Pensiero. Montagne di libri studiati o leggiucchiati. Metri di poesia mandati a mente. Nell'andirivieni del ricordo, però, le immagini che si accendono meglio sono quelle di persone. Docenti. Insegnanti, che erano anche Individui, Caratteri. Ne vedo due o tre, un po' a caso.

Ecco il professor Orio. Il N.H. Alessandro Orio, patrizio veneto. Quarta e quinta ginnasio. Noi ci eravamo già traslocati da San Samuele a San Polo e dal ginnasio-liceo Marco Polo al Marco Foscari, sicché si passava traghetto a Calle della Regina e poi per calle Racchetta si arrivava al Foscari che aveva, annesso, anche un convitto per studenti interni. Arrivavano direttamente in classe nelle loro uniformi grigie. Venivano generalmente da buone famiglie venete come i fratelli Tosi, come il mio grande geniale amico di tanti anni, Viki Zatti di Spilimbergo. Allegri ricordi. Severa memoria. Morì nella campagna di Russia.

Il professor Orio portava code di rondine e millerighe; e la bombetta; e il monocolo. Mettevamo pezzetti di gesso nel calamaio sperando che lui con la punta della penna ne trasferisse uno al registro di classe

disastrosamente macchiandolo. Avevamo questo côté bambocci-ebeti, aggravato dal fatto che lui, Orio, aspirava a vedere in noi dei gentiluomini. « Vàtti a mettere la giacca » non mi ordinò ma mi consigliò un giorno che ero entrato in classe in maniche di camicia. « Rispetto verso te stesso ».

« Lei brontola sempre », gli ha detto una volta mio papà durante un loro incontro per strada. « Io » lo informò il nobiluomo « è dal 1797 che brontolo ». L'anno in cui la Repubblica Veneta, come si suol dire, cadde.

Nel convitto c'era una lapide con incise parole di lode a Napoleone per lavori eseguiti là durante il suo regime. Orio suggeriva ai convittori: « Voi che siete giovani dovete far sparire quée parole là ».

Non era una macchietta. Il suo patriottismo veneto era solido, ben piantato. Paragonarlo a quello di certe basse Leghe secessioniste è come paragonare l'amore alla pornografia.

Altra immagine. Momento brevissimo. Docente magro con rughe e corta barba biancastra. Professor Andrea Benzoni. Quarta e Quinta C. Noi eravamo B, ma presto si sapevano i momenti cospicui delle altre classi. Benzoni è probabilmente stato un ottimo insegnante, con ottime qualità temperate negli anni da pigrizia e sfiducia. Succede. Fatto sta che era noto per dire sempre le stesse cose. Ripetere le stesse frasi.

Un giorno, già dalle prime sillabe d'una di queste frasi, uno scolaro, bella bravura, riconosce il testo e sospira: « Ah, quéa nòva ». Lo corregge il docente: « No quéa vechia, imbecile ». Sembra nulla, ma secondo me, con quella folgorante battuta Andrea Benzoni era degno di entrare nella storia della pedagogia. Incontrando la prima volta l'eccellente, compianto cardiologo veneziano Angelo Benzoni, domandai se quel glorioso individuo fosse stato suo padre. « No, el gèra me nono ». E va bbe'.

Passiamo addirittura al liceo. Qui Angelo Tomaselli, uno di coloro che in Italia portavano l'etichetta « allievo preferito del Carducci ». Padre di Cesco, giornalista che seguì per il Corriere della Sera la spedizione Nobile verso il Polo Nord. Tomaselli senior ha lasciato un volume di versi, *Diva terrena*, omaggio poetico alla moglie. Era a passeggio con lei in Piazza l'ultima volta che l'ho visto. Fra le immagini che ho di quel giorno, spicca quella di grandi fogli pieni di nomi e numeri, esposti dietro a una grata di fil di ferro nell'atrio del liceo: i risultati de-

gli esami di Stato per la Maturità Classica. Commissione completamente esterna presieduta da un universitario. Tomaselli in Piazza San Marco mi domanda come è andata in italiano. Lui allo « scrutinio finale » mi aveva dato un 7. La commissione all'esame di Stato mi aveva dato un 9. « Eh già, i suoi còmpiti erano fatti bene ».

E invece, uno non gli era piaciuto per niente. Ci aveva assegnato da fare la « analisi estetica » di una poesia del Tommaseo. Niccolò Tommaseo. Eminente nella storia veneziana oltre che in Campo San Stefano. Sia io che Sergio Fadin – come me già votato alla letteratura – giudicammo pessima la poesia analizzata, insomma stroncammo Tommaseo. Fadin – piú bravo, e forse anch'io imitando Fadin – chiamavamo il poeta « il signor Tommaseo ». Il professore non ci appioppò due zeri ma, sottilmente, due 5.

Alquanto tempo dopo, la classe è sul tema del Quarantotto a Venezia; il nostro docente ne parla fervido: « il popolo in Piazza. Si inneggia alla libertà, si sale alle prigioni per portarne fuori in trionfo i due eroi ivi detenuti », « Daniele Manin », pausa, e « *il signor Tommaseo!* » Silenzio. Stupite bocche aperte, incerte se ridere o cosa; intanto lui conclude: « E al loro fianco, mio zio! » Qui c'è il colpo di genio del caro Sergio Fadin che comanda: « In piedi! » Scatto generale. Patriottismo, o voglia di fare casso? Commozione o « boresso »? Tutte e 4 le cose, ovviamente.

Il piú degno di memoria è Zanolli. Almo Zanolli. Latino e greco. Gli altri docenti sono immagini, nel complesso, ben vestite e stirate; Zanolli invece ha capelli rossi, abiti sgualciti, cravatte sbadate; ha, a occhio e croce, una quarantina d'anni meno dei miei attuali e vive povero e solo in Calle Racchetta, gli portano i cibi da una trattoria là vicino. È filologo: latino, greco, sanscrito, armeno. È di casa fra i padri mechtaristi dell'isola di San Lazzaro. Vi andava, ai suoi tempi veneziani, Byron, quando era in cerca di occupazioni impegnative come la compagnia della contessa Guiccioli née Gamba, o come la composizione di due tragedie d'ambiente veneziano dogale, modellate sull'esempio del conte Vittorio Alfieri. Zanolli vi iniziò agli studi armeni sceltissimi allievi.

La sua nobile immagine è agli esatti antipodi da quella del personaggio culturale eminente che ai nostri dí copre il globo saltando di accademia in accademia, di congresso in congresso, come quel personaggio di film impersonato da Burt Lancaster che attraversa non ricordo se un suburbio del New England o un pezzo della Los Angeles bene, saltando di piscina in piscina. Zanolli era di Treviso, andava in bici-

cletta. Chi scioccamente vedeva in lui piú che altro uno stramboide segnalava p.es. di averlo visto pedalare sul Terraglio, una mano sul manubrio e l'altra a reggere un libretto che leggeva.

Era severo ma paziente, amareggiato dalla sordità della classe. « La classe è un tamburro usato » e lui magari voleva educarci al battito netto, alla stringatezza, alla concinnitas tacitiana. *«In vita, in morte, ed in memoria, infame. Punto, volta pagina, un altro imperatore»*. Certamente, devo aver imparato bene il greco. All'esame di Maturità, quasi capivo il brano da tradurre in italiano – o a scelta, in latino – mentre veniva scritto sulla lavagna. Ora tutto quel genere di cose è svanito, ma non l'immagine di Almo Zanolli. La evocavo non tanto tempo fa insieme a un compagno di allora, che in greco pigliava voti infimi e si salvava all'ultimo momento. « Mi dava sempre quattro, ma gli sono rimasto attaccatissimo. Andavo a trovarlo all'ospedale. Ero là quando è morto ».

Vedendo le cose adesso, nell'odierna temperie affettiva, concludo che si era incredibilmente fortunati. C'era chi aiutava, capiva. Nei primi giorni di scuola dopo l'estate in cui era morta mia mamma, Zanolli piú di una volta mi ha parlato a tu per tu, a bassa voce, e con una specie di riguardoso affetto. Alludeva alla forte presenza di mio padre, che lo stimava molto. Per me invece, piú o meno a quel tempo, si aprí una fase di confusione estrema.

Senza esibirmi e far chiasso, ero indisciplinato. O assente. Non capivo nulla. Ridevo anche. Ho avuto la ultima grande baruffa con mio fratello, non so piú perché. Andavo avanti per forza d'inerzia. Mai dovuto far esami a ottobre, però. Si hanno di queste fasi in cui la macchina continua a funzionare da sola, senza che ce n'accorgiamo o ce n'importi. Encefalogramma affettivo piatto. A un certo punto però, qualcosa deve accadere. Consiste nel ritrovare le altre persone. E questo avviene per merito loro, per grazia loro.

Una è stata la zia Emma. La sera del giorno in cui era morta sua sorella Maria, mia madre, la zia Emma mi aveva portato su da lei nel suo appartamento-studio. E mi aveva dato un farmaco che procurò lungo e pesantissimo sonno. Poi, nel mio periodo di assenza confusa e frastornata, non credo di essere salito da lei a trovarla. Finché un giorno, una mattina, son salito come senza pensarci, e da allora ci son tornato ogni mattina prima di andare a scuola. Si parlava di tutto e di tutti. Ma un tema fisso era quello della mia ossessiva noia, appunto, riguardo alla scuola. Lei sorrideva, alludeva alla mia età, e all'immensità di tempo

che avevo ancora di fronte a me; come dire: « Aspetta, vedrai ». E infatti ho visto. Devo a lei il primo viaggio in Inghilterra, che mi ha cambiato la vita.

Riscoprii anche una persona che aveva un anno o due più di me. Una compagna di scuola che avevo già molto avuta sotto gli occhi. È mancata da tempo. Credo non ci sia persona la cui immagine mi riesca di evocare più pronta e precisa: lo sguardo azzurro e forte, la pettinatura un po' fissa e tesa come le labbra; il passo magnifico, elastico; l'accento veneziano, capace di dolcezza ma anche di tagli netti. Mi accorsi che ero, come dire, innamorato di lei. Non passavo traghetto a Calle della Regina ma facevo il giro per il ponte di Rialto sperando di incontrarla e fare con lei la strada fino a scuola, per San Bartolomeo, San Giovanni Grisostomo, Strada Nova, eccetera.

Ci fu anche una gita scolastica, a Zara. L'idea di Zara era nel mio immaginario anche perché ce ne parlava Gigi, un cugino di mio padre, che aveva trascorso qualche tempo in quella provincia allora italiana come prefetto del Regno. Gigi era assai più giolittiano che dannunziano. Era invece oltremodo dannunziano un compagno di gita col quale siamo andati a un punto vicino al confine dove si vedevano le guardie jugoslave dall'altra parte; qui lui sussurrando cupo propose che facessimo una specie di impegno solenne per la riconquista delle terre che erano state della Repubblica Veneta. Nulla accadde.

Con la compagna, a quel punto, c'era già quella fiducia reciproca da pari a pari, per cui, in certo modo, ciascuno dei due si sente più forte dell'altro, più capace di sentimento e di offrire guida, aiuto. In passeggiata del tutto diversa da quella con il patriota, lei mi informò che nei tempi andati io le ero stato molto antipatico. Confermai mia analoga passata antipatia per lei, ma in tempi andati, spariti. L'oblio confermava la fiducia attuale, il sentimento.

Il sentimento. Parola da cui deriva purtroppo l'agg. « sentimentale », già da tempo banalizzato, degradato, incrinato (e pensare invece la nobiltà che aveva al tempo dei Romantici, del famoso saggio di Schiller). Provo a metterlo con la maiuscola. Il Sentimento. È un unicum, esiste senza dover dare spiegazioni, meno che meno scambiarne con l'altra persona. È là, indubitabile, dà forza e conforto e anche una specie di orgoglio. Non so quanto sia durato il mio per lei. O meglio, dura ancora.

Mi vien da ridere dicendo torniamo a parlare di cultura. Anzi, di

culture. Grecia-Roma a scuola. Riviste mediche a casa, ecc. ecc. E c'era ovviamente per noi, built in, la cultura come arte & mestiere. Si andava in studio dalla zia a vedere le sue cose nuove o in barca con lei a vederla dipingere. Le Biennali erano come le sfilate per i designers. Il pittore Milesi, cognato di mio nonno, diceva che a lui sarebbe piaciuto *essere stato* Tintoretto. Ci fu un momento in cui la galleria della 57th St. cablografava da N.Y. a mia zia di mandare tutto quel che aveva in studio. La cosa si arrestò con il crollo di Wall Street, inizio della Depression. Nella relatività del ricordare, mi sembra adesso curioso che, solo sei anni dopo, a quella N.Y. sbarcavo io, avviato verso il Delta del Mississippi.

Mio fratello Francesco, nella sua troppo corta esistenza, ha trovato il modo anche di dipingere dei quadri, però sin dall'inizio, per Francesco e me, le arti & mestieri più appropriati hanno avuto a che fare con l'invenzione e lo sviluppo di situazioni e personaggi. Perfino le immagini ferme, cioè non filmate, come le bellissime fotografie veneziane (e di altri luoghi, USA inclusi) lasciate da mio fratello, offrono figure per potenziali racconti. Il fitto passeggio in Piazza, preso molto dall'alto, o un gruppo di bambini in corsa su un ponte, o una bellezza sola e pensosa a una finestra.

I primi personaggi in moto furono le marionette operate con i fili o i burattini ossia teste comperate dal giocattolaio e fornite poi in casa di *mise* sartoriale idonea mentre il corpo, come è noto, lo fornisce la mano del burattinaio, l'indice infilato nel buco all'interno del collo, il pollice e il medio nelle maniche, le manine di cartone. Percepisco ancora quella specie di guanto vivo e movimentabile.

A quel tipo di spettacolo erano affidate le tragedie. Testi completi niente, forse avevamo dei canovacci. Ma il più era certamente improvvisazione. I burattini non erano personaggi fissi o maschere, erano visti come attori. Ricordo un Carlo Spilla, attor giovane, un Giulio di Strozzacollo, attore tragico, una generica Principessina bionda pronta a tutto. Gran tema ricorrente era quello di famiglie regali o comunque molto altolocate che andavano in rovina. Niente a che fare, però, con la cosiddetta caduta della nostra Serenissima Repubblica locale. Praticamente la sola cosa che ricordo è un titolo, forse di un serial: *La fine dei Watzelty*. Ignoto chi fossero e di dove venissero. Ma c'era una norma generale: tutti gli altolocate dovevano morire violentemente, meno uno che rimaneva in scena ma diventava pazzo.

Le osservazioni domestiche con uso di *frasi cospicue* erano compito delle marionette azionate con fili. Era come metter giù, in quel linguaggio scenico, dei promemoria su piccoli fatti riguardanti congiunti & amici. E magari poi quelle note venivano collaudate mediante la presenza degli originali fra gli spettatori.

Vi sono certe domande che una volta mi irritavano solamente e che invece adesso mi danno anche una specie di commozione. Domande che vengono, tutto sommato, da quelle poche persone che senza malignità e pettegolismi vogliono saper qualcosa di più su di te. Supponiamo tu abbia inventato un personaggio femminile abbastanza intriguing, battezzandolo, mettiamo, Aurelia Silvestrin. Tipicamente c'è quell'uno, o ancora più tipicamente quell'una, che accosta le labbra al tuo orecchio e vi sussurra: « Fídati, a me lo puoi dire. Chi è Aurelia Silvestrin? » Una volta mi spazientivo leggermente e venivo fuori con le solite ovvie prediche: « L'immagine del personaggio su pagina è tutt'altro da come tu vedi il tuo prossimo, e è contraria a quella di cine e video dove la fotocamera te la impone; tu prova invece a farti l'identikit mettiamo di Karamazov Senior o di Uriah Heep, trovi qua un pomo d'Adamo, là una mano umida, l'autore non ti aiuta molto di più, il personaggio non è persona, è linguaggio & immagine, e devi lavorarci su tu in una zona onirica della mente, e così via eccetera eccetera e magari poi parlando di queste cose si precipita nella peggio banalità dicendo che oh! sarebbe bello avere una Aurelia Silvestrin fra noi, « nella realtà ». Ma comunque sia, lasciateci lavorare e vi accorgerete che nell'invenzione la persona umana è più vera del vero.

Nell'invenzione. Suona strano parlare di invenzione quando nel rappresentare figure umane si seguono le sole guide della memoria e del sentimento, e fra l'altro son quelli i casi in cui ci si trova a lavorare più a lungo per raggiungere una massima semplicità di discorso.

Sono cose che è difficile e forse ozioso mettersi a definire. A punta-liz-zare. Figuriamoci. Ma, così alla carlona, diciamo che l'invenzione c'entra quando la figura umana diventa personaggio e come tale può far valere l'osservazione che mi è sfuggita tempo addietro a proposito di Zennaro visto-visto: l'ho dato come nostro primo personaggio « preso dalla vita ossia inventato ». Oltre che primo fornitore di *frase cospicua*. Quindi, potenzialmente, personaggio attrezzato a divenire marionetta-promemoria, e in sèguito, magari mezzo secolo dopo, ingrediente di personaggio su pagina. Interrompo per il momento que-

sti ghirigori teorici per lavorare su un episodio che ha tutti i debiti requisiti, *frase cospicua* compresa: l'episodio della Gondola Opaca.

Ha un suo sfondo scenico locale, una casa sul Canalazzo che è in più sensi quella della signora cui diamo un nome, Paola, la quale a sua volta è in più sensi la signora anonima che portò me bimbo a vedere « un uomo buono », Rabindranath Tagore, e in altra occasione mi consegnò vari numeri del quindicinale di Piero Gobetti (« non dimenticare questo nome »), *Il Baretto*. E qua tra le altre cose provo a giochellerare saltuariamente con la materia di miei scritti precedenti, in questo caso il romanzo intitolato *Il ponte dell'Accademia*, del resto introvabile come gli altri miei, e non prevedo ristampe. O forse qualche copia si trova nella ristampa BUR con introduzione di Gore Vidal.

I balconi della signora Paola sul Canalazzo erano circa di fronte (*vis à vis* avrebbe detto lei) alla Macchina, cioè alla struttura provvisoria galleggiante eretta in occasione della Regata. Vi vengono piazzati a sedere gli Importantissimi, in prima fila gli Importantissimi, riconoscibili e qui visibili vivi ma più di consueto veduti in riproduzioni su giornali: gli odierni vip televisivi. Centrale fra loro, nel nostro caso, il Re d'Italia. Restavano là fino alla fine, per raccogliere e lodare i vincitori della Regata, in piedi nei loro gondolini da corsa, e a remo eretto.

Infatti, la Macchina è il punto d'arrivo della Regata, che non ricordo se allora si chiamasse Regata Storica o Reale or both. Direi che ci troviamo, come periodo, relativamente presto nell'Intervallo.

Fra gli abiti leggerissimi e i fioriti cappelli di paglia e le voci liete delle altre amiche di Paola, c'è una solitaria appartata, severa in volto e completamente allestita in nero. Per metterla eventualmente in scena come marionetta ci sarebbe stato da togliere il grembiule bianco alla « servetta » e farle fare, con i fili, dei moti ginnastici. Con tali moti infatti l'amica in nero va a affacciarsi a uno dei balconi. Siamo al lungo preludio della festa, e passano, in corteo, barche d'ogni genere, varie delle quali, com'è noto, sono assolutamente stupende.

Ma teniamoci alla nerovestita, la quale ha uno scatto improvviso, ha riconosciuto qualcosa, si volta di sghembo verso Paola e in tono insinuante e ironico grida la frase italo-veneta: « Paola, ti me permetti di salutare? » Estende il dritto braccio romano verso il Canalazzo e grida: « Viva l'Itaglia » Cos'è accaduto? Cos'ha visto?

Nel mio libro citato più sopra, il Narratore, Gilberto Rossi, ha un paio di cose sue che mi piacciono, p. es. lui fa che si sia, invece che al

preludio, verso la fine dell'evento-Regata, e che al centro del Canalazzo tra grandi, fantasiose barche parcheggiate ai lati, sia stata lasciata una lista d'acqua, come una corsia bene spazzolata pronta a essere solcata dagli snelletti, leggeri e fulminanti gondolini della gara. E, sempre secondo la versione di Gilberto Rossi, non solo non si vedono arrivare gondolini fulminanti, ma si vede avanzare, ben definito da Gilberto con l'agg. « dondolone », un corteo ufficiale di autorità, forse – ipotizza Gilberto – trasportate verso la Macchina all'ultimo momento per evitare loro scomodità e colpi di sole. Uno di questi vip è il Re, da noi già piazzato poco fa sulla Macchina, qui invece ancora in barca fra uniformati decoratissimi.

Però sicuramente tutti, in una maniera o nell'altra, siamo d'accordo sulla presenza, nel corteo, di una particolare gondola, quella che porta alcuni esemplari di uomini del governo. Di quel governo che si è stabilito abbastanza di recente nel paese, fra l'altro appunto con l'ausilio di quello stesso Re. Però quegli uomini sono tutt'altro che tirati ai quattro spilli come il Re e i suoi con uniformi grigioverdi di taglio perfetto e scintillio di croci e medaglie. Loro, i nuovi capi, portano come uniformi delle camicie nere.

E guarda caso, le gondole sono nere anche loro. Pare che la Repubblica (Veneta) in periodo rinascimentale abbia ordinato di dipingerle così perché erano diventate troppo colorite e sgargianti.

E qui Gilberto, e noi con lui, ci chiediamo: La barca di quelli che hanno eletto il nero a loro indumento e bandiera, come potrà spiccare, evitare la mimetizzazione, se tutte le gondole sono già nere in partenza? E qui tutti (Paola, amiche, nerovestita salutante, Gilberto, e *en passant* io bimbo) hanno la risposta sotto gli occhi: le altre gondole sono tirate a lucido come al solito e mandano sfavillii; la gondola dei nuovi capi, invece, è dipinta a matt, è *opaca*.

E qui di nuovo Gilberto Rossi ci dà sotto: La Gondola Opaca. Più nero del nero. Un unicum di tetraggine. Un tenebroso scarafaggio. E la nerovestita con il suo gesto, che nella versione Rossi è rigido e appassionato insieme, di disciplina e di offerta, sembra avallare e celebrare, estatica, la morte.

Perché le immagini e gli aggettivi di Gilberto Rossi possono ora sembrarci, come dire, un po' gravi? Mi accorgo di un motivo, forse il principale. Si tratta che nella gondola opaca mi viene ragionevolmente da metterci anche il nipote della signora Pia Maria, devoto ammira-

tore, come sappiamo, di quel Re che sta in una delle gondole accanto all'Opaca: Gabriele, in camicia nera. Nel caso suo tagliata e stirata a perfezione. So di ripetermi, ma ancora per un attimo evoco la mia ultima immagine di lui, qualcosa come un 15-20 anni dopo. In frac. Ossia, niente camicia nera e neppure l'orbace.

Oh, l'orbace! Cosa mai può essere, chiedo qua e là alle care giovani moltitudini, l'orbace? Un pesce? Un ferro chirurgico? Un fatto oculistico, da « orbo »? È un tessuto. Di origine sarda, credo. Nel linguaggio maniacale odierno si potrebbe dire che c'è stata un Cultura dell'Orbace. Due sono i punti essenziali nel destino di quel tessuto: il suo uso per le nere uniformi di quell'Èra; e il fatto che rimasse con Starace.

Achille Starace. Una abbondante maggior parte dei giovani di adesso, magari laureande e laureandi non lo ha mai sentito nominare. E neanche dice molto, a loro, il suo titolo ufficiale. Titolo che, a enorme distanza nel tempo, sembra abbastanza surreale: Ministro Segretario del Partito. Di quale partito, superfluo chiedere, giacché di partito ce n'era uno solo (come accade, in certi Paesi, tuttora). Ma perché allora continuare a chiamarlo partito? (Oggi ne abbiamo dozzine). Inoltre, il Segretario unico di questa entità unica era anche ministro, faceva parte del Consiglio dei Ministri. Per loro natura i ministri sono ministri di questo o di quello, Difesa, Trasporti, Finanze, lui invece, altra unicità, ministro e basta.

Grosso modo, la Cultura dell'Orbace coincide con quella associata al nome del suo rimatario, nell'orientamento generale, negli usi & costumi. Nel lessico: Combattimento. Inquadramento. Ordinamento. Adunate. Gerarchia. Làbari. Riti. Ferrea volontà. Disciplina. Durezza. Specialmente – pare che il Ministro-Segretario fosse un tombeur de femmes – durezza degli organi riproduttivi. Eccetera.

Alludo adesso a periodi piuttosto inoltrati di quell'Èra. Qui da me, come periodi, si va avanti e indietro. Non tento di fare cronaca, tanto meno Storia. Faccio passare immagini. Una volta, non so perché o per come, mio fratello e io siamo stati ricevuti dal Ministro-Segretario. Prima cosa che fa il Segretario, mi guarda il risvolto della giacca e vede l'occhiello vuoto. Me ne chiede conto. Dico genericamente che sono stato all'estero. La cosa rimane lì.

Eccoci dunque, Francesco e io vis á vis il min. segr., tutti 3 in piedi. Fra lui e noi c'è un abbastanza normale tavolino burocratico con lampada. Il min. è tutt'altro che altissimo, ha uniforme nero-opaco e capi-

gliatura nero-lucida. E si trova di fronte questi due giovani veneziani in abito borghese, di buona statura e buona (mio fratello almeno) presenza. Non so più cos'eravamo andati a dirgli o a chiedergli. In ogni modo, da parte sua niente tono autoritario e sbrigativo, anzi direi attento e civile, forse addirittura leggermente incuriosito. Al commiato nulla, direi, si era concluso. Il nuovo galateo ha eliminato la stretta di mano. Usciamo corretti di scena.

Nelle cineteche storiche devon esserci dozzine di immagini di lui, visive e auditive: di quando urlava alle folle il comando di salutare Mussolini come Fondatore dell'Impero o di quando guidava drappelli di gerarchi al salto attraverso il cerchio di fuoco ecc. ecc. Figura tragicomica? Nella memoria biografica l'immagine ultima è quella di lui in abito borghese durante lo scompiglio postbellico, riconosciuto e lasciandosi identificare da un gruppo armato; la condanna a morte è implicita.

Si pone, come si suol dire, il quesito: se abbia o no importanza che il giovane odierno abbia o no sentito nominare Starace o possieda nozioni sullo staracismo. Anzi, quesito ulteriore: se abbia o no importanza porre un quesito del genere. Incoraggiare o deplorare? Lasciar correre o tamponare l'oblio storico, gli oblii storici? Il quale oblio, i quali oblii, si può, si possono ampliare a volontà, estendendoli a ogni sorta di Ère e di Eventi.

Compreso, mettiamo, il Risorgimento. Ho parlato con laureandi in lettere che non sapevano cosa fosse la Breccia di Porta Pia. A primo colpo mi son detto: gli avessi chiesto cosa sono il Patto Gentiloni o il *parecchio* di Giolitti, ma insomma, Porta Pia! Mah. Pongo quesiti, non ho risposte.

So che se tu calchi un po' la mano sull'opportunità di dare e allineare « fatti » perché la giovane e il giovane di oggi vi operino mediante l'intelligenza, i sofi ti condannano per « nozionismo ». Cosa vogliono allora? Visioni d'insieme, trends, concetti? Stiamo freschi.

Io devo sempre tener presente che sono *molto anziano* e ho nella memoria immagini di tempi e fatti davvero lontanissimi. Certe immagini però sono bene impresse. Quelle p. es. del ginnasio-liceo, centro della nostra *paideia*, culminante nell'immenso, spaventoso esame di Maturità Classica. La nostra Abitur. Il nostro Bachot. C'era anche la Maturità Scientifica, ma le scienze naturalmente figuravano anche nel carrozzone classico in modo insieme pesante e inadeguato. Materia enorme, laboratori pressoché inesistenti. Tristezza.

Il bravo professor Rota Rossi. Mi torna però il buon umore con un'immagine del tutto fatua. Rota Rossi aveva la barba e un giorno se la fece tagliare. Quando apparve in classe così depauperato, il suo viso sembrava un pisello. Subito fa patti chiari: « Potete ridere per cinque minuti. Chi ride più oltre, lo sbatto fuori ». Genialità pedagogica. Nessuno ride.

Ho ritrovato qualche mia riflessione sul famoso esame di Maturità in certe mie note all'amico e compagno di classe Vittorio Zatti, detto Viki Filippo. Il Filippo in omaggio a Marinetti. In una, dicevo che stavo scrivendogli « dopo una lunga giornata di studi prometici » (il Prometeo di Eschilo) « e storici » (tutto, dai greci alla Grande Guerra finita dodici anni prima). L'esame stesso lo definivo, non senza volgarità, « conquista di un lercio foglio che per comune ipocrisia viene chiamato Diploma di Maturità » e poi anche « atletico sforzo di sottomissione ai dettami di Giovanni Gentile ».

Su cosa abbia fatto per i nostri studi liceali la Riforma Gentile non so se ho mai avuto idee precise. Se ne ho avuto, precise o no, sono svanite. Fu un gran passo avanti? Tendo a ipotizzare che non ci fosse gran differenza tra il liceo mio e quello di mio papà.

Ho qualche piccola ma incisiva immagine trasmessa da lui e ricevuta nel mio immaginario. Noi per tutto il liceo abbiamo avuto 6 compagne. Loro soltanto una. Vedo questa ragazza dell'Ottocento in abito grigio, gonna lunga da signora. Me la figuro a uno dei lunghi banchi, verniciati di nero, allora in uso. Ma a che punto del banco? Centro? Estremità? Si chiamava Greggio. Chissà cos'ha fatto dopo.

Il loro professore di filosofia, quello credo addirittura di averlo visto. Abitava a San Barnaba, in Fondamenta Alberti come mio nonno Guglielmo e le sue due figlie. Di cognome faceva Tietze, che nella versione orale diventava Tiès. La sovranità austriaca su Venezia era finita un 20-25 anni prima. Se volevano farlo imbestialire, gli allievi dicevano: « lei professore si chiama Tietze » (pron. Tiiizzze) « perché lei è tedesco ». Sue urla stridule: « Vero gnente ... Maledéti da dio ... ».

Altro « austriaco » nella collezione liceale di papà era Faifofer. Il professor Aureliano Faifofer. Il suo testo di matematica l'ho usato anch'io, la copertina rosa richiama brividi da timore di bocciature. Lui lo vedo alto, pacato, astratto. Così lo vide mio papà ragazzo, per strada, in una estate torrida. Lo incontra, mettiamo, in Campo Sant'Angelo, gli fa un saluto rispettoso, « Servitor suo, professor », e con due dita solle-

va dal capo, perché no, la paglietta. Il Faifofer prosegue il cammino, sguardo fisso in avanti, niente gesti o parole.

Qualche giorno dopo c'è un nuovo incontro, stavolta li vedo in Campo Santi Apostoli vicino a dove io son nato. Stessa scena. L'allievo ossequia, il prof. un'astrazione ambulante. Infine c'è la volta buona, l'inevitabile, quasi lo sbattimento l'un nell'altro in calletta strettissima, poniamo Calle del Pistor a San Trovaso. Il giovane, buon attore, si dà tono allarmato e perentorio:

« Professor, par cossa xé che nol me saluda? Gogio fato qualcosa de mal? ».

« No no, caro, è che *io sono in campagna* ».

Senso pratico. E attaccamento a Venezia da ex-imperialregio. L'avevano assediata e bombardata ma era stata anche la Perla dell'Impero.

Resto ancora un momento fra qualche pittoresco professore di mio papà; studente poi di medicina, anche lui aveva depositi di *frasi cospicue*; più di una volta, negli anni, qua e là nel mondo, ne ho riferite alcune a amiche e amici, con successo e allegria.

Fino a qualche anno fa ricordavo il nome del suo professore di anatomia all'università di Padova. Ricordo però una sua frase cospicua. Sua massima lode a studente il quale all'esame di anatomia si fosse mostrato preparatissimo in materia: « È un bravo giovane. Possiede il cadavere ».

Anche più pittoresco il docente di malattie veneree, di cognome Breda, che p. es. descriveva il preservativo (di quei tempi) « muraglia contro la voluttà, velo contro l'infezione gonococcica ». Inquadrava nel « sociale » il caso clinico: « Il giovane conte qui di passaggio, con moglie apocrifa, gravidissima, e sifiliticissima, venne al nostro ambulatorio » oppure: « il giovinetto quattordicenne, sindacalista fin dalla nascita e anarcoide pur anco, venne ecc., prima con la blenoragia, poi, con l'ulcera venerea, e infine, con la sifilide ».

Delirio barocco del Breda nel porre domanda a studente su chi avesse scoperto il sistema riproduttivo dell'àcaro della scabbia: « Chi rivelò al mondo i misteri d'alcova della prima notte di matrimonio dell'àcaro? » Va ricordato che la scoperta è stata fatta da un medico viennese, Hebra di cognome, in tardissima età. L'interrogato alunno ha un blocco sicché risponde il Breda stesso: « Hebra. Il vecchio Hebra, con un piede nella fossa, e l'occhio al mirino del microscopio ».

Oltre a quelli di studente, mio papà aveva, ha, per me, ricordi, con

frasi cosp., di quando lui era assistente. Suo primario memorabile il Luzzatto. Miopissimo, tanto per cambiare. Molto magro, dita gelide; per riscaldarle prima di posarle sulle pelli dei pazienti teneva nelle tasche due sfere metalliche che il primo infermiere, di cognome Broca, aveva il compito di fargli trovare riscaldate. Entrando in sala il primario urlava, anche se l'infermiere era là vicino: « Broca, dàmè le bale » suscitando ovvii riferimenti e stolte risa. Era il medico dei Ciardi, e fu poi sostituito dal futuro mio padre. Si avvicinava a una delle sorelle, mie future madre e zia, domandava: « Chi sistu ti? La Maria? » « No, son la Ema ». « Ah, mi credevo che ti fussi la Maria ». C'erano questi pleonasmî dialogati. Il supremo esempio è fra due prozie di mio padre: tema, la ricetta della « carne in pentola ».

« Come fastu la carne in tecia? ».

« Come ti ».

« Anca mi ».

Evoco battute del genere con tenerezza anche se ciò può farmi passare da scemo. Del resto credo di avere una ventina d'anni piú dell'evocato dottore. E le prozie? Mie coetanee? Mie figlie?

Altro primario memorabile il Paganuzzi. Si avviava alla sala seguito da bianco stuolo di assistenti e fiancheggiato da siepi di ansiosi famigliari dei malati. Alto e imponente. Càmicie fino ai piedi, e in testa, la tuba. La tuba, il cilindro nero e lucente. Uno di quei famigliari riesce a sfiorargli l'avambraccio e sussurrargli il nome del degente a lui caro. Il Paganuzzi fa uno sventolio con la mano, e ha un tono da nenia, fra il rassegnato e il rassicurante: « Muoore, muoore... ».

È il corrispettivo veneziano (Ospedale Civile dei S.S. Giovanni e Paolo) del Dr. Behrens nel sanatorio dello Zaubenberg: il quale Behrens, quando va a visitare i suoi morenti, li designa in latino: *meine moribundi*. Lessici e toni diversi ma simile pacata consuetudine alla morte. In uno dei racconti piú famosi del secolo scorso, *La morte a Venezia*, Mann aveva, per cosí dire, giocato un brutto scherzo alla pacata visione del medico veneziano. Anzi, com'è noto, in quel racconto, prima di arrivare alla stupenda, lapidaria frase finale si passa per un delirio di visioni veneziane di un tipo spesso caro a turisti colti e abbenienti o magari anche a locali che non proprio malvolentieri vezzeggiano immagini della città a tòchi, fondale per sofisticate morti, sfaceli psicofisici ecc.

Mann in certo modo riequilibrò la situazione scrivendo *La montagna incantata*. Non vedo perché non potrei, già che ci sono, soffermarmi

qualche momento su quel libro che è fra i massicci letterari centrali degli anni dieci-venti del secolo passato i quali a loro volta hanno al centro quella Grande Guerra che mi ha dato l'avvio.

Forse è curioso ricordare che *La montagna incantata* fu genericamente concepita da Mann come contropartita «umoristica» del suo *La morte a Venezia*. Lui stesso, in una conferenza a Princeton, ha detto di averla intrapresa «come una specie di satira sulla tragedia appena terminata». Che era, beninteso, la tragedia di Aschenbach al Lido.

Umoristico è aggettivo che va molto male come parente di humour e anche questo, au fond, è termine vago. Comunque, reperire tale sostanza nella *Montagna incantata* può essere operazione non facile; meno facile, mettiamo, che nella *Recherche* proustiana dove c'è humour già nella situazione di apertura: in sostanza, un uomo si sveglia per la paura di non riuscire a addormentarsi.

Mann racconta in terza persona ossia c'è Narratore e Personaggio. Vedi anche qui le primissime righe del libro. Il Narratore, dopo averci informato che un giovane di aspetto qualunque sta viaggiando da Amburgo a Davos per fare una visita di tre settimane a un parente in sanatorio, inserisce la sua osservazioncina pedante e un po' iettatoria: «... ma è un viaggio lungo; troppo lungo, effettivamente (eigentlich) in rapporto a una permanenza così breve». E difatti, nel sanatorio sullo Zaubenberg, «cerchio incantato di isolamento e di invalidità», l'eroe del romanzo, Hans Castorp, ci rimane poi sette anni.

Dicevo più o meno che la spinta iniziale a queste note mi è venuta da immagini della prima guerra mondiale, la Grande Guerra. A parte gli storici specializzati, siamo pochi a occuparcene. Pochi forse anche fra chi continua a frequentare opere come quelle di Proust e di Mann dove quell'evento capitale, o inutile macello, c'entra in una maniera o nell'altra. Più in Proust (morte di Saint-Loup, tirate di Charlus, spostamento geografico di Combray a zona di guerra) che in Mann, dove la guerra è più nella storia della composizione del romanzo che nel testo vero e proprio. La prima idea è del 1912 e il romanzo è uscito nel 1924. C'è di mezzo, appunto, la guerra durante la quale non pareva lecito a Mann di continuare a scrivere fiction. O come la mette lui, di weiterfabulieren. Il libro, voluminoso, tutt'altro che facile, costoso, sarebbe sospetto agli odierni industriali, e invece ha subito venduto bene nonostante la vertiginosa inflazione e tutto il resto. Almeno fino alla mia generazione si è sentita abbastanza la magia della famosa montagna,

esercitata dal trinomio Morbo-Amore-Morte, ma anche molto dall'attrattiva che aveva per noi la gran diversità nelle provenienze di quell'intriguing e irresponsabile gruppo. Gradualmente il gruppo arriva allo sfascio generale, l'eroe è del tutto sbandato e perso, gli mancano punti di riferimento, si sommerge nella musica, non ha più letto i giornali, come andrà a finire? La soluzione deve arrivare dall'esterno. Con la guerra, appunto, con i cannoni d'agosto: il bellum ex machina.

Per l'eroe il bellum è un evento personalizzatissimo, gli risolve i patemi d'animo, è fatto apposta per lui che, al finale, è là che cammina nella neve, destinato a una probabilissima morte e intanto canta quel che c'è di più intimo nel suo repertorio di musica da camera, un Lied di Schubert.

La prospettiva, data per sicura, che il libro in genere, il libro come tramite di parole, sarà sostituito da mezzi di trasporto elettronici, è una sciocchezza e perciò ha molto successo. Intendiamoci, ha successo anche l'idea che il libro non sparirà mai: il libro-oggetto da tenere tra le mani, con le pagine da voltare, la vera compagnia.

Che avessimo letto un po' di Mann e Proust all'epoca della famosa Maturità è possibilissimo. Intanto, sotto esame, leggevamo libri di testo o d'obbligo. Ma a compensare il ricordo di quelle ansiose noie mi si presentano, a sbalzi, immagini di libri qua e là letti o frequentati nel tempo fra infanzia e (esame di) maturità. Dopo p. es. il quadernetto di poesie messo insieme per noi a stampatello dalla signora Pia Maria e dopo le favole di Emma Parodi con tóccoli talvolta su sfondi un po' alla Hoffmann però non nordici ma toscani, e dopo Pinocchio e Gianburasca e magari anche una cosa dal titolo *Piccolo esploratore, va!* ecco p. es. il Conte di Montecristo, e a dispense, Buffalo Bill e Nick Carter, e continuando a sbalzare qua e là, certamente Dickens nelle traduzioni di Silvio Spaventa Filippi e addirittura certamente per me parecchio Pirandello, non so più bene perché, o per citare lo sbalzo più curioso, il trattato sulle malattie mentali di Tanzi e Lugaro che mio papà trovava « scritto molto bene ». Ecc. ecc. ecc.

E sí. Mann, *Buddenbrooks*, letto in italiano nell'altana della nostra casa di San Polo mentre avevo il torso ingessato in seguito a fratture a lor volta ottenute in seguito a caduta da cavallo; si cavalcava in spiaggia al Lido come cretini byronici e era venuto buio, il cavallo non aveva visto una buca.

Buddenbrooks è tuttora abbastanza riletto, c'è un filo di moda che lo

giudica il meglio di Mann; e già là, come poi nello *Zauberberg*, c'è lo speciale humour, c'è l'ironia.

L'ironia. Qua mi prende un breve attacco di vanità: per un attimo faccio le P. R. di me stesso. Il mio celebre amico Gore Vidal ha scritto nella sua introduz. al mio *Il Ponte dell'Accad.* nella tascab. Bur, che « fra gli scrittori del nostro tempo Thomas Mann è il più vicino al temperamento di P. Ambedue sono maestri dell'ironia... » Ma va'.

Rientro in zona Esame di Maturità. Ancora stupisco per il grado di apprensione raggiunto nei lunghi giorni preparatori. Scrivevo a Zatti: « Certo che spiran aure di disastro ». O anche: « Io sento di non saperne nulla, e mi preparo alla fregatura ». Ci era pervenuta la lista degli esaminatori. Tutti da fuori, come usava allora. Presidente il Troilo dell'università di Padova descrittoci come filosofo spinoziano. Gli altri, insegnanti di liceo. Qualcuno fra noi, forse un convittore bolognese, aveva sentito parlare di Ezio Chiòrboli, membro della commissione per l'esame d'italiano, e maggior petrarchista d'Italia. Tutti i listati erano maschi ma la lista doveva essere inesatta perché all'esame di matematica ci interrogò una signora.

Il professore di matematica nostro era robusto e baritonale, era lui che nelle occasioni ufficiali in aula magna entrava con il bidello e la bandiera tricolore, e dava l'attenti. Allo scrutinio finale, l'ultimo prima dell'esame, questo docente mi aveva dato 5. L'unica « insufficienza » della mia carriera scolastica (se si esclude un 4 in condotta), mentre ero un adepto del 6. In un trimestre normale sarei « andato a ottobre », ma all'esame di Stato si era, suppongo, ammessi tutti a rispondere di tutto.

L'esaminatrice mi interrogò (o vi portai io il discorso?) sulla ripartizione in classi convergenti, che fra l'altro era un pallino del prof nostro; non ne so più niente, ma è chiaro che allora sapevo perché dalla signora non ho avuto il 6 della salvezza, ho avuto un 8.

Il prof nostro, come già il Tomaselli, era curioso di notizie sull'esame: « Mi mandi un bigliettino ». Nel bigliettino espressi un concetto maleducato che io avevo fatto fare migliore figura a lui di quanto lui ecc. (qui il pedante congiuntivino del caso).

Trovai il prof. in treno anni dopo. Voce ammorbida, linguaggio domestico. Lo studiavo non dico con una commozione tipo *Cuore*, ma piuttosto lo scoprivo, con curiosità. In una mia interna colonna sonora passavano certe sue *frasi cospicue*, p. es. « troppo cinematografo, giovanotto mio ». Spostava le doppie: « le rette parallele ».

Troppo cinematografico. John Gilbert e René Adorée. Bebé Daniels. Gloria Swanson. Tom Mix. Ridolini.

Ricordo quel matematico anche nel suo compito di dare l'attenti alla bandiera in occasioni da aula magna. Durante una di queste, con al centro la conferenza di non ricordo quale oratore insigne, io e un compagno vicino a me tenemmo un contegno « scorretto e riprovevole »: aggettivi usati dal preside, il piemontese Carlo Contessa, in una lettera a mio padre, dove il Contessa gli riferiva d'aver tratto occasione da tale episodio come da una goccia che aveva fatto ecc.

« Lèsi ti » (mio papà, consegnandomi la lettera) « varda ti cossa che 'l vol ». Nel mio Internet mentale figurano anche altri concetti espressi nella lettera: in primis, che mi sarebbe stato calato di un certo numero di punti il voto di condotta. Va ricordato che per passare nelle normali materie, bastava il 6; per la condotta occorreva l'8, e poi anche, la bocciatura in condotta voleva dire bocciatura in tutte le materie. Sinistramente, il preside non escludeva « punizioni anche maggiori, essendo deliberato a liberare la classe troppo pletorica da quegli elementi che disturbano il lavoro degli altri ».

Il linguaggio della burocrazia pedagogica è contagioso. Mi par quindi appropriato puntualizzare che, al compimento di ogni trimestre scolastico, per la comunicazione al discepolo dei voti da lui ottenuti, veniva posta in essere una direttiva, credo, del Contessa medesimo, in base alla quale detta comunicazione veniva fornita al discepolo individualmente, in aula, dal Capo dell'Istituto, in persona, secondo una prassi bene articolata.

Ossia il preside compariva in aula seguito dal bidello che portava e posava sulla cattedra un librone enorme, annate innumerevoli di nomi e di votazioni, forse è rimasto in uso fino ai dí del computer. Al pronunciar del suo nome il discepolo si alzava in piedi e ascoltava la lettura della pertinente lista di numeri, magari punteggiata da qualche commento.

Il preside Contessa, era, direi, tenore, piuttosto bell'uomo, con barba, e son certo che piaceva a se stesso piú che come uomo burbero, come uomo dotato della sua idea di humour. C'era stata anche una gita scolastica nel suo Piemonte, e ho assolutamente sicura l'immagine, però piú commossa che humorous, di lui che a alcuni di noi, nel bosco di uno dei castelli savoiard, allude vago a un suo amore di ragazzo e con frase senz'altro cospicua ci indica « l'albero del primo bacio » senza farci per niente ridere. Erano persone. Erano caratteri.

Da ridere c'è stato quando nella lettura dei voti è arrivato il mio turno. Mi alzo in piedi come prescritto, e qui ora abbiamo il Contessa brillante; mi fa, pressappoco: « Cos'hai da fissarmi con quello sguardo da Cavour? » Io avevo il mio solito aspetto serio e dignitoso, e il centro della sua allusione storica erano gli occhiali; allusione sbagliata: i miei occhiali ormai non erano più tali da farmi gridar dietro, per strada, o dai ponti quando ci si passava sotto remando: « Ociaéti ». Ora il grido era: « Rollòì », contrazione locale di Harold Lloyd.

Lo sbaglio grosso il preside lo ha fatto dopo, cominciando a dare i numeri ossia leggere i voti dal librone. La prassi era di cominciare da quello di condotta, e lui secondo prassi esordisce: « Quattro in condotta ». E fin qui tutto, per così dire, va bene, ma poi lui sconsideratamente aggiunge: « e ti abbiamo regalato due voti ». E allora va tutto a sfascio, la classe precipita nella risata, addio minacce di sfoltirla, di espellere.

Riferisco minimi eventi ma perché no, sono cose di parecchi decenni fa, e riaffiorano con le loro immagini, con il loro tono. Il punto è questo: non era necessariamente un tono divertito, di spensieratezza, di casotto. C'era anche quell'umore di silenziosa e solitaria indisciplina, di rifiuto, di assenza, che ho già provato a descrivere: quando pare come se le tue azioni vadano avanti per conto proprio, senza tua adesione o interesse. Ci sono state varie scosse di quella triste atonia durante i giorni di preparazione al famoso esame, sull'esito del quale ho già detto che prevedevo nero. L'esame incominciava il primo luglio con la prova scritta di italiano.

E qui accadde, chiamiamolo così, il fenomeno. Non so se è accaduto nella spaziosissima aula con banchi distanziati e uno studente per banco; o se era accaduto al risveglio; o per strada. Fatto sta che le atonie e le solitarie paturnie sono sparite di colpo. Quel regime psicologico era finito, obliterato. Lo sostituiva un regime di buon umore e di ben regolata energia. Una settimana prima, avevo compiuto 17 anni. Non era né troppo presto, né troppo tardi per capire. Per dominare le situazioni. Esser presenti a se stessi. Tenersi d'occhio. Regolarsi. Darla a intendere. Vivere con inventiva. Anche con giochi, trucchi.

Primo giorno d'esame, dicevo, italiano scritto. E ho anche detto che si era su banchi singoli e spaziati. Sul banco dietro al mio si era messo un compagno molto simpatico, bravissimo in matematica e scienze,

meno bravo altrove. È poi diventato valente ufficiale di un'arma specializzata.

Ora vedo planare e atterrare sul mio banco uno dei suoi fogli protocollo lanciatovi da lui con manovra-lampo. Sul foglio ci sta qualche riga già scritta da lui. Così posso imitare la sua scrittura. Il tema aveva a che fare col *Cinque Maggio* del Manzoni. Ho davanti a me due fogli e su uno scrivo per me, sull'altro per lui. Mi sento calmo e lucido, divertito, euforico, neanche minimamente sfiorato dall'idea di cosa sarebbe successo se ci beccavano.

Finiti gli esami, quando poi uscirono i voti, ci fece allegria il risultato in numeri di quel disegno strategico del mio amico e del suo agile senso pratico: io 9, lui 8.

L'ho rivisto anni dopo, però prima degli anni bellici che chissà dove e come lui li ha poi passati. L'ho ascoltato con piacere e interesse mentre lui mi parlava delle sue occupazioni militari durante la settimana lavorativa; completò il rapporto aggiungendo che ogni domenica una delle giovani sue amiche lo veniva a trovare. E se ti resta incinta, finì, la sposi. Un praticone.

In fondo, un certo senso pratico lo possedevo anch'io. Ora non so perché mi vien in mente un'immagine di me, creata, direi, da ragazza non compagna di scuola divenuta poi signora autorevole dans le monde. Secondo questa versione, io ero intelligente, beninteso, e ottenevo qualche risultato nella vita essendo sempre stato un secchione.

Definirmi secchione è nonsense, e ai risultati non si arriva per intelligenza – whatever that may be – quanto semmai per una sorta di tranquilla astuzia. Certo, bisogna anche saperci un po' fare. Qualche volta penso di essere stato, nella vita, in buona misura, un imbrogliatore.

L'immagine di secchione è parallela a quella di sportivo pessimo. Fallaci ambedue. Ossia, intendiamoci. Nuoto, voga, ciclismo restano attività fisiche con le loro regole e moti da imparare e tenere in esercizio, pur essendo poi anche mezzi di trasporto. Anzi, a maggior ragione.

Nuoto. Ai miei tempi si incominciava come i gatti, per istinto e alla carlona. Tentai di acquistare un po' di stile a 22-23 anni in una zona del Michigan detta Laghi Irlandesi, Irish Lakes; mi aveva guidato a quel posto il mio indimenticabile amico Allan Seager, conosciuto a Oxford dov'era stato, oltre che Rhodes scholar, campione di nuoto dell'Università.

Quel poco di tecnica appreso da Allan mi venne buono non dico al Lido ma sul Kattegat e ancor più sul Pacifico in tardissima gioventù. Qualche decennio fa, questo mio name dropping geografico sarebbe forse stato visto come sbruffonata, ora invece le ragazze e i ragazzi hanno spesso viaggiato assai più di me, God bless them.

Voga. Il nostro caiccio, che nel suo piccolo aveva anche la vela, e che ogni sera tiravamo su dall'acqua per metterlo nell'atrio della nostra casa a San Polo, era normale mezzo di trasporto se mai ve ne furono. Sembra impossibile ma parlo di epoche molto prima dei deliri motorizzati. Mio fratello e io eravamo anche in grado di manovrare una gondola, lui a poppa e io a prua. Docente un maestro del remo, amico da sempre, stimatissimo dalle americane e da tutte, biondo, buon socialista, Romeo De Gregori soprannominato Bicicletta.

Cade giusto passare al ciclismo. A Venezia centro storico il ciclismo è proibito e io ero stufo di passare da goffo ebete ogni volta che si andava in campagna dove tutti erano sempre in bicicletta; così un pomeriggio vado al Lido, ne noleggio una, faccio un certo numero di cadute, mi rialzo ogni volta e insisto, tutto sommato imparo.

Il ciclismo. Sport nazionale, anzi globale. Miliardi di intensi fans seguono giri, tours, campionati. Assi del pedale calcano pedali di biciclette sempre più svelte, più studiate, più ragionate scientificamente. Ma, oh, son biciclette anche le mie, fondamentale mezzo di locomozione e di diletto per anni e anni in campagna e a Roma e in Germania e in Svezia. Una notte dopo dialogo con amata, io tutto tensioni e rabbie, lei monosillabica, ho fatto sette volte il giro di Stoccolma su bicicletta normale.

Torno a una quindicina d'anni prima. Abbiamo dato, con successo clamorosamente superiore alle attese, l'esame di Maturità, il quale a sua volta ci ha dato una Base. O almeno una base di partenza: il futuro era aperto, tutte le facoltà universitarie erano a portata di mano.

Una volta da piccolo sono stato presentato da mio papà al più celebrato attore di lingua veneziana, Emilio Zago, il quale mi domanda:

« E lù, cossa farallo quando ch'el sarà granndo? ».

« El dottor ».

Mio papà non ha mai detto una sillaba che m'incoraggiasse a seguirlo sulla sua strada; solo molti anni dopo, suoi assistenti mi dissero che gli sarebbe piaciuto.

Ci fu un periodo in cui la risposta alla domanda di Zago sarebbe

stata: «l'avvocato». E proprio mio papà, che aveva anche lui il gusto di inventare personaggi presi dalla vita, lavorava su di me nell'immaginario futuro dipingendomi certe volte come legale pignolo e causidico, certe altre volte come espansivo avvocato con barba, e politico socialista.

Credo che per la gioventù odierna, la scuola sia un ambiente piuttosto marginale, allora invece p. es. il passaggio da liceo a università era un decisivo cambiamento di scena e di sceneggiatura. Mi sono iscritto a Lettere. Era la cosa normale per uno che si occupava di letteratura. Che aveva anzi molto l'idea di fare lo scrittore. Di romanzi. Chissà se è stata un'idea buona. Comunque non propriamente mia. È venuta da sé, l'ho trovata là, già pronta, chissà quando o come.

Al liceo si era in aule piccole e congestionate, a tu per tu con i docenti, a coppie su banchi fissi e scuri, le 6 ragazze in grembiule nero nelle prime tre file di centro, noi dappertutto, fra attenzione e assenza; io ero spesso, appunto, assente: un giorno il professore di storia e filosofia si rivolge al mio compagno di banco, Gigetto Cini: «Mi rivolgo a lei Cini perché rivolgersi al suo compagno di banco è come rivolgersi a un animale sordomuto...».

Questo insegnante l'ho ritrovato, direi una trentina di anni dopo, nella sua città, Torino; ero là per fare una di quelle conferenze per cui si girava un po' l'Italia; mi chiama lui all'albergo; ero veramente commosso e lo sono ancora adesso ricordando; lo imploro di permettere un nostro incontro; è troppo vecchio e malato, dice. Aveva tre quattr'anni meno dei miei attuali. Basta, basta.

Certe lezioni importanti a Padova, altro che a tu per tu, erano un po' come pubblici eventi in aula grandissima con stemmi alle pareti. Stemmi, credo, anche di antichi studenti nobili da tutta Europa. Immagini che ho registrato una settantina di anni fa e che riappaiono qua e là negli spazi del tempo ecc. Docente non in cattedra ma dietro a tavolo lungo. Lungo abbastanza da farci stare, quando occorre, gli undici delle commissioni di laurea. A lezione lui invece, il docente, è là solo e centrale, seduto o in piedi ma direi abitualmente in piedi e inevitabilmente attore. Ha noi come pubblico. Pubblico folto e stabile. In genere si frequentavano i corsi, oggi c'è chi vede il prof per la prima volta all'esame.

Due esempi di performers molto frequentati: Concetto Marchesi di latino, Manara Valgimigli di greco. Esempi, fra l'altro, di ottimo

casting: Marchesi dà il *Satyricon* di Petronio, Valgimigli dà la *Poetica* di Aristotele. Valgimigli, Manara. Da Luciano Manara patriota garibaldino.

Giocando un po' sui nomi, direi che Concetto sarebbe andato meglio a lui che al suo collega di latino. Concetto, voglio dire, nel senso del tedesco Begriff. Ho letto non so quando o dove che nel secolo trapassato gli studenti di filosofia a Napoli venivano detti i begriffi. Di Valgimigli ricordo il gestire efficace, l'eloquio abbondante. Diventavamo un po' begriffi anche noi seguendolo alla ricerca di cosa volessero dire, nel celebre lessico aristotelico, pietà e terrore, e poi il termine sommo, catarsi.

Marchesi invece, con il *Satyricon* non ci guidava, piuttosto direi ci accompagnava lungo una lettura fatta insieme. Preciso ma familiare, conversational. E quando il campanello del fine attaccava con il suo gracidiare, lui si interrompeva anche a metà parola. Tanti anni dopo trovò i toni della grande oratoria trascinatrice diventando leader di patrioti, personaggio nella storia del suo tempo.

Professore di letteratura italiana era il poeta Giovanni Bertacchi. Aveva scritto anche libri di critica ma la sua fama si doveva alla poesia. Ricordo di averlo incontrato in antologie ginnasiali. Sua tipica raccolta di versi, *Il canzoniere delle Alpi*. Citazioni sul retro di cartoline illustrate con paesaggi montani, sicché lui era villanamente chiamato il poeta del Touring Club.

Per me la sua immagine è quella di un gentiluomo piemontese, secco, con moderati baffi neri, moderati gesti, eloquio idem, e intanto lui però ci ha fatto conoscere scrittori poco noti ma molto interessanti come il Faldella, diciamo un mezzo secolo prima che lo rivalutasse in modo definitivo l'autorevolissimo Contini.

L'aula dove faceva lezione Bertacchi era più piccola e molto più nuova e meglio illuminata di quella di latino e greco. Anche Valeri faceva lezione là, di letteratura francese. Diego Valeri. Poeta lui-même, non era ermetico ma accessibile. Però è semplicità apparente, sotto c'è cultura e finezza di maniere poetiche. Sicché era assai letto in prosa e in rima, aveva un pubblico.

L'ultima volta che l'ho visto è stato alla Fondazione Cini; un grande pubblico era là per mostrargli il suo grande affetto. Non c'era nulla dell'occasione mondana da rotocalco, tivú, pi-erre. Oggi può accadere che le p. r. di un poeta siano gestite come quelle di personaggi dello

spettacolo e dell'industria. Privacy assediata. Ricerche su intimità di coppia. Anche negli ambienti della critica più chic. L'investigazione sulle identità dei *tu* poetici. I miei amici New Critics americani l'avrebbero chiamata biographical fallacy.

A me vien in mente ancora Valeri, nei lontanissimi anni in cui lo conoscevo solo di vista: in vaporino verso il Lido, con in mano un mazzetto di fiori. Credo si sapesse più o meno chi era la destinataria. E la cosa restava là.

Episodietto farsesco, che più di una volta Valeri ha rievocato con me negli anni. A Padova, per strada. Io dovevo essere matricola perché ero oggetto delle regolari esigenti attenzioni di studenti più anziani. Sono insieme a mio fratello, e un gruppo di quelli mi segue, mi circonda, sbeffeggia, esige. Il gruppo ha come guida un presumibile laureando, forse addirittura un fuoricorso, di aspetto conforme alle regole: grosso, ridanciano con barba. Mio fratello, conforme alle regole proprie, pare assente e poi ha uno dei suoi scatti assolutamente inaspettati. Gli piazza, al presumibile laureando, un pugno in un occhio. Occhio sbalordito e nero del barbudo. Dal gruppo alte urla e rauche minacce. Pare ci vogliano, si fa per dire, morti. Apparizione di Valeri. Cos'abbia detto non ricordo, ma è il tono. Una ragionevolezza irresistibile. Una tranquillità magica. Da quel momento decide lui. Ci guida tutti in osteria a bere vino.

Una volta alla settimana metteva in cattedra a far lezione uno di noi. Era una trovata, ma era anche un rischio. Un compagno che più tardi diventò insegnante ottimo, alle prime balbettate parole si incantò e bisognava vedere come Valeri lo districava da quel groviglio di timidezza e si metteva a far lezione insieme a lui. Io invece ero allenato da recitazioni fin dall'infanzia, poesie e piccole farse e favole in costume dove ero magari il Re e Francesco il Mago e una cara amica più piccola era mia figlia. Qua in cattedra la cosa era più seria, però comunque mi veniva buona l'abitudine a affrontare il pubblico. Sentendo magari tremasso o stage fright, ma poi qualcosa scatta e si diventa un po' come una terza persona e si procede con una sensazione di artificialità e insieme di sicurezza.

A quella mia prima recita da docente, fra il pubblico notavo studenti veneziani di altre facoltà, anche di quelli che nella nostra città seguivano magari con ironia e qualche sfottimento le nostre attività nelle Lettere & Arti; ma qua a Padova, poche storie: io ero il lecturer, loro

degli intrusi undergraduates; anche loro devono averla capita così, alla fine mi hanno felicitato con una solidarietà sportiva. Dirò en passant che avevo parlato di Paul Valéry. Chissà cosa ho detto. La poesia pure. L'abbé Bremond.

Quali altri poeti francesi moderni & contemporanei si leggevano? Tutti, mi verrebbe da dire, nelle pagine di una sostanziosissima antologia gialla: forse si partiva addirittura da Baudelaire, sicuramente da cospicui come Verlaine o Mallarmé, a Tzara, Apollinaire, o un minore che trovammo divertentissimo, Philippe Soupault.

E come romanzieri? A parte il permanente Proust, o l'astratto Gide, il romanzo del momento era *Climats* di André Maurois. Minore fin che volete ma chi non ha, come si dice in questi casi, amato Odile? Del suo seguente romanzo invece, non ricordo quasi niente. Ricordo la frasetta finale; occupava, solitaria, l'ultima riga: *Un train siffle*.

Fra i compagni studenti il più francesizzato, a dir poco, era il caro originalissimo amico Ugo Tolomei. Scriveva in francese lunghi pezzi di un romanzo mai compiuto; vedo lui curvo là che scrive a macchina, spaziatura uno. In un'altra immagine lui è in spiaggia al Lido, in pigiama e su sdraio; aveva in corso di lettura due libri, uno francese intitolato *Les lunettes de l'amateur*, l'altro inglese, un romanzo di Wodehouse nelle edizioni Tauchnitz. Sicché qualcuno sarebbe pronto a dire: uno snob, un poseur. Macché. Semmai, un solido homme de lettres. Uso la formula perché a Parigi l'ho vista usare da qualcuno nell'elenco telefonico.

Tolomei sapeva bene il francese ma sapeva benissimo anche il veneto di Padova. In italiano ha scritto un libro di saggi che come tante altre cose ho perso, era intitolato semplicemente *Letteratura*, lo stesso titolo della rivista su cui scriveva un articolo fisso che firmava Pietrasanta. E ha anche collaborato attivamente a quotidiani.

Negli anni, felici o no, delle mie grandi distanze, l'avevo perso di vista e di tutto. Una sera a Milano ero con Valentino Bompiani che, solidale, di buon passo, mi faceva la cortesia di accompagnarmi a una sala dove dovevo tenere una conferenza. Stiamo per entrare quando ci raggiunge e ci si presenta (l'avrei riconosciuta?) Corinna Tolomei. Sua sorella. Convenevoli. Impreciso conto di anni. «E Ugo?». «Ah, non sapevi?». Se n'era andato anche quest'altro fra i morti troppo presto. Bisognava entrare in sala, fare la conferenza, dire chissà quali vuote parole sull'America o che altro, e intanto ho questi ricordi, questi monconi. Vorrei averne di più, ma ormai tutto è chiuso.

E di italiani, chi si leggeva? Quelli di noi che leggevano i francesi, salvo Tolomei che leggeva solo quelli, leggevano, mettiamo, Quasimodo, Cardarelli, Montale, Ungaretti, il Bacchelli dei *Poemi lirici*, il Palazzeschi futurista. A proposito: era ben presente Marinetti. Certi spezzoni marinettiani sono rimasti in mente. Musica: l'intonarumori. Cucina: il carneplastico. Scultura: le linee-forza. Anche certe sozzerie come « guerra igiene del mondo ». L'ho visto una volta alla Fenice ivi giunto per rappresentare un suo dramma, *Simultanina*. Dal principio alla fine, coperto dal baccano del pubblico. Concluso lo spettacolo, sulla scena vuota appare lui. In pelliccia. Immobile. Soddisfatto. Poco dopo, seduto con alcuni di noi alla Taverna della Fenice, conclude che questa serata futurista veneziana è stata buona anche se fra le meno battagliere. Non c'erano stati lanci di oggetti e di insulti. Invece, raccontò, una volta a Roma, « dal palco dei nobili ci lanciarono dell'antracite ». Girava ancora l'Italia con un rumoroso discorso che sempre concludeva, *by popular demand*, con il rumorosissimo pezzo *Il bombardamento di Adrianopoli*. L'ho sentito una volta a Padova stufandomi abbastanza.

Tutti questi autori li si leggeva non per l'università – il contemporaneista è invenzione più tarda – ma come fatti propri. E i romanzi? È acquisito dalle storie letterarie che come notevole successo di quella lontana epoca spiccano più o meno soli *Gli indifferenti*. Dal liceo Foscarini passando per Strada Nova mi faceva un certo effetto, sul bancone della libreria Fuga, quel romanzo nell'edizione Alpes con stampato in copertina *15° migliaio*. Oltre al signor Fuga stesso c'era dietro al banco una ragazza biondo-rame con occhi celesti e 2-3 anni più di me che più di una volta ho accompagnato a casa. Abitava alla Madonna dell'Orto.

Racconti di Moravia (il famoso *Inverno di malato*) li abbiamo letti nella rivista *Pegaso* fondata da Ugo Ojetti. I caratteri tipografici della copertina di *Pegaso* arieggiavano la romanità. La U era un V, sicché mio padre che ci aveva abbonato chiamava il fondatore Vgò Ojetti. Vgò era il giornalista-critico d'arte per antonomasia mentre quello di letteratura era G.A. Borgese il quale proprio in quel periodo aveva pubblicato una sua conferenza, tenuta mi pare a Zurigo, *Il senso della letteratura italiana*. Mi vien da pensarci insieme a *Su questa letteratura* di Giovanni Papini che era il pezzo di apertura del primo numero di *Pegaso*. Trattava i contemporanei, più che altro, come nullità o poco più, ottenendo così un poco di chiasso fra i pochi lettori di questo genere di cose. Pezzi di

quel tipo con una certa loro pretesa appaiono ogni tanto nella nostra pubblicistica letteraria. Nell'Ottocento c'era stato Ruggero Bonghi con il pezzo suo, titolato al congiuntivo, *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*. Già. Mah.

Vgò era noto ai pittori miei famigliari, pare minacciasse la nostra zia Emma, persona molto schiva, di « metterla sul giornale ». In giornale e in libro ci ha messo di sicuro mio nonno. Il quale, colpito dalla bellezza di un paesaggio estivo nella campagna intorno a Quinto di Treviso, aveva gridato alla moglie: « Linda, dàmme un nissiol! ». Sul quale lenzuolo dipinge il quadro titolato poi *Messidoro*, tuttaltro che fra i suoi migliori.

La conoscenza con gli Ogetti arrivò fino a noi, ho immagini di Vgò e della signora Fernanda e soprattutto della loro straordinaria figlia Paola. E di Francesco e me in visita al Salviatino, dove una volta incontrammo l'allora celeberrimo Giovacchino Forzano, che nel cosmo di oggi è perso fra le nebbie. Fra quelle nebbie cosmiche è abbastanza perso anche Mussolini; idem il dramma che Forzano e Mussolini scrissero in collaborazione, non ricordo su quale argomento storico.

Delle cose lette nella rivista di Vgò, a pensarci un po', ce ne si può trovare, nella memoria, parecchie. Anche Alvaro, Bontempelli. Alvaro, *Gente in Aspromonte*.

Corrado Alvaro. Ero a Stoccolma, il 25 luglio di quella cruciale seduta del Gran Consiglio che segnò la fine del Mussolini di Piazza Venezia e di Villa Torlonia. Locandina del Dagens Nyheter: Mussolini se n'è andato, *Mussolini har avgått*. Giorni dopo, nel pur scompigliato servizio postale, mi arriva una breve nota di Alvaro, fatto direttore del *Popolo di Roma*. Il giornale è solo 4 pagine, dice, ma vi mette un cenno di « terza ». Mai sono stato tanto felice e orgoglioso di un invito a collaborare. Spedii un pezzetto intitolato *Una notte d'estate nel Nord* raccontando la reazione del nostro gruppo di amici all'evento. Fra gli altri Malaparte, i Guidotti, i Conti, Ettore della Giovanna. Eccitati, illusi. Tanto ero illuso e euforico che pensavo a un articolo di tono evocativo e ilare, sulla Gondola Opaca. Quello non ha fatto in tempo.

Bontempelli era legato, credo, alla pomposa formula *realismo magico*, ripristinata molto dopo, credo, a proposito dei sudamericani. Altri narratori. Bonaventura Tecchi, Bino Sanminiati, Delfino Cinelli, Bruno Cicognani. Saggi su scrittori stranieri. Carlo Linati su Huxley. Vittorini sulla Mansfield (mi resta in mente un suo aggettivo: scrivere sul-

la Mansfield viva « sarebbe stato così festoso »). Un saggio su Emmanuel Berl, di Sergio Solmi. Andai a parlarne con lui alla Banca Commerciale. Conversazioni di una volta. Su Berl ho poi fatto una tesina per Valeri a Padova.

Bontempelli e Malaparte, se non sbaglio, erano i primi motori della rivista più interessante, *'900*. Per diffondere gli autori italiani era scritta in francese. Poi dovette passare all'italiano. Poi fu abolita. Ci lavorava a Parigi lo straordinario Nino Frank, bilingue svizzero nato in Puglia dove suo padre lavorava nelle costruzioni ferroviarie. Era partito per Parigi da ragazzo e ci era vissuto in pieno, dava l'impressione di aver conosciuto con familiarità tutti quelli che contavano nelle Lettere & Arti del periodo. Ha tradotto stupendamente in francese il mio romanzo *Il ponte dell'Accademia* per Calmann-Lévy. Vecchia sede della casa editrice vicino all'Opéra. I vecchi mobili. Il sofà dove Anatole France intratteneva le sue ammiratrici.

Nino Frank. Non credo ci sia persona del vecchio mondo letterario alla quale io pensi con maggior simpatia, rimpianto, gratitudine. Negli ultimi dei nostri saltuari incontri, soffriva di molti mali, pur conservando la vivacità della mente e il buon umore. Scrisse anche sul mai dimenticato *Mondo* di Mario Pannunzio. Sono ambedue fra le persone la cui amicizia mi ha onorato. Pannunzio mi esortava a collaborare e mi pento di averlo fatto poco, per ragioni vili come pigrizia e bisogno di soldi. Un articolo che gli ho raccontato e non ho mai scritto appartiene a un periodo già piuttosto maturo del regime democristiano.

Con amici fra cui primeggiano i compianti Carlo Golino e Lowry Nelson, avevamo fondato alla UCLA l'*Italian Quarterly*. Ero a Roma in sabbatical e quell'anno era a Roma il poeta americano John Ciardi, fra l'altro traduttore di Dante (se non sbaglio, era già uscito l'*Inferno*, anzi nel paperback era un bestseller). Con Ciardi per una quantità di ragioni eravamo amici, e per il *Quarterly* gli avevo chiesto una anteprima della sua traduzione del *Purgatorio*. Mi aveva dato quella del Canto V, accompagnandola con una nota dove si diceva contento di mostrare il suo lavoro in corso a lettori qualificati. Il numero del *Quarterly* era già in bozza quando da Los Angeles mi viene una telefonata degli amici redattori: sta accadendo un putiferio, è giunta, da alto loco, e se ho ben capito per via consolare, l'ingiunzione a sospendere l'uscita del *Quarterly* con il Canto V di Dante-Ciardi. Pena la sospensione a sua volta di appoggi ufficiali alla rivista e altre varietà di punizioni. Sospendere

Purg. V? Sospendere Guido da Montefeltro, Jacopo del Càssero, la Pia? E perché?

John Ciardi era editor per la poesia del settimanale letterario *Saturday Review*. Come tale, supponibilmente, aveva dato il proprio assenso al breve carme di un poeta americano nostalgico di Roma. Il carme, sullo sfondo dell'architetticamente discusso Altare della Patria, velatamente alludeva a prestazioni virili di militari italiani a uso di turisti con abitudini simili alle sue. Sicché – osservai subito al telefono con gli amici – se questa storia si diffondeva c'era anche l'eventualità che il poeta, spiritoso oltre che gay, saltasse fuori ridendo, precisando, esprimendo soddisfazione per le prestazioni da lui fruite. Quanto a ingiunzioni ufficiali di sospendere il numero della rivista, queste per noi erano ovviamente il nulla.

Ero a Venezia poco dopo e mi telefona la moglie di John Ciardi annunciandomi una sospensione di tutt'altro genere. Quella del loro permesso in Italia. Era già fissata la data della loro obbligatoria partenza. Questione di giorni. Loro avevano fissato la partenza, per nave, alquanto più in là. Eravamo naturalmente d'accordo che si doveva mantenere quella loro prenotazione. Le autorità facciano quello che vogliono. Cosa poi? In ogni modo, i Ciardi partirono secondo la schedule loro. Curioso episodietto. Si stenta a credere? O no?

Torno un momento alle riviste. Usciva negli Anni Trenta *Solaria*. Importante e, credo, tuttora studiata dai contemporaneisti. Temo di averla seguita poco. Importanti anche le loro edizioni. Ne avevo qualcuna, verosimilmente finita, come tanti altri libri e stampe e quadri nell'incendio della nostra casa a San Polo. Arturo Loria. Alessandro Bonsanti. Alberto Carocci. Il geniale Landolfi. Quanto erano letti? Sono ristampati, studiati? A ripensarci, trovo che fra gli scrittori di quel memorabile ambiente toscano, le mie due immagini di amici sono quella di un veneto e quella di un siciliano, Pier Antonio Quarantotti Gambini e Elio Vittorini.

Per Pier Antonio, profugo a Venezia da Capodistria, c'è una parola antiquata ma in certi casi ancora restaurabile: era un gentiluomo. Per esserlo non occorre la prestanza fisica, ma lui aveva anche quella. Tutto ciò non dev'essergli sempre giovato, nella vita mondana e nell'esistenza in genere. Se non sbaglio il suo primo libro è appunto uscito nelle edizioni di *Solaria* e si intitolava *I nostri simili*; mi ha fatto grande impressione, ricordo, un racconto della Grande Guerra, di un soldato

che torna dalla prigionia in Russia. Sgarbato parlarne così in fretta, ma non faccio cronaca letteraria, tanto meno critica. Pier Antonio era un narratore. Un autore. Una persona. Anche lui fra i morti troppo presto e notati troppo poco.

Superfluo dire che Vittorini è stata altra cosa. Figura di primo piano. Nel caso mio sarebbe di prammatica, forse, un discorso su Italia-America (quela *nóva*) e i nostri diversi modi di vedere i due mondi; non mi va per adesso di farlo; magari più tardi con riferimento p. es. ai modi di scrivere prosa. Per ora mi vien solo in mente quella che dev'essere stata una disposizione delle amministrazioni culturali: mettere in cassetto la prefazione di Vittorini alla sua antologia *Americana*. Uscì anni dopo. Ve ne fu intanto una di Emilio Cecchi.

E qui si affastellano piccole private immagini come sequenze di tic. Era uscito, di Cecchi, *America amara*, e avevo l'incarico di recensirlo per la rivista di Bottai, *Primato*. Conoscevo abbastanza Bottai; miei cari amici erano il condirettore della rivista, Giorgio Vecchietti, e il caporedattore Giorgio Cabella. Non ne esiste copia, ma so che la mia recensione era lunga e irritata. Sia Cecchi che io, in diversi tempi e diverse posizioni, avevamo passato un anno accademico a Berkeley. Ci tornerò. Intanto ricordo che, bocciata la prima, feci una seconda stesura della recensione, bocciata anche quella, stesura alla quale avevo apposto un participio passato, non so se *edulcorata* o *decotinizzata*. Sono sicuro comunque che erano quelli gli epiteti usati dagli informatissimi per descrivere il tono di un discorso di Ciano alla Camera in confronto a quello più stringato e puntuto di un suo precedente rapporto al Gran Consiglio presieduto dal suocero, sulle stesse scottanti materie (alleanza con la Germania, ecc.). Galeazzo Ciano. Personaggio, verrebbe da dire, tragico suo malgrado.

Una bocciatura ufficiale Vittorini l'aveva subita già ai tempi di *Solaria*. Era stato posto il fermo alla pubblicazione del suo romanzo *Il garofano rosso*. Il decreto censorio era promulgato dalla prefettura con obbligo di pubblicarlo nella rivista fiorentina. E tanto di firma del prefetto.

L'immagine di quel funzionario io la vedo e la saluto in visita da noi a Venezia. Prefetto di Firenze era infatti quel Gigi cugino di mio papà a cui ho accennato a proposito di Zara. Moderatamente polposo, bruttotto, mondano, tutt'altro che antipatico, alle nostre ironie su quel decreto contro il libro di Vittorini dava l'impressione di non afferrare di cosa e di chi gli stessi parlandolo. Scapolo. Mussolini anni dopo vole-

va mandare questo veneziano pacato a fare il commissario speciale a Napoli dove c'era una situazione intricata, ma era indispensabile Gigi si sposasse. Eh, no, fu la sua reazione. Di Mussolini già in epoca non tarda diceva in tono distaccato, pacato: « Quest'uomo ci condurrà alla rovina ».⁴ Gli si ponevano domande su cose governative, p. es. se esistesse una polizia segreta e Gigi si teneva un po' sul vago, « sapete com'è, a lui gli è piaciuta tanto la Ceka... » oppure segnalavamo che certe lettere, specialmente da amici stranieri, arrivavano con tutta l'aria di essere state aperte e poi maldestramente incollate di nuovo, e qui Gigi rispondeva con domande: « Nei treni e nelle stazioni voialtri vedé la milizia ferroviaria, no? Beh ghe xé anca una milizia postale, e quei là, li vedéu mai? » Ovviamente no, stavano nei loro uffici nascosti leggendo le nostre lettere...

Qui m'accorgo di essermi perso di vista. Ossia, di aver perso di vista me matricola di lettere a Padova. Si andava su e giù da Venezia, abbonamento ferroviario di seconda classe. Allora di classi ce n'erano tre. La terza aveva sedili di legno, ma ogni tanto da matricola la prendevo per evitare le scocciature dei piú alti di grado, specie quelli di second'anno detti fagioli e aggettivati se ben ricordo come « stolti e famelici » dai « nobili » del terz'anno e dai laureandi « divini ». Non so se questo lessico si usi ancora. Certamente il rettore è ancora « magnifico ». Al preside di Facoltà spettava il titolo « amplissimo ».

[...] ⁵

Nelle vacanze tra matricola e fagiolo sono stato la prima volta in Inghilterra.

Come nel caso di Milano durante la Grande Guerra, per un certo periodo di tempo sono stato « là in » Inghilterra, non « via da » Venezia. Mia madre era mancata tre anni prima. Non è mai stata in Inghilterra. Sua sorella Emma c'era stata piú di una volta; i suoi quadri erano trattati da una galleria di Bond Street. Naturalmente fu lei a guidare mio padre e noi due. Itinerario consueto: Parigi-Calais-Dover. A Dover ci aspettava Sir Edmund con una delle sue Rolls Royce.

4. Il testo prosegue sul verso della pagina, in dattiloscritto, da: « Gli si ponevano domande » a: « le nostre lettere... ». In calce un appunto manoscritto: « Francesco le ha frequentate assai piú di me (qui il Francesco mondano v. Tesi p. 32) ».

5. Frase monca seguita da asterischi, che non riporto: « In treno alla sera a Venezia devo aver tenuto molto presente***** », e da appunto a mano: « in v. lettera M. G. ecc. ».

Sir Edmund e la sua consorte Mary. Lui raccoglieva opere d'arte, lei era dedita a opere di carità. Lui era fra i molti, specie inglesi e americani, che visitavano gli studi di artisti come mio nonno e sua figlia Emma. Ho una foto di Sir Edmund, solido e ben piantato fra mio nonno in paglietta e mio papà con capelli nerissimi. La sua ricchezza derivava fra l'altro da miniere di diamanti in Sudafrica. Dicevano a Venezia: « Quando che 'l va in Sudafrica i ghe fa un treno specià ». Aveva comperato, nel Kent, vicino a Canterbury, un castello designed by Inigo Jones che con Christopher Wren è il più importante architetto ecc. Nei suoi viaggi Inigo Jones aveva incluso Vicenza. Sir Edmund portava anche il titolo di sceriffo del Kent, che doveva essere un titolo prestigioso e credo anche finanziariamente impegnativo, cioè tutt'altro dagli sceriffi di Hollywood.

E così eccoci scendere dal traghetto della Manica e salire sulla Rolls Royce. Giornata di sole, prima vista dei prati inglesi, di quel verde splendente. Anche il castello era fra distese di prati rasi. Ovviamente si intende per castello tutt'altro da rocca alta fra strapiombi; qui si tratta di una magione più o meno marron e di struttura genericamente palladiana. Ho nel mio appartamento d'affitto a Venezia una veduta del castello dipinta dalla zia Emma, veduta che insieme a due altre apparve in qualche remotissima Biennale; nel dipinto che ho io l'edificio è visto di fianco, su declivio erboso con qualche cenno di figura umana; è individuabile una porticina laterale, quella alla quale mi affacciai qualcosa come trent'anni dopo insieme a Anne Sophie e attraverso la quale fummo lasciati passare all'interno – molto malandato – da un maggiordomo che si lagnava dei tempi e di tutto.

All'interno la prima volta quel che più suscitava simpatia è lo scalone che in nostri palazzi elitari sarebbe marmoreo e qui invece è di un legno biondoscuero solidissimo e tondeggiante. Quanto a marmo, in quella dimora, ho solo immagini della piscina e di sculture importanti ai due estremi della nuotata.

Quadretto di genere. Prima cena al castello. Consuetudinario il cravattino nero con giacca da sera detta in ingl. dinner jacket, in amer. tuxedo e in ital. smoking. La nostra zia Emma sedeva alla destra di Sir Edmund e in quei luoghi non vigeva la scomodità che forse in qualche parte ancora vige, ossia del servizio cibarie condotto prima con balzi da dama a dama, poi completato con i maschi residui. Là invece si iniziava dalla zia Emma e poi si procedeva di séguito in moto contrario a

quello di sfera d'orologio; mio fratello e io eravamo posizionati più o meno sull'ora 9 e la cosa presentava i suoi vantaggi nel senso che nostra zia aveva tutto il tempo di inviarci brevi consigli o sconsigli cifrati sui piatti che venivano offerti a lei in prima assoluta. Inezie, ma proprio per quello fa bene tenerle in mente.

Superfluo che non abbiamo mai avuto nulla in comune con certi italo-turisti di un tempo che in Inghilterra trovavano pessime le vivande e dicevano « vuoi mettere le nostre insalate ». Non eravamo dei provinciali e questa parola del resto non vuol dir niente. Seduti là a tavola la prima volta una sessantacinquina d'anni fa o forse un po' di più, non pensavamo certo di veder comparire risotto o tagliolini in brodo eppure fummo sorpresi: prima sera, primo piatto, in primissimo piano di fronte a noi, un mezzo pompelmo. Levando gli occhi, sulla parete di sfondo ossia dietro alle spalle dei convitati nostri dirimpettai, una Piazza San Marco dipinta da Canaletto.

Più tardi in quella estate, al Lido, una signora che potrebbe benissimo essere un'altra ego della culturalmente attenta signora Paola (Tagore, Gobetti, ecc.) mi dice che al suo albergo c'è un signore, giovane ma evidentemente « già qualcuno », proviene da Liverpool e studia certi libri con vecchie rilegature e pagine illustrate da forme e segni di strana bellezza. Insomma, emblemi. Insomma, era Mario Praz, e quello è stato uno dei momenti importanti della mia vita. Subito gli telefonai, senza la minima timidezza. Verso quell'evento epocale che era stato il suo libro *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, provavo sensi di scoperta e ormai anche di familiarità. Certi assi della romantikologia come Borgese (che ne aveva parlato con una certa cattedratica supponenza) mi davano un certo fastidio; mi sentivo preparato all'incontro con l'autore. Avvenne di sera dopocena sulla terrazza dello Stabilimento Bagni di fronte al nostro Adriatico locale. Con informata curiosità mi ascoltò sul tema del castello, anche le immagini della prima sera, il pompelmo e il Canaletto; su quest'ultimo chiese: « Quale hanno? ». Non sapevo rispondergli ma una domanda simile venendo da lui mi parve già allora plausibilissima.

Nell'area di un castello di quel formato c'è una struttura a forma di torre, detta The Keep. Vi abitavano, credo matrimonialmente, due pittori sui quali Praz era più informato di me. Com'era più informato sugli svariatissimi artisti collezionati da Sir Edmund, un Rembrandt nel suo (di Edmund) studio, disegni di Rembrandt sullo scalone, un

Laurana nella sala di musica, un Gainsborough in uno dei salotti, disegni di Degas nella stanza dove dormiva mio papà ecc. ecc. Ricordo male e non ho nessuno a cui chiedere.

Dico a Praz che mi era assai piaciuto, nella rivista di Vgò, un suo pezzo intitolato «Merseyside» che è il nome della zona portuaria di Liverpool, e non mi è sembrato che la vita in quella città lo rendesse particolarmente felice. O che il suo annunciato passaggio all'università di Manchester lo incantasse troppo. Anni dopo, non so precisare quanti, avrebbe accettato la cattedra a Roma. Sentiva di «doverlo fare nonostante il considerevole svantaggio economico». Vedo questa frase nella sua inconfondibile scrittura. Non credo di sbagliarmi sulla cifra: Lire 20.000 annue.

Già quella prima volta al Lido ho conosciuto in Praz due costanti profonde, la gentilezza e la generosità. Ti ascoltava attento quando gli parlavi di tue intenzioni, tuoi progetti magari incerti e malcuciti, non si dava arie da maestro ma era di esempio nel senso che vedevi quanto lo interessavano e gli piacevano e intensamente lo occupavano le cose su cui aveva scelto di lavorare, di scrivere. Con la mia Base e tutto, io sapevo pochissimo e mi ero per così dire imbattuto nell'Inghilterra sin dalla nascita; della sua lingua & letteratura possedevo ben poco ma alla conclusione di quello che era stato tutt'altro che un esame, piuttosto una conversazione simpatica e slegata, Praz mi dice qualcosa come «vedo che lei è già abbastanza...» Abbastanza cosa?

Ho camminato su Viale Santa Maria Elisabetta verso il vaporino per Venezia, lui con me fino al tabaccaio dove ha comperato francobolli per la lettera, immagino quotidiana, alla persona della quale mi disse il nome e mi parlò un poco, già facendo capire che sarebbe divenuta sua moglie. Era pieno di felicità. Allora.

Torno per qualche attimo a Chilham. La vita al castello. Confortevolezze. Libertà. Noia. Sorrisi e dialogo «in missiotto» italoinglese. Era bello il loro grande affetto per mia zia. A pensarci, mio fratello e io eravamo visti come ragazzini. Ragazzini! Io e Francesco! Non avevano nessuna pratica, non avevano figli. Però in qualche modo Sir Edmund aveva capito che io scrivevo e mi stupí un giorno comunicandomi in lingua mista un suo suggerimento: che io scrivessi una commedia di successo e così potevo comprare la sua villa di Baveno. Ne aveva anche una a Cap Ferrat. Su quella di Baveno la zia Emma raccontava di una volta che arrivando là notava che all'edificio era stata aggiunta

un'ala nuova. Edmund a Emma: « SÍ ma però, silenzio con Mary. Non se n'è accorta ».

I soldi sarebbero dovuti andare a una delle sue charities.

Sir Edmund aveva un suo autobus con il quale mandava gli ospiti a visitare luoghi notevoli e istruttivi, credo addirittura Stonehenge. Abbastanza spesso si visitava la vicina Canterbury (Tales, Death of the Archbishop) con il normale bus di linea, anche per andare al cinema. Insieme a noi una bionda lieta e avvenente, un po' meno giovane di noi e nostra guida; ci eravamo accorti di lei sentendola cantare nella stanza accanto alla nostra dove c'era un pianoforte; non capivamo in che lingua cantasse; ci fece vedere i testi, erano italiani: brevi poesie del Pascoli. Lei era figlia di uno dei tipici ospiti di Sir Edmund, persone che avevano lavorato in Africa.

Nella vita al castello, dicevo, c'era anche la noia. Si sarebbe aggravata per noi durante la settimana del cricket, la Cricket Week, ma qui interviene Sir Edmund con sbrigativo buon senso: per quel periodo metteva a nostra disposizione la sua casa di Londra. Che voleva dire un maggiordomo e una Rolls Royce e tutto.

Sir Edmund aveva fatto prenotare posti per noi a teatro e al cine. Per mio padre aveva organizzato la visita a un ospedale. Ebbe interessanti incontri. Lo meravigliarono, in quell'ospedale finanziato da Sir Edmund, i letti di legno. Si abbonò al *Lancet*. A teatro, un successo che durò anni: la commedia sentimentale *Young Woodley* apparsa anche come romanzo e come film, autore se ben ricordo un John Van Druten ritrovato poi sceneggiatore a Hollywood. Un ragazzo in collegio si innamorava della moglie del rettore. Tipo di successo teatrale che Sir Edmund auspicava per me, con relativa mia sistemazione in villa a Baveno.

Al cine l'evento di primordine era *Le million* di René Clair. Ecco che quel film l'ho visto a Londra insieme a mio fratello. Lui ne tratta a lungo nella sua vecchia *Storia del cinema* della cui prima edizione conservo sdrucita copia (nel dopoguerra il benemerito Cesare De Michelis la ripubblicò ediz. Marsilio). C'è nel *Million* un espediente narrativo che avevo dimenticato: « Sul tetto della casa dove si fa festa per la vincita del milione – scrive Francesco – stanno due operai che seguono la vicenda e ogni tanto la commentano. L'idea era che queste due voci venissero doppiate nelle lingue dei vari paesi in cui andava il film, agevolando la comprensione della storia in francese ». Così ascoltammo il

film in Inghilterra; in Italia invece, commenta Francesco con l'usata sobrietà, « si doppiarono tutte le voci dei personaggi, rendendo così inutile l'avvedutezza del regista⁶. Pare di sentirlo parlare. Sobrietà. Buone maniere. Quando uscì la *Storia*, qualcuno scrisse che Francesco aveva uno stile « ingenuo ». Intanto però lui metteva in rilievo la monaggine dei mercanti di film.

Sobrietà. Negli intercorsi decenni mi è tornato in mente il paragrafo finale della sua *Storia*. Quel sobrio finale conclude la sfilata di nomi e titoli iniziata un paio di pagine prima con la frase « Numerosi furono i film di genere brillante ». Dietro ai vessilli dei titoli di film sfilano dozzine di notissime e notissimi come Myrna Loy, Carole Lombard, Ginger Rogers, Jean Harlow, Irene Dunne, Loretta Young, ecc. ecc. e William Powell, Robert Montgomery, Franck Morgan, Warner Baxter, Cary Grant, Errol Flynn ecc. ecc. per non parlare di registi e produttori...

« ... in tutti questi film si ripetono in parte analoghe situazioni ... la regia è, chiunque sia il regista, senza pretese, ma calcolata e precisa tecnicamente. I personaggi sono spesso affetti da piccole manie, da strane abitudini. Talvolta invece predomina, come nel caso di *È arrivata la felicità*, un personaggio di carattere normale. In un altro film si trova un personaggio del genere: un modesto contabile, ordinato, che c'è in un ambiente strampalato; il film è *Ed ora sposiamoci* (*Stand In*, 1938) prodotto da Walter Wanger, diretto da Tay Garnett, da un racconto di Clarence Buddington Kelland, il protagonista Leslie Howard. L'ambiente strampalato è il cinematografo ».

Ingenuo stile, annotò quel tale. Si pregiava allora, e mi pare si pregi ancora, l'uso di prosa d'arte anche nella critica delle arti. Francesco, non per motivi di prosa, aveva idea di riscrivere completamente la sua *Storia*. Ma aveva una caterva di altre cose da fare. Più volte è stato detto che pareva se la sentisse di non avere molto tempo.

Spesso a Londra giovò disdire la Rolls Royce a favore del normale mondo scomodo. Primizie per noi la sotterranea, le scale mobili. O anche, a teatro, il tap dancing; erano le prime dimostrazioni di quell'arte, forse non solo là ma nel mondo in genere e chi le eseguiva era un asso di cui non ricordo il nome ma che rividi molti anni dopo, anziano e onorato caposcuola, su un set della MGM.

6. Da: « Pare di sentirlo » a: « mercanti di film » è un'aggiunta manoscritta sul retro del foglio.

Continue sorprese. P. es. il folto pubblico nelle librerie. Dal pavimento fino a altezza d'uomo salivano pile del bestseller di turno, qualcosa di J.B. Priestley, non ricordo il titolo né molto di lui. Altra sorpresa non rara ma frequente e tipica, la bellezza degli occhi, delle pelli, e un po' di tutto nelle giovani che ti portavano il tè o che cercavano per te, e ti portavano, nei grandi magazzini, l'oggetto desiderato.

Fin da bambini a Venezia si era stati assidui della Fenice per l'opera, del Malibran per l'operetta, del Goldoni per la prosa. Qui ovviamente tutto era magnificato ma trovava il modo di restare anche domestico e alla mano con quella miriade di teatri magari piccoli, in un certo numero dei quali si dava abitualmente qualcosa del bardo Shakespeare. Con le gallerie le meraviglie erano di altro tipo. L'incontro improvviso, sul vivo, di pitture già familiari. Cito esempio ovvio, i Turner alla Tate Gallery. Luogo comune in famiglia da sempre: « a un certo punto voleva dipingere solo la luce ». Avevamo in casa un finto Turner, dipinto non so da chi con una certa furberia. Mi ha poi sempre dato molto piacere vedere questo falso nello studio legale dell'integerrimo e mai obliato Errino Fontana.

Un po' irreale, nel complesso, quella prima visita a Londra. Confermò la mia intenzione di tornare in Inghilterra da solo. Per cui era opportuno progettare una tesi di laurea su un tema letterario inglese. Per il momento si tornò a Venezia beninteso via Parigi dove non ci siamo fermati più di 2-3 giorni a quanto ricordo. All'andata avevo visto pezzi periferici della città dall'alto dei binari di quello che era detto il *train de ceinture*. Per il tratto parigino quei binari erano usati dal treno transeuropeo, o così ho capito io le cose. Dall'alto, strade, traffico, gente affrettata, casamenti, finestre, producevano gli effetti che normalmente producevano, su giovane venez., le città di un certo rilievo automobilistico e tramviario. Vista poi da terra, città meno invitante di Londra; strano, perché è stato poi quello il luogo dove i miei libri hanno avuto meno insuccesso. Anche le immagini femminili familiari e sublimi, la Nike, la Venere, la Gioconda, viste meglio da solo anni dopo.

Anche quella prima volta ho girato per qualche ora da solo. Mi interessava vedere un certo film, *A l'ouest rien de nouveau* dal libro di Remarque. Francesco in qualche modo l'aveva visto. Papà e zia di guerra ne avevano avuto abbastanza. Non ricordo che mi facesse grande impressione. Uscito dal cinema, strade sconosciutissime e quasi vuote dove mi trovo perso: perso, ma non perché erano strade ignote, era

piuttosto un sentirmi confuso nella testa, non sapevo dov'ero ma questo non importava, anzi; la mia confusione, il mio smarrimento in quelle strade semideserte veniva dal mio senso di aver compiuto un'azione segreta e solitaria verso la quale provavo due impulsi opposti, uno possibile e l'altro no: andarmene come a impresa compiuta, o fissarmi là, conoscere luoghi, persone, entrare in case. Nel tono del ricordo entrano abbastanza la tristezza e la rabbia.

A parte questi ghirigori della memoria, un semplice fatto centrale è che il libro di Remarque e il relativo film erano proibiti in Italia. Francesco è informatissimo. Regista Lewis Milestone, protagonista Lew Ayres, ecc. ecc. e ha anche note molto precise sulla regia. Scritti e film di grande interesse e bellezza come il supremo *La grande illusion* erano vietati al pubblico italico; un mostriciattolo aggettivale che etichettava tali pericolose opere & autori era *pacifistoidi*.

A Venezia è seguito un periodo punteggiato da esami più o meno interessanti o pesanti. Ottimo Storia Antica. Aldo Ferrabino. Alcibiade. Leggevamo Tucidide in greco. Con naturalezza. Questa notizia non ha molta importanza. Anche a me non fa né caldo né freddo. La Base. Discorso inutile. Bisognerebbe vedere cosa la rimpiazza. Forse discorso inutile anche quello. Sento frequenti voci secondo cui la scuola italiana andrebbe, a tutti i livelli, in malora. È naturalmente un concetto sbrigativo e autolesionistico.

Pose autolesioniste. Quella, p. es., di non pochi italici con o senza Base, nei riguardi della Storia patria. E invece p. es. pare sicuro che l'ammiraglio Tegethoff, che come età credo fosse sotto ai 30 anni, non si era accorto di aver vinto una battaglia navale, a Lissa. In compenso ci morì un Malavoglia, « nel mare là, verso Trieste ».⁷

Conosco qualcuno, sul tipo dell'avv. X, cioè con Base, che quando

7. C'è inserto ms. poco leggibile sul retro, che non accolgo non solo perché pieno di cancellature, ma anche perché ripete una frase del testo (« ci morì un Malavoglia, "nel mare là verso Trieste" »). Trascivo qui la parte leggibile, che si aggancia all'ammiraglio Tegethoff che non si era accorto di aver vinto a Lissa: « Portava il suo nome una nave che nel 1918 doveva essere diventata nostra preda di guerra e che son sicuro ho visto ancorata ai Giardini, per cui la sua immagine in certo modo mi si accompagna a quelle di artifacts all'aperto in periodi di Biennale. Nei messaggi lasciati in bottiglie nelle acque di Búccari il Vate marinaio si beffò dei colleghi dalla parte opposta, ben riparati custodi in casa, della loro « giovinezza di Lissa ». Comunque vada, ci morì un Malavoglia, « nel mare là, verso Trieste ».

allude agli storici fatti nostri 1821-1870 li semplifica in una sua formula, «quella bufala del Risorgimento». Allora dico io, altolà. E a estremi mali estremi rimedi. E così magari grido, bravo Carducci. Splendido il suo discorso sulla morte di Garibaldi. Bello anche, Vittorio Emanuele II, quello con il «grido di dolore». E viva Manin.

A Padova c'erano le lezioni e gli esami, a Venezia attività nelle Lettere & Arti, anche di gruppo. Voglio dire che, come sapevamo si fosse usato fare tra amici in altri Paesi, specie in Russia, così noi provavamo un po' a fare a Venezia, ci riunivamo fra amici per leggerci cose nostre. Ogni tanto si faceva anche della musica e qui comandava il carissimo, eccellente Nino Sonzogno che fu poi a lungo direttore d'orchestra alla Scala

E dunque, via nuova per l'Inghilterra. Non già la percorsa Parigi-Calais-Dover, ma, questa volta, Strasburgo-Bruxelles-Ostenda-Dover. Arrivai a Strasburgo in una notte di neve. Ho ricordo di me come dell'unico passeggero sceso là. Súbito dopo c'è un largo piazzale bianco. Lo attraverso con scarpe poco adatte e il bagaglio a mano. Il resto era stato spedito a una sconosciuta località «vicino a Oxford». Presto sono all'entrata dell'Hôtel des Volges. Certamente non avevo prenotato. Visto dall'epoca dei fax, email, ecc. il mio modo di viaggiare risulta un po' balengo; ma trovai stanza e ci salii súbito perché mi sentivo molto male.

Sull'argomento ricordo di aver compilato una lettera a mio padre descrivendogli la mia situazione nei suoi aspetti medici e psicosomatici. Battevo la lettera sulla mia piccola Erika portatile e non avevo alcuna intenzione di spedirla. Andavo verso un paese che già un po' conoscevo. Ma, questa volta, solo. Lo avevo molto desiderato. Perciò bando a timori o pentimenti. «Rispetto verso te stesso» avrebbe consigliato il prof. Orio.

Qualcuno, probabilmente papà, aveva infilato nella mia borsa un termometro e pasticche di aspirina. Febbre altissima. In casi del genere divento calmo, come durante terremoti tipo Los Angeles: «È così. Aspettiamo che passi». Dormii molto male, molto a lungo. Al risveglio doveva esser già primo pomeriggio. La febbre persisteva ma calava; mi conformai alla tradizione del brodino caldo e del pollo in bianco.⁸

8. Di seguito, ma cancellato sia a matita sia a penna blu, il seguente passo che qui riporto: «Prima che mi dimentichi, meglio avvertire súbito che la mia frase di poco più

Strasburgo. Quella di oggi ha ruolo cruciale nel mondo politico, economico, finanziario, cibernetico dell'area euro. Non la conosco in tali vesti. La mia Strasburgo, tanto per dare un'idea, è a una quindicina di anni dopo la fine della Grande Guerra. Elsass-Lothringen. Alsace-Lorraine. Una delle storie più aggrovigliate d'Europa. Da Ariovisto a Hitler. Hitler, appunto. Quindicina d'anni dopo la G. G., ossia il tempo in cui i Nazionalsocialisti germanici andavano al potere. La stupida abbreviazione « Nazi » tende a farli scivolare anche più rapidamente nell'oblio. Telegrafica. Aritmetica. Istorica: passerà poi un'altra quindicina di anni, e vari di quei capi saranno condannati o all'impiccagione o a lunghe pene detentive da un tribunale presieduto da un americano il cui nome è generalmente dimenticato. Se mai il cittadino medio ne ha un'immagine, è quella di Spencer Tracy. A vari dei capi non processati le circostanze permetteranno di scegliere il comodo exit del suicidio. Fra i suicidati singoli, il più noto e sceneggiato è il Maresciallo Hermann Göring. E ci sono le coppie di sposi: gli Hitler, i Goebbels; nel secondo caso oltre al suicidio per arma da fuoco della coppia c'è anche, a opera di questa, l'avvelenamento dei figli.

Parlavo, non tanto tempo fa, di oblio storico. Accettarlo? Deplorarlo? Io lasciavo lì la cosa, e invece il mio caro Gilberto Rossi non solo deplora ma dice che c'è di peggio. È, dice, quando le immagini dei capi potenti e macabri, massacratori di massa ecc. non rischiano semplicemente di cadere nell'oblio ma anzi, vengono riproposte con attenzioni accademiche e sofisticazioni psicanalizzanti e allora il buon Gilberto dice eh no, quei là non sono esemplari umani aberranti da trattare con linguaggi à la page, non esseri misteriosi su cui discettare e neppure mediocrità con improvvisi scatti da belve, ma esseri coscienti e soddisfatti della loro attività, sistematicamente orientati con tutto il loro peso morale & culturale verso un ideale di potenza per se stessi, in-

sopra, « Arrivai a Strasburgo » ecc. è l'incipit del primo mio articolo uscito sulla terza pagina – che allora era appunto pagina 3 – della *Gazzetta del popolo* di Torino. Ricordo con un certo piacere che quella 3ª pag. era considerata la migliore d'Italia. Quattro nomi come esempi. Due di giornalisti super: Monelli, Volta; due di destinati alla canonizzazione: Gadda, Montale. Sì, pubblicavano anche poesie. Quel mio primo modesto articolo si intitolava: *Strasburgo-Bruxelles* e è tra quelli che sono andati persi. Dirò qui, una volta per tutte, che se fra gli articoli che invece ho ancora (pallida stampa su carta un po' sgretolata) trovo ogni tanto qualcosa di utile e simpatico io non cito ma, senza dir niente a nessuno, amalgamo. Idem per appunti e scritti vari, anche per libri ».

teramente desiderata e goduta, e di totale degradazione umana e morte per gli altri, ugualmente desiderate e godute. Perciò a Gilberto Rossi non gli importa niente, anzi gli ripugna che gli si venga a riferire che i massacratori sono dei funzionari che in tutte le attività eccetto quelle attinenti a massacri, torture, ecc. si dimostrano piuttosto grigi e banali o talvolta addirittura, ad laterem, buoni pianisti, acquarellisti, ortofrutticoli, ah le misteriose complessità dell'anima umana. Macché complessità, macché anima. E a proposito, dico insieme a Rossi, anche su questa parola, anima, state accorti. È una parola *bonne à tout faire*, o in altri termini, una parola-zero. Come p. es. cuore o poesia.

E intanto io sono ancora a Strasburgo. Devo aver sonnambulato per strade ignote entrando magari in qualche galleria o chiesa; non ero abbastanza desto per fermarmi e cercar di parlare con qualcuno.

La sera infine entro in un locale piuttosto affollato e súbito i miei occhi si fissano su due donne vestite di nero, e i neri occhi loro sono già lí fissi su me. Scintillio di occhi e di qualche gioiello. Al loro tavolo c'è una sedia libera e senza bisogno d'altro vado a sedermi là. Ci guardiamo sentendoci subito insieme. Per un po' mi studiano, poi mi informano che io sono persiano: « Vous êtes persan ». Non le contraddico. Hanno loro il comando della situazione, o evento. Situazione e evento fatti di niente ma importanti per me e questo naturalmente sufficit. E altro che termometri e aspirine. Questa volta il male non ha identità e dura troppo, il mio *aspettiamo che passi* non funziona. Questo mio è un male totale di cui non riesco a concepire la fine. Come descriverlo? Solitudine. Ma solitudine radicale, onnipresente, stabilita, definitiva. E allora cosa fa uno? Cosa faccio, io? Più o meno mi adatto, mi adeguo, mi dico che la normalità dell'esistenza umana è questa, è sentirsi male. Chiaro che le due donne hanno dell'esistenza umana un'idea differente. O non hanno bisogno di idea. Sufficit per loro capire fin dal primo scambio di occhiate che qua c'è un giovane dall'aria spaesata e orfana e che questo giovane sta male e loro sono di quelle che non propongono dottori, farmaceuti, pronti soccorsi. Con questo tizio ignoto ma là molto presente, e lo fanno parlare e lo ascoltano coinvolte, andiamo avanti così parlando di tutto come se ci conoscessimo da sempre, mi fanno prendere un vin brûlé dietro l'altro ma non è questo che mi anima, è che, come dire, fin dai primi momenti ci siamo reciprocamente adottati, annessi, senza sapere chi si è e se ci si rivedrà mai dopo questa sera.

Venezia, Lothringen, Persia, Oxford, dipende da chi incontri e da come ti senti, e loro mi hanno fatto capire che a questo mondo *si può non sentirsi male*, anzi che *è plausibile sentirsi bene*. Sembra niente. Non le dimenticherò mai.

Sono partito il giorno dopo per il Belgio e qui è tutt'altra cosa. Mi muovo con disinvoltura, prendo caffè, giornali, tram. Mi vedo nel mondo, nella storia & geografia. Per brevi giorni mi muovo tra varie città belghe con itinerari che non so più precisare. Pare che si sentano nella storia anche certune delle persone che incontro. Ragazzi di un circolo studentesco all'università di Gand mi dicono che ogni momento politico ha un suo tema centrale e che il tema di questo momento è l'odio per Hitler. Ho nella memoria soprattutto il loro tono. Sorridenti, senza far chiasso.

Oppure ecco una coppia di giovani in tram a Bruxelles, lei bionda e con un viso largo e tranquillo, lui bruno con basette e il berretto della Università Libera; teneva strette le manine di lei nelle proprie mentre le parlava *doucement*; di tono meno *douce* erano le parole che portava scritte sul berretto: *Ma liberté est ma seule maîtresse. Il faut respecter le travail, n'y touchez donc pas. Hitler à mort.*

Più concreta una donna a Bruges. La proprietaria di una pasticceria. Non c'era nessun altro, fuori era già buio e pioveva. Mi racconta di un suo parente che gestisce a Bruxelles un ristorante. Ottimo ma sta andando in rovina. Gli hanno costruito accanto un ristorante immenso, a prezzi bassi, dove i clienti salgono con le scale mobili e si allineano a lunghissimo banco di fronte a file di vivande sotto vetro e indicano le loro scelte a una delle similinfermiere dall'altra parte, insomma una cafeteria come ne conoscerò miriadi qualche anno dopo in America.

«È una rovina per esercenti come noi». Io parlo sempre di *tono*, ma è una cosa che conta. Il suo tono non è di lamentela o di protesta; lei racconta, informa. Mi informa che gli stabilimenti di quel genere sono stati impiantati da ebrei tedeschi dell'emigrazione. Pare che questa signora forte e triste non possieda né il linguaggio antisemita né quello della esecrazione per Hitler. Ha solo paura della guerra. In quella notte piovosa mi fa racconti di Belgio invaso, di profugato. Mi fa nomi di luoghi che non conosco ma che devono suonare per lei come Piave, Ortigara, Bainsizza, suonano o suonavano da noi. In guerra ha perso casa, tanti oggetti cari, parenti, amici. Le sembra che dovrebbe bastare. Le sembra.

Faccio anche il turista. P. es. a Bruxelles, io sono in un negozio di merletti e parlo con una negoziante che me ne mostra di tutti i tipi. Il negozio è messo molto bene e due assistenti seguono in silenzio il nostro dialogo o meglio il monologo della merlettaia. Siedo a un tavolino di fronte a lei come a un esame. Poiché a me tutto sempre più o meno interessa, ogni tanto annuisco e lei mi parla come da esperto a esperto, come se io provenissi da Burano invece che da Venezia centro storico. Apre i suoi album, mi spiega i diversi punti, la fattura, più o meno sottile e delicata. Una delizia.

Più turismo a Bruges, con il Beffroi al centro. Fra i quadri che sono stati rubati dalla mia casa in California ce n'era uno di mio nonno con il Beffroi di Bruges da lui dipinto. Risale a quando lui viaggiava con sua figlia Emma giovanissima, con pochi mezzi; non dev'essere del tutto leggenda che si portassero dietro una valigia piena di uova sode.

E adesso io sono nella piazza di fronte al Beffroi. Mi rivolgo a due ragazze, faccio finta di niente, chiedo cos'è il Beffroi. Una delle due mi risponde nel tono giusto: « Le Beffroi? C'est le Beffroi de Bruges » ma l'altra ha la stessa indole della merlettaia e perciò mi spiega che il Beffroi nei tempi andati ha servito di archivio e di prigione, ora la sua principale raison d'être è il carillon. Come a Westminster c'è la Big Ben, così qui nella Grand'Place c'è il carillon del Beffroi. Composto, mi informa, di 48 campane. Nel 1911 ci fu un concorso mondiale per carillonneurs, lo vinse un certo Nauwalaerts dal virtuosismo senza pari: osannato, conteso, tournées all'estero. Storia allegra. Suoni allegri. Ringrazio le giovani. Abbiamo anche preso un bicchiere o due.

A Bruges faccio per un po' il turista di gruppo e trovo un po' turstizzate anche le béguines. Nel Béguinage c'è nebbia e i loro cappelli larghi e bianchi vi svolazzano, si rincorrono, si incrociano, entrano nella chiesa e noi rimaniamo soli con la guida.

All'ingresso avevamo letto cartelli che avvertivano di non sedersi sull'erba e di non turbare la religiosità del luogo. Ma la guida ci dice che una delle casette per le monache può essere visitata, non ci abita che la custode; è insomma il campione, diciamo così, sconsacrato, a uso dei turisti. Non mi va di andarci, anzi voglio restar solo, vado via con fretta.⁹

9. Qui termina FPLI (a p. 80 del dattiloscritto), che si riaggancia a « Oxon » p. 9, con un collegamento « naturale ». Le pagine che seguono, ricche di rimandi e correzioni

Il gruppo lo ritrovo che è già notte in giro per stradine buie fra alte case. E ora si leva da quelle case una risata di ragazza, asprissima, interminabile. Io solo la ascolto, gli altri o non la sentono o non ci badano. Continuiamo a camminare nel buio su selciato diaccio e malsicuro, e quella risata non si spegne mai. Tutto qui.

Immagini che si piantano da sé nella memoria e non hanno altro significato che se stesse. Loose imagery. Voce di Archibald MacLeish: *The poem should not mean, but be*. La poesia non deve *significare* ma *essere*. Chissà cosa vuol dire, direte; e io con voi.

A Gand. Una via larga e alberata. Una casa di nobile architettura. Sulla porta alta è stato messo un baldacchino. La nebbia vela alti alberi e alti gentiluomini in abiti da cerimonia. In quella casa si è svolta, sento dire, una festa nuziale.

Gente in attesa. Ragazze differenti da quelle del carillon di Bruges. Più chic. Certamente aspettano la sposa e le dame del suo entourage, tutte certamente vestite da case di moda importanti.

Esce una donna molto bella, sola. Passa sotto il baldacchino. Moti sicuri. Abito nuziale. Ma non è bianco, è azzurro, di un azzurro violento che vince il grigio della nebbia e di tutto. Un'automobile la attende. Vi entra in fretta, con passo da personaggio d'industria o di governo che torna a casa. E lei invece è un personaggio di favola, e non si sa dove vada.

Ultime due tappe belghe, Anversa e Ostenda. A Anversa era domenica. Passeggiata festosa lungo la Schelda, splendore di sole e di ghiacci correnti. Grido di gabbiani e musica dalle orchestre dei caffè. Stradine intorno al porto, pulite e vuote. Ne imbocco una. Lieve musica di banda dalla piazza in distanza. Poi un fragore come di pesante ferramenta rotta, accompagnato da grido fiero e minaccioso. Un cavallo immenso occupa la stradina e appare il venditore di carbone, alto in piedi sul suo carro nero e trionfale; non guarda nessuno e regge la sua campanella come uno scettro. Passato il grande carro il silenzio si ricompone, rotto solo dal suono della banda che viene e va.

Anvers. Antwerpen. Si ascolta qua e là se quei cittadini domenicali parlino francese o fiammingo. Mi fermo accanto a uno di loro che con

manoscritte, a penna azzurra o nera, o a matita, e tutte battute a macchina, erano anch'esse destinate a una revisione e trascrizione al computer che l'autore non ha potuto realizzare.

una sua bambina in occhiali sta gettando nutrimento ai gabbiani. Spontanea conversazione, scambio di nomi, lui è il signor Frans Hammaert e mi dice che l'uso del francese è segno di distinzione. Fatuamente non approfondisco anche perché sono magnetizzato dal modo come sul suo capo è posata, assolutamente caratterizzante e giusta, la bombetta. E vedo allora moltiplicarsi, o per così dire accendersi tutto intorno a me, bombette sulle teste di altrettanti Frans Hammaert. C'era stata per me ad es. la bombetta del prof. Orio e in quel momento storico c'era ancora la bombetta di Mussolini. Ecc. ecc.

Ma quella mattina in riva alla Schelda la bombetta mi si è rivelata. La commemoro oggi come cappello solido, interessante e genuino.

A Ostenda invece sono arrivato di notte. Càpito in un albergo immenso, complicato e vuoto come una prefettura abbandonata. Nell'immaginario geografico gli stabilimenti balneari con nomi come Knocke o Le Zonte sono scheletri allineati lungo il mare notturno; il portiere ce li mostra in fotografia dove figurano soleggiati e in abito estivo. Quasi tutti i grandi alberghi sono chiusi. Dietro alle lastre dei pochi ristoranti accesi lungo il quai stanno come in vetrina camerieri immobili. Guardano fissamente il buio del mare, cupi in piedi in mezzo al deserto dei tavoli.

La mattina dopo c'è nebbia, mi imbarcherò fra qualche ora in quella nebbia; la passeggiata elegante è deserta e inutile, vado nella zona popolata dove si lavora tra casse, cordami, ceste di pesce. Il mercato del pesce, per chi abbia in mente p. es. Rialto, è qualcosa di selvaggio, di più vicino al macello. Giro in mezzo ai pesci, ancora vivi in parte. Sono già disposti in ordine nelle ceste ma ogni tanto qualcuno di loro si rivolta come per morire in posizione più comoda.

Era una di quelle occasioni in cui non si traversa mare ma nebbia. Il battello emette i suoi ululati periodici e noi siamo stesi sulle sdraio guardando il mare scomparso. Traversata più lunga che da Calais. Nelle stanze di sotto ci sono bambine che giocano e persone annoiate anzi allarmate intorno al bar; consultano orari di treni inglesi. Le bambine giocano «al transatlantico». Non ricordo se fosse un gioco vero e proprio o se fossero loro che per commedia si fingevano in traversata oceanica. Insieme a loro ho le prime avvisaglie di terra! terra! ossia i primi spunti d'un paesaggio costiero grigio-nero e piangente; tanta è la gioia di vedercelo venire incontro che si immagina con allegria la possibilità di darci addosso.

Niente sole splendente, niente white cliffs of Dover, meno che meno Rolls Royce di Edmund. Salgono a bordo i portabagagli e con brevi grida da uccelli marini si infilano in mezzo a noi.

Non ricordo com'era andata la prima volta e adesso che scrivo 67 anni dopo credo d'aver avuto per un attimo la stravagante idea che Edmund come sceriffo del Kent avesse modi per sveltire lo sbarco dei suoi amici in Gran Bretagna; faccio il suo nome agli agenti dell'immigrazione; lo conoscono: e con ciò? D'altronde non mi dispiaceva affatto l'idea di muovermi per conto mio, allinearli, seguire la trafila. Si va tutti in uno stanzone con tavoli intorno, a uno dei quali devi declinare¹⁰ con molti particolari la tua identità, e poi cosa fa tuo padre, la sua situazione economica, e il perché e il percome della tua venuta in Gran Bretagna, e tu li assicuri che no, non hai intenzione di insegnare qui la tua madrelingua; a quel primo funzionario se ne unisce un altro che amplia il concetto ingiungendomi la proibizione di entrare in alcun impiego, paid or unpaid, while in the United Kingdom, e infine – l'esame è durato una mezz'ora – lui stampa sul tuo passaporto un timbro che sanziona il medesimo concetto.

Si sale in treno, o meglio vi si entra, dato che la porta è a livello pensilina, all'ora del tè. È quasi buio. I giornali parlano di treni con ritardi enormi e di battelli in secca in mezzo alle nebbie. Iernotte una automobile è finita in un fiume, vi è morta una giovane che tornava da un ballo, vestita di bianco. La mia vicina racconta questo mentre sorbe il suo brodo caldo, poi si accomoda gli occhiali e riprende a fare la calza.¹¹ Lei ha iniziato il viaggio a Dover e così io comincio a vedere inglesi locali, situati, invernali; ci sono anche quelli della traversata per mare ma anche loro si sistemano presto, non li allarma più né lo sconvolto orario dei treni né il poco che si vede dal finestrino: qualche albero, qualche casa dall'alto; poi tutto si perde e il treno corre alla cieca, forse passerà Londra senza riconoscerla trascinandoci tutti a finire nel mare d'Irlanda.

Invece si arriva in una Londra rossastra e magnifica, piena di luci vi-

10. Dopo la parola «declinare» fino alla parola «timbro» c'è un innesto dattiloscritto con correzioni manoscritte sul retro della pagina.

11. Giuntura tormentata con indicazioni a margine con asterisco di rinvio dopo la parola: «calza» (seconda metà di «Oxon» p. 12) alla pagina seguente (metà di «Oxon» p. 13) fino alla parola: «finestrino» e con ulteriore rimando all'interno della medesima pagina, dalle parole: «qualche albero» alla parola: «Irlanda».

ve, di segnali e di folla. Mi sento straordinariamente sveglio e agile. Per andare a Oxford si parte dalla stazione di Paddington. Ora ho l'impressione, del tutto inverosimile, di averla raggiunta a lume di naso e a piedi.

A piedi. Mi torna in mente il caso di uno studente amico americano che andava e veniva a piedi addirittura fra Oxford e Londra. Una notte un policeman o bobby lo scopre che dorme in un granaio. Lo sveglia, lo ispeziona. Nel bagaglio ha dei libri. Il bobby pesca un libro stampato in caratteri che non capisce. Domanda: « Cos'è questo? Letteratura comunista? ». Perplessità dello scholar: « Era la Repubblica di Platone. Potevo dire *no?* ». Si ricorre al vicar locale, felice di dissertare su caratteri greci e caratteri cirillici.

Io invece, treno.¹² Qui un viaggiatore magro e dal naso acuto continua a fissarmi e studiarmi con il suo sguardo chiaro dietro le lenti ovali; ha capelli rossi spettinati, paltoncino stretto con bavero di velluto sdruscito e una valigetta smunta dalla quale estrae certe sue pubblicazioni; sono foglietti che portano stampati dei canti religiosi e altri accenti di fede su carta patinata. Primizia, per me, dell'immagine di minuscolo evangelista in proprio. Immagine abissalmente diversa, mettiamo, da quella (quanti anni dopo?) delle formazioni cristiane ben frequentate e nutrite, che il Los Angeles Times elenca ogni sabato; ancor più diversa, mi vien da aggiungere, dalla immagine e dalla Weltanschauung del Cardinale Ratzinger.

Il piccolo evangelista ha un suo bambino fortissimo, con il berretto da fantino di qualche scuola. È intento a far chiasso e salti e così mette dolcezza nello sguardo del padre e di tutti.

Secondo alcuni e forse ancor più secondo alcune, io sono un vago. Mah. In questo genere di cose è vero anche il contrario. E poi non mi sono mai lagnato, anzi qualche volta mi son compiaciuto dei risultati della mia vaghezza, v. p. es. i miei improvvisati giri per luoghi del Belgio. Credo che appunto dal Belgio avevo spedito una cartolina a Hubert nella cui casa in campagna vicino a Oxford avrei abitato, fornendo dati sul mio arrivo. Dati che non potevan essere altro che piuttosto balzerini. E comunque, si è visto cos'è successo coi treni Dover-Londra-Oxford.

12. Blocco di frasi spostato da « Oxon » pp. 12 e 13 a « Oxon » p. 14 (da: « Io invece, treno » a: « e di tutti »).

Esco dalla stazione, sono a Oxford città universitaria world famous ma che per me, per ora, vuol dire un piazzale mal illuminato e semi-deserto.

Arriva una macchina e quando si ferma io faccio al guidatore – un biondo allegro e ben disposto – il nome del ex-oxoniense, sperando tanto che sia lui; mi sorride negando e allora gli faccio il nome del paesino-indirizzo di Hubert, e qua lui ride e la frase si intona al personaggio: « I haven't the *faintest notion*, not the *ghost* of an idea », non ne ha la più pallida conoscenza, neanche lo *spettro* di un'idea. Devo poi aver telefonato, anzi come specialista in materia mi par ancora di vedere quel macchinoso apparecchio.

L'Hubert arriva abbastanza presto in un'automobile vecchiotta, non è disturbato o stupito, ha un berretto da ciclista e una faccia calma e cordiale. Prima di portarmi in campagna mi fa fare un giro per Oxford. Quando passiamo per la High Street, suona serena nella notte la sua voce: « Vi è chi suppone che questa sia la più bella strada del mondo ». Stessa distaccata serenità mia di quando portavo persona nuova su e giù in caiccio per il Canalazzo prima delle motorizzazioni letali.

In campagna ho poi passato un paio di settimane. Hubert aveva trascorso molti anni in Africa e adesso qui lavorava nell'industria assicurativa.

C'era un solo bagno¹³ nella casa e ogni mattina lui mi svegliava portandomi una brocca d'acqua calda pronunciando « hot water » con sua imitazione d'accento americano: lo considerava tratto di spirito. Mi conduceva poi con sé a Oxford, là mi mollava e nel tardo pomeriggio mi portava di nuovo in campagna.

Quando Hubert mi era stato designato come Oxford man, io avevo creduto si trattasse di un docente dell'università o cosa del genere; beh, no; a Oxford aveva solo fatto gli studi; in Africa poi c'era andato non come militare o civil servant ma come impiegato di Sir Edmund.

Là in Africa aveva conosciuto personaggi del civil service già oxoniensi come lui, e ogni tanto qualcuno di loro veniva a trovarlo. La mia mente combina un sommario ritratto da pezzi tipici.

Fisso in una poltrona accanto al caminetto. Il fuoco si muove adagio creando lente ombre sul viso del personaggio. Viso rosso e ben tenuto,

13. Innesso di frasi all'interno della stessa pagina segnalato da asterisco (dalla parola « assicurativa » alla parola « campagna »).

tono di voce rauco, stile asciutto. Lui era nell'Africa Occidentale, in Nigeria. Aveva un territorio da governare. Esteso? Piuttosto esteso. Molti dipendenti? Molti. Responsabilità? Parecchie. Vita difficile? Difficile. Pericolosa? Qualche volta. Interessante? Sempre uguale. Si vestiva da sera ogni sera? Ogni sera. Beveva molto tè? Molto. Provava nostalgie? Provano nostalgie quelli che dopo Oxford vanno nel civil service?

Immagini semplici di oggetti portati da casa: foto studentesche di gruppo, portacenere con stemma del college, una Bibbia domestica; lista delle vivande di qualche club dinner con firme di tutti i convitati ecc. ecc. e poi, finito il service, al ritorno, ricordi intatti, continua l'abbonamento a *West Africa* o a che altro dove appaiono foto della vita di laggiù, medesimo stile del *Tatler* e di *Country Life*: se non ha dimora ancestrale si cerca una casa; quello che faceva parte dei rematori del suo college ne trova una vicino al fiume: in una stanza c'è una grande foto degli 8 rematori e in un angolo della stanza c'è un mobile fatto con legno della barca divisa fra gli 8; lungo la parete è disteso uno degli 8 remi.¹⁴

Famoso sport universitario. Due tipi di eventi remieri: la gara fra collegi di Oxford, e la celebre tenzone Oxford-Cambridge. Vivacissima nella memoria la prima, è una Bumping race. Gara a cozzi. Siccome il fiume è stretto, si è escogitato un sistema speciale: barche in fila indiana, in un ordine al quale si sono portate attraverso competizioni precedenti. Ciascuna cerca di raggiungere quella avanti e darvi di cozzo (bump) acquistando così il diritto di prenderne il posto. Il concetto ideale è quello di procedere così di cozzo in cozzo, di posizione in posizione e diventare capofila, head of the river.

Giornata ilare e lucente. Compagni in maglietta, calzoncini corti, carni muscolose e candide; seguono le gare dalla riva, gridando e sparando colpi a salve. Parenti, sostenitori, amatori. C'è sempre l'intenditore che al tempo suo faceva le stesse cose e torna ogni volta. Ti dà particolari tecnici su quel tipo di gara: gara divertente e, tutto sommato, semplice e ingenua. Se la barca ha fatto un dato numero di cozzi o conservata la posizione in testa, il corrispondente collegio vedrà la sera un

14. Il testo (siamo a metà di « Oxon » p. 16) riprende a partire da qui (« disteso uno degli 8 remi »), su indicazione chiara dell'autore, nelle 2 cartelle successive siglate « Oxon » pp. 16-1 e « Oxon » pp. 16-2. Si riallaccia alla seconda metà di « Oxon » p. 16.

immenso *bump supper* dove possono accadere scene, per quei tempi e luoghi, focosissime.

La gara Oxford-Cambridge l'ho vista una sola volta. Barche molto meno vicine a noi, e comunque, due sole. In piú, si sapeva che avrebbe vinto Oxford come stava facendo da anni. Evento breve e lontano, acque verdone scuro che, a gara consumata, il tramonto incupisce. Quando si torna in città si trovano i giornali con le fotografie delle barche all'arrivo e i tempi e lodi per i vinti come per i vincitori. Dopo cena baraonde di studenti piú o meno ubriachi facilmente sorvegliati da gendarmi alti e affabili.

La parola definitiva sulla gara la ho poi avuta, a casa di amici, da una giovane che invece ricordo: brUNETTA, occhialetti, faccetta di buon umore; mi spiega che Oxford difficilmente potrà vincere piú perché sta perdendo da una quantità di anni e gli si è quindi formato un grave inferiority complex. Annuivo, capivo; avevo letto Freud; in francese; edizioni Payot.

Fine della divagazione remiera, torno a Hubert tra l'altro ottimo sportivo fluviale anche lui. Esperto sia di bumping che di punting. Ne riparerò?¹⁵

Per Hubert il ritorno dall'Africa deve aver significato ritorno alla madre. Non intendo la madrepatria, intendo sua madre, la sua mamma. Ho la precisa visione di un grande foglio tenuto sottovetro, con sopra in magnifica calligrafia un testo che è un atto d'omaggio e di lode versato dai figli (Hubert con fratelli e sorelle) dedicato alla madre ora morta. Per lei, quanto a letture, c'era solo la Bibbia, e i figli riferiscono in tono ammirativo che quando le portarono in dono *The Complete Works* di Shakespeare lei domandò cosa fosse « quell'altro libro ».

Però niente maniacali deliri religiosi. Anzi. Sono stato in chiesa con loro: Hubert, moglie e figlio e amici festivi. La chiesetta del paesino vicino. Gotico senza imponenza e un giardinetto intorno con tombe dell'Ottocento.

Si entra e si esce aprendo e chiudendo la porta. I libri disposti sui banchi o in uno scaffale comune sono esemplari del Libro Preghiere, *Prayer Book* approvato dal Parlamento. I fedeli presenti hanno poco di

15. A partire di qui riprende da metà « Oxon » p. 16 per poi proseguire riallacciandosi 'normalmente' a « Oxon » p. 17.

domenicale e parlano poco, poi al momento giusto si mettono con impegno incredibile a cantare. Il mio periodo in casa di Hubert coincideva con le feste natalizie. Mi portano in famiglie dove si seguono cori religiosi alla radio; perché io partecipi, mi consegnano libri con i testi. La vigilia di Natale enorme coro, centinaia di persone, al municipio di Oxford, in testa il sindaco che era una signora.

Nelle mie ore di Oxford andavo alla Bodleiana a leggere classici e non classici.¹⁶ Fissavi il tuo posto a uno dei tavoli, riempivi le schede e dopo tempo non breve ti portavano i libri. Io mi portavo ogni mattina il Times e nell'attesa leggevo quell'insigne e curioso quotidiano con la pubblicità affollata in prima pagina e nelle zone interne la circolare di Corte e gli Editoriali pacati e citatissimi. Tanto per ambientarci, ricordo p. es. quello dove si dichiarava errata e inopportuna la Mr Hitler's decision di assumere la carica di Reichskanzler. Ho l'impressione che non si fosse usato il nomignolo « Führer » per designare l'omino che nella parlata nostra era « il furer o il monobaffo ».

Memorando era rimasto l'editoriale di qualche mese addietro che intitolava « Childrens' Hour At Oxford », l'ora dei bambini di Oxford. I bambini del caso erano quelli della Oxford Union, la società studentesca dei dibattiti; avevano suscitato scandalo globale.

Rapida impostazione scenica: aula di tipo teatrale, invitati in platea, sul podio i debaters, non in vesti accademiche ma in frac. Discutono in stile House of Commons, con lo humour di prammatica e tutto. Una mozione viene proposta e dibattuta pro e contro, infine è passata o bocciata dall'assemblea. Nella memoranda motion dello scandalo, clamorosam. passata, i members di quella minicopia di parlamento avevano dichiarato il loro proposito di « non combattere in alcun caso per il Re e per la patria ». Io non c'ero ma ho invece più tardi assistito a dibattito su¹⁷ altre mozioni votate a favore, p.es. « Questa Casa deplora la presenza di 270 conserv. in Parlamento » o in altre occasioni deplora « la scoperta dell'America », e in altra mozione: « considera il Signor Winston Churchill un pericolo per la Nazione ». La guerra sarebbe cominciata 6 anni dopo. Pacifistoidi, avrebbero detto quei tali. Da noi.

16. Insetto, segnalato da un asterisco, di quattro righe dattiloscritte sul verso della pagina che termina con l'articolo « la » prima della parola « pubblicità ».

17. Breve insetto dattiloscritto, segnalato da un asterisco su retro pagina: da: « su » a: « scoperta dell'America ».

Andavo anche molto al cinema e curiosamente vedevo più che altro dei western. Seguivo come uditore qualche lezione universitaria. Noia, più che altro, e disappunto.

Ero là per irrobustire il mio inglese udito e parlato. Mi sembra che in genere là a Oxford si mettesse in dubbio l'esistenza del cosiddetto accento di Oxford. Non mi è mai sembrato che p. es. i membri di casa reale ascoltati alla radio avessero tale ipotetico accento; forse lo si trovava qua e là in versioni esagerate e caricaturali.

Penso di averlo trovato, in un caso che ricordo, proprio quello del presidente in carica della società dei dibattiti o Oxford Union. Era un indiano. Andai a trovarlo nel suo college con la vaga idea di fare un articolo.¹⁸ L'avevo sentito alla Union attaccare il ministro degli esteri, John Simon, il quale era là presente e sorrideva. Quando son andato a trovare il giovane indiano nel suo college, non era il polemista battagliero ma l'uomo di mondo. Undici del mattino, lui sta facendo il breakfast, in poltrona comoda e veste da camera. Per farmi fare qualcosa mentre lui mangia, mi domanda se voglio tè o caffè, gli dico caffè, che chiaramente non c'è, lui con voce flautata mi domanda se mi dispiace tè, do you mind tea? Io accetto e intanto lo trovo ben disposto al mio progettino di articolo. Lui stesso aveva scritto articoli e addirittura un libretto su Oxford. Visto in pubblicità sul TLS, me ne ero fatta venire una copia a Venezia. L'idea che sia noto a nuovi veneziani gli sembra « encouraging ». L'autore mi dice d'averlo scritto per¹⁹ darsi qualcosa da fare allorché un periodo di bolletta lo aveva costretto a casa la sera. Manteneva la sprezzatura mondana anche quando parlava di cose serie come la sua intenzione di tornare in India e là mettersi in politica.

Una quindicina d'anni dopo, incontro a Berkeley una inglese che mi dice d'averlo conosciuto con accento Oxford anche più riuscito del suo e mi fa capire che in India non aveva concluso granché di notevole. Notazione d'immagine: né prima né poi ho veduto tanta eleganza, rapidità e precisione nel decapitare un uovo basotto.

Durante le mie ore in città dalla campagna cominciavo anche a

18. Altro breve inserto, segnalato da due asterischi, su medesimo verso della pagina, da: « L'avevo sentito » a: « lui ».

19. Piccolo inserto correttorio dattiloscritto, segnalato da un asterisco, sul verso della pagina fino alla parola « sera ».

prendere, come si suol dire, contatti. Uno dei primissimi, brevissimo, è stato, guarda caso, con un professore dell'università. Non ricordo cosa professasse o a quale college appartenesse. Suo fratello che stava in Italia, me ne aveva dato l'indirizzo. Non ricordo il suo nome, così chiamamolo Malcom. Suono. Viene lui alla porta: alto, dritto, occhi immobili, capelli neri, pallido. Questione più di secondi che di minuti e nasce in me nei suoi riguardi una viva, ilare antipatia. Va ricordato che suo fratello era un rubicondo ridanciano e traballante, gay e dedito all'alcool. Quando porto i suoi saluti, pare che Malcom non li percepisca. Si scusa alzandosi, va a chiamare sua moglie, li sento che confabulano un po'. Rientra insieme a lei che con gagliarda espansività mi impone tè e Christmas cake. Forse la signora non era sua moglie. Ho saputo più tardi che Malcom viveva con sua madre e la signora era forse la sua mamma.

Suo fratello mi aveva consigliato di trovarmi a Oxford, dove io mi recavo per dir così da cane sciolto, qualcuno che mi facesse un po' da tutor privato.

Viveva allora il sistema tutoriale; non so come stiano le cose adesso. Compongo immagini di allora. La scena è lo studio del tutor nel suo college, lui e lo studente nelle rispettive vesti accademiche son seduti uno di fronte all'altro accanto al caminetto; dopo le battute di apertura sul tempo che fa, il giovane legge il suo dovuto *paper* settimanale che viene poi garbatamente discusso.

Tutore e pupillo si tengon reciprocamente presenti durante la settimana; ricordo scambi di piccole note per posta, c'erano cinque o sei dispense postali al giorno. Niente preparazione per esami, quelli c'erano solo al completamento del corso di studi.

Il tutor del mio amico Allan Seager, Rhodes scholar dal Michigan e campione di nuoto, sono quasi sicuro che si chiamava – può essere nome o cognome – Percy, pregiava assai il linguaggio scritto e orale di Allan, diverso in ciò da Hubert che quando usciva dall'aver visto un film americano si compiaceva di averne capito solo il 50%. Percy era stato tutor di Aldous Huxley, al Balliol College che era il più frequentato da intellettuali. Par di vedere il futuro autore di *Point Counter Point*, e ancor più futuro abitante di Hollywood: ragazzo altissimo e magro, dalla vista già tormentata, curvo e cortesemente attento al tutor solido e piccolotto che gli domanda se ha intenzione di studiare la letteratura inglese e lui risponde che la sa già; Percy ogni volta che tornerà su

quell'episodio scuoterà il capo e concluderà che Huxley era a *very brilliant young man*.

Allan Seager è stato il mio primo grande amico americano. A Oxford abbiamo poi abitato tutti e due al No. 2 di Wellington Square. Ci siamo conosciuti là, a tavola. C'era anche un'ospite americana e dopo cena Allan ci invita su in stanza sua. Si salivano delle rampe di scaletta di legno assai ripida. Sono stati quei due americani a introdurmi alla conoscenza del gin. Sul tavolo Allan aveva una copia nuova fiammante di *Death in the Afternoon*. Seduti, noto la sua respirazione ansiosa. Lui ci informa che ha « only one lung working », un polmone solo gli funziona; l'americana guarda con stupore e sollecitudine quel Rhodes scholar atletico, quel nuotatore ferito, mentre io saccente le parlo del pneumotorace.

Quando i medici gli avevano confermato la tubercolosi polmonare e avevano approvato che tornasse in America per la cura, lui aveva mandato a Percy un biglietto dandogli la notizia. Allan, citando la piccola nota di risposta, mima Percy: *Dear Mr Seager, this is very distressing news indeed*, cioè la notizia lo turbava invero, e seguivano auguri per la rapida cura e l'auspicato ritorno. Infatti un bel dì Allan torna, accolto con la dovuta festosità, e qui Allan ci lavora da scrittore: Percy, dice, appariva tutto contento, però sotto sotto provava un certo disappunto, perché lui si era già costruito un suo raccontino pieno di pathos. Allan fa un Percy soave e dolente: « Avevo questo studente americano, tanto bravo, tanto promettente, atleta anche, si ammalò e tornò al suo paese sperando di guarire e invece purtroppo... ».

Vengo ancora un momento a Malcom. Gli dico che qui a Oxford, nuova per me, mi sento disorientato. Enuncio in ital. questo part. pass. Malcom afferra, e mi comunica che quella parola, o diciamo quel concetto, non esiste nel lessico, o diciamo nella psiche, inglesi. Così Malcom mette ancor meglio a fuoco la propria immagine di pomposo mammoni. Gli accenno genericamente all'idea che avrei di trovarmi una specie di tutor e qui lui la prima cosa che fa è escludere di poter assumere in persona tale compito, può però aiutarmi a trovare un junior adatto per la cui opera già prospetta cifre ragguardevoli. Prendo commiato dalla signora e da lui con genuina allegria.

Mai più visti.

Sicuramente son andato in un pub a bere una birra. Potevo entrarci mentre agli studenti locali era notoriamente interdetto. Ero iscritto al

terz'anno di Lettere a Padova ossia ero studente della loro stessa epoca ma quella libertà dei pub mi faceva sentire più anziano.

Notoria anche l'esistenza di una polizia universitaria, diretta da due funzionari, proctors, e esercitata dai cosiddetti bulldogs. Se un bulldog beccava un giovane sospetto in un pub, la domanda era: *Are you a member of this University?*

Il giovane che in quanto studente era *member* dell'Università, non aveva indugi nell'ammettersi colpevole e allora gli veniva suggerito di presentarsi il giorno dopo in veste accademica piena (tonaca, e cravatta bianca) a uno dei proctors, il senior o il junior, per le dovute reprimenda e punizioni. Altra infrazione classica era il salto del muretto ossia il rientro al college dopo l'ora prescritta (teoricamente, se ben ricordo, le nove, ma con pagamento di multa la mezzanotte). Eccetera. Per accumulo e gravità di infrazioni uno studente poteva essere sent down ossia espulso. Che poteva magari rappresentare un fiore all'occhiello per tipi umani come certi personaggi dell'Evelyn Waugh di primissima maniera.

Nessuna fatuità nella più celebre espulsione della storia, quella del poeta Shelley per aver scritto il pamphlet sulla *Necessità dell'Ateismo*. Copia dell'edizione originale stava, e spero sta, esposta sotto vetro alla Bodleiana.

E mi si accende qua immagine d'una statua di Shelley giacente, steso come l'avevano lasciato le onde, sulla spiaggia tirrenica; la bianchissima statua era, forse è ancora nel sottosuolo del suo college che mi pare fosse il New.

Il poeta era partito « su fragile legno veleggiando », era morto in mare o, secondo la visione del poeta italico « era sbarcato per improvvisa fortuna ai silenzi delle isole elisee ». Parole di una lapide nel cortile di non ricordo quale villa costiera dettate da Ceccardo Roccatagliata Ceccardi. Il quale conclude: « O benedette spiagge ove l'amore la libertà i sogni non hanno catene ». Cito a memoria. Certe volte non fa niente male citare certi stili.

A proposito di stili. Il marchese Imperiale di Sant'Angelo, tramite mio papà che forse era stato suo medico, mi aveva indicato di portare saluti al professor Foligno. La prima volta Foligno era a letto con l'influenza. Alla porta del No. 17 di Banbury Road si affaccia sua moglie, bella signora inglese che mi accoglie come se fossi vecchio amico o parente. Fornisco le mie coordinate, nome e origine, e la signora mi assi-

cura che fra i molti amici frequenti a casa loro troverò un concittadino, il domenicano Padre Acerbi.

La volta dopo mi accoglie il professore nel suo studio. Sta meglio ma porta spesso al naso il fazzoletto che trae da sotto la manica il cui ultimo bottone è slacciato all'uopo.

Stagionata giacca di tweed. Capelli e cenno di baffi d'un grigio moderato. Nobile profilo. Moderata anche la voce, intonabile sia all'understatement sia al giudizio fermo e preciso. Queste qualità le avrei scoperte poco dopo; le nostre prime battute di dialogo sono state surreali.

Mettiamo: io gli porto il saluto del suo amico Imperiale e lui: « Milano? Lei è di Milano? ». Io alludo a Venezia, lui imposta un discorso sulla lentezza nei lavori per l'edizione nazionale del Foscolo. Alzando molto la voce, gli ripropongo il marchese Imperiale e allora la luce si accende; mi ringrazia d'avergli portato quei saluti; lui e Imperiale non si erano mai incontrati ma da anni tenevano una nutrita corrispondenza. Beati epistolari di allora. Della sua sordità né lui né altri mai parlavano. Comincia un dialogo che durerà, orale e scritto fino alle ultime lettere che ho di lui. Lettera da Napoli bombardata. Stava seduto su un'alta terrazza, non udiva i frastuoni, tranquillamente esposto a morire di bomba magari inglese.

Cesare Foligno. Fellow del Magdalen (pron. Módlén) College. Uno dei due più insigni. Fra i suoi members, il principe di Galles dell'epoca. L'altro dei due insigni: Christ Church detto The House. Il college di Auden.

Direi che nella figura di Malcom mi pareva di aver visto un lontanissimo precursore di certi accademici che abbiamo adesso, manageriali, occupatissimi, sbrigativi con i giovani. Foligno è la figura opposta. Attento, preciso, gentilmente autorevole. Prima cosa trova assurdo che io stia in campagna e mi prescrive di venir a stare a Oxford. In questo, piove sul bagnato.²⁰

Ero al punto di saturazione. La hot water pronunciata all'americana da Hubert. Il breakfast col porridge e il Daily Mail dove le notizie sul mostro di Loch Ness superano quelle sull'India e Mister Gandhi. I gatti e il cane Tinker. Polly il pappagallo che continua oltre il limite a dire

20. Tutta questa pagina (« Oxon » p. 24) è ricchissima di spostamenti interni ricostruibili senza troppe difficoltà.

Merry Christmas e a offrire bevande al cane Tinker: « My dear Tinker, what will you have to drink? ». Però²¹ anche: molta semplice gentilezza e una certa, come si suol dire, cultura; cultura pratica, anche, conoscenza applicata. Hubert curava da competente le sue tre barche, lavorava a un progetto di campo da tennis. Il figliolo Pat era simpatico e socievole, bravo a scuola, sapeva smontare e metter a posto motori. Hubert aveva studiato latino, passeggiando per Dorchester mi rievoca l'antichità, il campo romano, *Doricina Castra*. Uno degli ultimi giorni con loro, vedi caso, gita ai resti di una villa romana, nella campagna invernale.

Davanti al cancello d'ingresso agli scavi passa una strada stretta che sale a infossarsi nei prati più alti. Un piccolo ponte ferroviario la attraversa. Dappertutto una pioggia di foglie secche. Qualche frammento di mosaico romano. Le forme di buona parte dei resti sono poco chiare, talune inesplicabili. I visitatori ci girano intorno e quando c'è un riconoscimento lo salutano con piccole grida, questo era un temperino, questo un bicchiere, ecco un pettine. Scavi finanziati, pare, da un club di signore amanti dell'Italia. Come romanità, tutto quel che poteva esserci di meno littorio.

Trasferimento a Oxford 2 Wellington Square. Square cioè piazzetta con giardinetto al centro. Alloggio gestito dalla signora Paulton, rossa di capelli, viaggiatrice, maniaca delle corride. Vecchia conoscente dei Foligno, erano stati loro a procurarmi una bella stanza in quella casa per studenti. Distante pochi minuti da loro. Credo che proprio la prima sera dopo cena ero là, c'erano altri italiani e quello che fa spicco è il giovane padre Acerbi.

A 17 anni era stato aviatore con D'Annunzio, poi anche legionario a Fiume. Adesso aveva 34 anni e ne mostrava dieci di meno. Stava facendosi crescere la barba, d'obbligo perché si preparava a andare missionario in India. Io sono fra quelli che di fronte a grandi spettacoli di fede, con fasti multinazionali e alte voci papali o cardinalizie diffuse sopra le moltitudini, si sentono completamente estranei. Di fronte a quella che mi pareva di dover chiamare fede, ascoltando e osservando Acerbi, provavo un sentimento di pensosa curiosità.

21. Ultima riga e ultima parola (« anche ») di « Oxon » p. 24: prosegue, segnalato da consueto asterisco, con inserto dattiloscritto con ripensamenti mss. sul verso fino alla parola « littorio ». Poi si riaggancia a interno pagina (nuovo asterisco) e prosegue alla pagina seguente (« Oxon » p. 25).

Di questi temi si riesce solo a discorrere molto malamente. Non è del tutto slegato ricordare che in quei giorni frequentavo un corso su scrittori inglesi del Seicento. La insegnante che lo dava aveva una bellissima voce; nella mia mente echeggiano ancora certe visioni paradisiache di Thomas Trahern. *Trasumanar significar per verba?* Anni dopo a Yale, Lowry Nelson e io discutevamo di « retorica dell'inesprimibile ». Tema sul quale il mai abbastanza compianto Lowry ha lasciato ottimi saggi.

Con Padre Acerbi si parlava un veneziano doc. Dev'esser stata la prima volta che le nebbie di Oxford, stupefatte, si sentivano chiamare caígo. Anche Foligno era assai legato a Venezia.

C'era una storia di lui ragazzo sportivo e attraente che nuota solitario nella laguna veneziana, la quale allora non era infetta anzi piacevolmente limpida.

Sportivo ottimo, ma a un certo punto si stanca, si attracca alla sponda di un'isola. Una signora giovane e leggiadra lo pesca e lo raccoglie nella sua casa, ne prende idillica cura.

Anche Foligno, in modo assai diverso da quello di Padre Acerbi, era vissuto in quella Grande Guerra che fra i miei fogli ogni tanto rispunta. Facile immaginare: ufficiale di complemento, famiglia colta e allora ricca, giovane di mondo e di studio, non mi aveva per niente l'aria dello sbruffone quando diceva che nelle fasi di *Nichts Neues* o *Rien de Nouveau* al fronte lui si era dedicato alla lettura degli storici greci di Roma. Aveva origini famigliari nel Veneto e certamente ha combattuto quella guerra convinto della sua giustizia e con i naturali sensi di coraggio e trepidazione, orrore e noia.

E rivedendone poi, con occhio attrezzato agli studi gli « aspetti » storico-diplomatici, la Triplice, la Neutralità, il Patto di Londra e via fino al pasticcio di Versailles. Tipici nomi da oblio.

Meno obliati, chissà, forse, Trento e Trieste, Piave, Vittorio Veneto. Quest'ultimo usato circa 4 anni dopo, quando Mussolini « porta » al Re « l'Italia di Vittorio Veneto » e ancora una dozzina di anni dopo quando il medesimo oratore annuncia la guerra contro l'impero etiopico rivolgendosi a una « Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della Marcia su Roma ». A qualcuno può far colpo il primo aggettivo ma ha una sua tradizione letteraria, cfr. « La grande proletaria si è mossa » del poeta Pascoli.

La guerra d'Africa. La Società delle Nazioni. Le sanzioni economi-

che. I giornali italiani che accanto alla data mettono «... èsimo giorno dell'assedio economico». Metalli e oro alla Patria. L'anello nuziale d'oro scambiato con uno di ferro. L'Inghilterra Perfida Albione. Inglese popolo dai cinque pasti. Chiassose antipatie per Anthony Eden che resta là fermo, alto, inespressivo.

Questa guerra, Foligno la seguirà da Oxford. Solito sguardo preciso e informato su fatti bellici e diplomatici. In sue lettere transoceaniche (a questo punto io mi trovo in USA) tra le immagini più a fuoco ci sono quelle d'italiani in Albione che offrono oro. Mi scriveva che dopo che aveva tenuto sei conferenze dantesche all'University College di Londra (sei mezze giornate, dice, buttate *in canal*) tornato a Oxford stava prendendo attivissima parte a un comitato per la raccolta di oro e allora si sente più utile, ecco giovani italici in Albione che si tolgono anelli di dito e portasigarette di tasca, o un vecchietto che si presenta come «non fascista» e dalle tasche di un logoro soprabito trae anelli, collane, orecchini in filigrana, un braccialetto fatto di zecchini veneti e tanta altra roba. Meno pittoresco nelle sue offerte, Foligno si duole di poter dare solo: grande medaglia della British Academy e pochi oggetti di famiglia per offrire i quali ha il consenso di sua moglie e aspetta quello di sua madre. Certamente maggior valore, dice, hanno le offerte di chi ha meno: camerieri che sottoscrivono l'impegno per alcuni scellini settimanali; piccoli negozianti che offrono tutto l'oro che hanno. Una bella mattina sono riuniti in Ambasciata dall'Ambasciatore che esprime caldi ringraziamenti e lodi.

Viene automatico ricordare che l'ambasciatore è Dino Grandi, già ministro degli Esteri rimpiazzato da Mussolini, il quale circa 8 anni dopo ha parte primaria nella seduta del Venticinque Luglio per far dimissionare Mussolini. Una quarantina di anni più tardi, a casa di Vittorio Cini ho avuto occasione d'incontrarlo. Guardando il viso di quel vecchio signore chissà a cosa ho pensato. Forse a niente. Troppe immagini, forse, che si elidono a vicenda.

Ho detto che durante la guerra etiopica ero in America. Nel profondo Sud, in Louisiana. Là vigevo ancora la totale segregazione degli afroamericani, allora dovunque detti negri. Presumibilmente ci tornerò sopra. Anche là c'erano le offerte di oro ecc. alla Patria. Dov'ero io ne ho visto portare al consolato di New Orleans. Il console, molto affabile e alla mano, era Censi. Ho scoperto che nella vecchia Treccani, in una delle innumerevoli fotografie alla voce Grande Guerra si vede

Censi ragazzo, pettinato « alla mascagna », in un gruppo di aviatori riuniti intorno a D'Annunzio. Dietro a loro, l'apparecchio del volo su Vienna.

Per meriti di questo tipo, acquistati in guerra e dopo, Censi era diventato console ossia non era di carriera. L'anno seguente a quello della Louisiana io ero a Berkeley (anche là tornerò) per cui il consolato era a San Francisco. Là il console, sobriamente elegante, cortese, non intonato al Regime, era di carriera e pareva non avesse mai sentito nominare il collega di New Orleans. Tuttavia riteneva fosse un giornalista. Gli escludo l'idea e gli faccio un po' il ritratto dell'uomo, il diplomatico di carriera mi ascolta con attenzione e sorride in tono affabile « no no, vedrà che era giornalista ». Battuta che continua a farmi ridere.

Il 25 VII '43 Censi era in posto a Budapest. Lui e il capomissione Anfuso optarono per repubblica di Salò. Filippo Anfuso. Molto amico di Ciano non ne seguì la sorte, anzi mi pare abbia poi avuto un periodo da deputato.

Retrocedo alla Oxford del mio periodo là. Dirò, tanto per restare in tema, che c'erano due Fascist Clubs. Uno era quello degli iscritti alla British Union of Fascists ossia la Blackshirts di Sir Oswald Mosley, aristocratico pugnace²² con parecchi soldi suoi che gli permettevano di fare parecchia propaganda scritta e orale; incontrava opposizione e soprattutto molta ironia, ma anche adesioni, anche da donne. Fra le adeptes famose, la prima moglie di T.S. Eliot. Drappelli di britannici in camicia nera che salutano romanamente il God Save the King. La personalità sua, di Sir Oswald, piuttosto mediocre, è offuscata nel ricordo da quella del personaggio assai più violento, modellato su di lui in *Point Counter Point* di Aldous Huxley, quel romanzo carrozzone di personaggi a chiave dove p. es. John Bidlake e Mark Rampion « sono » rispettivamente Augustus John e D.H. Lawrence ecc. Le camicie nere di Sir Oswald avevano un loro seguito in certi nuclei delle classi alte, verosimilmente gli stessi che non molti anni dopo « ricevevano » il Ribbentrop ambasciatore hitleriano, il quale sarà impiccato, una decina d'anni dopo, a Norimberga.

Fra le immagini nobiliari del mio tempo c'è quella del Viscount Rothermere, coi suoi articoli a tutta pagina nel Daily Mail, dove in-

22. Insetto manoscritto nel verso della pagina (« Oxon » p. 28) dalla parola « pugnace » fino a « personaggi a chiave ». E spostamenti all'interno della pagina, ben ricostruibili.

neggia alle Blackshirts come all'unica istituzione che « facesse qualcosa » sulla scena politica inglese del momento. Saggiunge però che quelle loro camicie nere non han più niente a che fare con l'Italian Fascism.

L'altro Fascist Club era di derivazione più mussoliniana. Alcuni suoi members li ricordo come quello che poteva esserci di più povero, umile, strapazzato fra gli studenti di Oxford. Altra presenza curiosa: ragazza russa. Certi studenti avevano interesse per le Corporazioni e per l'idea di Stato Corporativo. Si era a notevole distanza da concepimenti come Camera invece che dei Deputati, dei Fasci e delle Corporazioni, o addirittura di Corporazione Proprietaria.

Avevo provato a attrezzarmi un po' sulle Corporazioni leggendo due volumi di cui non ricordo i titoli ma che erano ambedue opera dello stesso autore, di cognome Costamagna. Si sono impressi poco o per niente nella mia testa. E ciò si deve a carenze del mio sistema mentale. Per dirla in modo un po' greve, quei volumi cozzavano contro la mia inettitudine al pensiero astratto. O forse, in certo senso, « pensiero » tout court.

Son quasi sicuro che a quei Fascist Club ho incontrato la prima volta Pellizzi venuto da Londra a farvi una conferenza. Camillo Pellizzi. Insegnava letteratura italiana all'Università di Londra. Autore di un grosso e molto ben provvisto volume, sulla letteratura italiana del nostro (XIX-XX) secolo. Volume disceso nel solito oblio e che invece andrebbe ripescato; si occupava di tutti, dei sommi e dei medi e delle riviste e dei movimenti e anche di autori molto venduti e, per quel tempo, pruriginosi fra i quali primeggiava Guido da Verona.

Della conferenza di Pellizzi devo aver assorbito poco, sempre a causa di quel cozzo che dicevo, ma io metto in serbo certe battute, come appunto una di Pellizzi quando eravamo riuniti, dopo la conferenza, a casa di Foligno.

Lui era nel giro di Bottai cioè il suo fascismo era del genere ragionato e penseroso; ogni estate durante le vacanze in Italia era ricevuto da Mussolini, chissà cosa si dicevano; quella sera da Foligno dopo la conferenza essendoci vari studenti, Pellizzi ragionava appunto sui sempre disponibili e mai risolvibili Problemi dei Giovani. Secondo la sua diagnosi, i giovani italici dovevano essere afflitti da sensi di disagio in quanto c'era Mussolini che faceva tutto sicché per loro non rimaneva « un margine di materia su cui operare ». Si chiede a Pellizzi cosa suc-

cederebbe se Mussolini in un modo o nell'altro non ci fosse più, e qui viene la sua battuta: « Allora comincerà il fascismo ».

Quel fascismo, invece di cominciare, 8-9 anni dopo cade, a opera, fra l'altro, di Grandi. Ai clubs di Oxford, il Fascist, l'Italian, sarebbe molto piaciuto averlo, Grandi, come oratore, ma erano riluttanti perché lui, di buona presenza, ricco di memorie, insomma desiderabile per conferenze, ci teneva a darle in inglese, lingua che pare non possedesse bene.

All'Italian Club ho ascoltato un'altra conferenza di Pellizzi, questa volta sulla critica del Paradiso dantesco. L'Italian Club si riuniva in uno dei collegi femminili, come il Lady Margaret o il Hall Saint Hughs. Era gestito da studenti. Il presidente e un Honorable Secretary erano maschi ma chi praticamente lo operava erano due studentesse una Hon. Secretary e una Hon. Treasurer. Le serate si svolgevano nei collegi femminili perché le ragazze dopo le 7 non potevano andare in quelli maschili. Fino a quell'ora nelle loro stanze potevan ricevere tutti i ragazzi che volevano.

L'onorevole segretaria e l'onorevole tesoriera. Miss G. Shipley e Miss P. Turner, ambedue dello stesso college, Lady Margaret Hall. Grazia, cortesia, efficienza. Più giovani di me, ma con più maniere e uso di mondo. Mi invitarono a dare una conferenza. In Italiano. Era la prima volta che facevo una cosa del genere dopo la lezione al corso di Valeri. « Signor P.M. Pasinetti: "La letteratura dei giovani in Italia" », ho ancora il programmino a stampa. Pubblico in prevalenza femminile. Capivano poco, ma apprezzavano, una di loro mi disse che come conferenziere avevo certamente « un futuro ».

Devo aver parlato di autori già allora non proprio giovani perché ricordo il finale su Palazzeschi. *Lasciatemi divertire. La fontana malata*. Successo strepitoso.

Che semplicità. Che piacere. Lodi anche da Padre Acerbi e dal più serio e preparato dei giovani astanti del Balliol College: capelli neri in disordine, trasandati abiti scuri, aveva un cognome con il prefisso Mac come Macdonald o Macbeth; chiamiamolo Macmartin. Con lui e con altri e altre si facevano passeggiate e ne ricordo una caratterizzata dal fatto che era domenica pomeriggio.

Le domeniche di allora. Riposo obbligato e condotto non senza fatica, senso di vuoto e di ingranaggi fermi. Di sera al castello si serviva-

no cibi freddi e non occorre cambiarsi per scendere a fruirne. In campagna da Hubert si era sempre alla ricerca di qualche scopo. O si sperava che qualcosa accadesse, magari scoppiasse. E non par vero, ma proprio la seconda domenica che ero là il silenzio e i giochetti e il chiacchiericcio furono felicemente soverchiati, spaccati, da tuoni e pioggia e vento. Le nostre speranze si avveravano. Il tetto della casa delle oche volò via. Le oche impazzite urlarono.

Domenica a Oxford. Finito il lunch, gli altri salgono per lavorare a un paper o per dormirci sopra, io esco. In centro allo square, le piante del giardinetto sembrano di ferro. Stradette vuote con auto parcheggiate ai lati. Ma nelle vie del centro, invece, gran movimento, tutti cercano la campagna, all'impazzata, come mosche cieche. I caffè e i cinema pare quasi che abbiano un sorriso di ostentazione nel mostrarsi dolerosamente chiusi, murati.

Lascio quel centro inutile, giro a caso, finisco a trovarmi in un parco e là incontro Macmartin in gruppo con altri e altre. Camminiamo nel parco lungo il fiume seguendo l'andare dei cigni. I grandi uccelli acquatici, gli uccelli del Re, vivono di domenica i loro momenti migliori. Procedono lenti e pomposi solcando il fiume freddo. Qualcuno fa un volo breve e pesante in mezzo alla nebbietta. Gli alberi del parco sono alti, spogli, fermissimi. Quando una delle ragazze grida qualcosa ai cigni, la sua voce si allarga e si estenua come cerchi nell'acqua colpita da sasso, e tutto è di nuovo immobile. Paiono immobili anche quei cigni là sempre uguali, glissanti nel silenzio. Insomma anche questa volta sulla scena della domenica si vorrebbe una rottura, una scossa, una visione drammatica.

La visione c'è. Ma è solo virtuale. La fornisce Macmartin. Quei cigni, dice, sono fortissimi. Hanno dentro la violenza, la ferocia. Ogni anno si racconta di qualche persona uccisa da loro.

Torniamo verso casa in silenzio. Su uno sfondo di edifici scuri e preziosi passa accanto a noi una ragazza indiana vestita di seta lucente. Ha unghie rosse e una pittura violenta.

Facciamo sosta al Magdalen College, è quasi buio, si cammina sul tappeto di erba rasa che è tanto perfetta perché da lei vari secoli di rasature ci guardano. Alberi dritti fiancheggiano una strada che si chiama la passeggiata di Addison. Il Joseph Addison dello *Spectator*. Musica di grammofono da una finestra accesa. Oggi lo si può suonare tutto il giorno; di solito per un certo numero di ore è proibito. Sopra gli edifi-

ci scuri appare una luna precisa, idillica, e c'è musica anche di antiche campane che invitano alla cappella.

Noi saliamo per complicazioni di scale e corridoi fino alla stanza di un amico, quella con la finestra illuminata da cui si spandeva il suono del grammofono.²³

Spesso io annoto sciocchezze, eccone una: si può vedere una specie di consonanza fra il modo del nostro arrivo e il grammofono che sta dando una canzone di cui il nostro amico aveva la mania. A due voci: *They are coming through the window... Shut the window... They are coming through the door... Shut the door* e avanti così.

Il nostro amico, non alto, piuttosto tondo e pieno di attenzioni ospitali, mi resta fotografato in mente per il modo come si muoveva: a scatti, ossia vi era solo un impercettibile attimo fra il punto di partenza e il punto d'arrivo di ogni suo gesto. Spiccava da un gruppetto di bottiglie la bottiglia dello sherry: inclinandola versare, riappoggiare, distribuire; ho avuto conferma di questo suo modo di operare tempo dopo a cena da me a Venezia: presa fra posate grandi, bistecca sollevata da piatto grande, suo trasferimento a proprio piatto, forchetta impugnata, coltello impugnato, taglio, boccone alle labbra, deglutizione immediata. Pare fosse svelto negli studi.²⁴

Stava « leggendo storia », *reading history* (più o meno il *majoring* delle mie americane, direi) e si stava occupando in piccoli papers del Reame di Napoli a fine Settecento. Mi assicurava di sentirsi impreparato a lavori più significativi e ampi, sicché (non ricordo il suo nome) lo ricordo con il nomignolo Etelredo come il famoso re anglosassone Ethelredy the Unready, Etelredo l'Impreparato. In compenso conosceva molte canzoni napoletane e voleva farmele imparare. Non ci sarebbe mancato altro, con la mia voce e accento. Del resto ho l'impressione che la mediocrità fosse di prammatica, e questo era anche il giudizio di esperti come gli stessi Foligno e Praz. Scrivendone a mio padre esageravo: questi giovani qua, dicevo, a vent'anni sono quel che ero io a quattordici. Sciocchezza. Etelredo aveva viaggiato assai più di me. Quella sera come al solito c'erano da lui anche amici stranieri. E amiche.

23. Il testo prosegue (siamo a « Oxon » p. 33), segnalato da un asterisco, sul retropagina, con aggiunta in parte ms e in parte dattiloscritta fino a « e avanti così ».

24. Secondo innesto, sempre sul verso della medesima e alquanto tormentata pagina, segnalato da tre asterischi. Da « Stava 'leggendo storia' » a « con la mia voce e accento ».

E va bene, le ragazze erano piú svelte. Bella novità. Una di loro era cattolica e con l'altra si spiegavano reciprocamente il Papa sovrano e i cardinali da una parte e dall'altra, il Re Difensore della Fede e l'Arcivescovo di Canterbury, Chiesa una e Chiese molteplici. Macmartin registrava tutto in quella sua testa spettinata. Ho accompagnato una delle ragazze fino alla porta del suo college. C'era la luna e tutto, e per un po' abbiamo continuato a parlare di high church e low church. Avevo un po' girato per chiese e sapevo che piú « basse » sono, piú sono spoglie. Lei ne sapeva assai di piú, poi abbiamo cambiato discorso.

Ho fatto un quadretto di genere da Magdalen con la luna, èccone uno a Christ Church quando nella nebbia appare improvviso il disco giallo del sole. Spuntano creste di edifici e un lembo di torre, quella torre che ogni sera alle nove e cinque batterà centoun colpi, cento quanti erano i fondatori, piú uno che fu aggiunto (ci informa Eterledo) nel 1663. Eravamo stati ospiti suoi, ora con lui siamo ospiti di un poeta, John chissàcosa il quale, risiedendo nel college dove non molto tempo prima c'era stato come studente Auden, pare si consideri erede letterario di quel geniale predecessore. Ogni tanto si usavano Letture di gruppo. Anche pezzi teatrali del Bardo, con distribuzione delle parti, anche scienziati (Faami-Fermi). Quel giorno a Christ Church si deve aver letto qualcosa di Auden, John qualcosa di suo, ma la sola lettura di cui son certo è quella che ci ha fatto Eterledo.

Lettura d'una prosa non sua ma di Macmartin. Scritta in caratteri gotici benissimo eseguiti e in uno stile antiquato, tutto questo però non ha aria fasulla ma di divertimento e un po' di burla; descrive noi riuniti pochi giorni prima nella stanza di Eterledo a Magdalen. Ricordo vago. Il tono con cui riproduceva i nostri conversari doveva essere un po' come quello delle signore e signori dell'entourage di Marguerite de Navarre nell'Heptameron.

Per niente vaga mi rimane l'ulteriore immagine di Macmartin e per un memorabilissimo motivo: qualche tempo dopo, l'ho tenuto a battesimo. Sono stato uno dei due testimoni. Non ricordo chi fosse l'altro. Non Padre Acerbi, che certamente aveva fatto amicizia con Macmartin ma che a quell'ora era tornato in Italia. Per motivi di salute, credo, aveva dovuto rinunciare al progetto di missione in India. Piú avanti è andato in Brasile e poi in Italia ha occupato un posto molto alto nella gerarchia del suo Ordine. Ma son sicuro è rimasto sempre lui. Imma-

gine e voce uniche e per me sempre vivissime. Più di quelle, mettiamo, immense e assai posteriori del Giubileo.

La cerimonia ha le sue regole ma sembra anche un incontro fra amici. Acqua battesimale, confessione, professioni di fede. Bellissima la voce di Macmartin. Il sacerdote pronuncia certe frasi latine e noi ne rispondiamo altre leggendo da un libretto datoci.

Ho la mania del « tono » e credo di poter definire, 66 anni dopo, il tono di quel giorno, sospeso, diciamo, fra l'umano e il divino: un tono autentico e teatrale insieme, austero e lieto.²⁵

Aggettivi imbroccati. Balzano alla memoria altre immagini che con questi aggettivi si intonerebbero. Immagini, direi, di una decina d'anni prima.

Con Francesco facevamo quasi tutte le cose insieme, quindi anche la Prima Comunione e la Cresima. Con tanti altri ragazzini, nella chiesa di Santo Stefano. Quello di Francesco e mio, durante la cerimonia, fu giudicato comportamento di corretta devozione. Ci aveva istruito una monaca del vicino convento Ciliotta. Il Confiteor in latino. La confessione fu probabilmente affidata al consueto don Lacchin le cui domande ci pareva non avessero alcuna profondità o anzi alcun interesse come indagini, diciamo, su nostri stati d'animo e di pensiero.

Seguí la Cresima, scenicamente bellissima nel Battistero di San Marco, officiante il cardinale patriarca Pietro La Fontaine. Mie due madrine sono state la signora Maria sorella di Gigi prefetto del Regno, e la nostra zia Emma Ciardi. « La signora Maria », non mi suona giusto, ma come chiamarla? Zia? Avrebbe voluto farsi chiamare nonna. Il fatto è che il padre di mio papà, perduta la moglie si era risposato non con una sorella di lei ma con la figlia di una sorella sicché la signora Maria, che io rivedo in seta nera e con quel cerchietto di velluto intorno al collo che mi pare si chiamasse golino, era, di mio padre, insieme cugina e matrigna.

Suo fratello Gigi era scapolo, e lei varie volte, in prefetture qua e là, gli deve aver fatto da padrona di casa, insomma era esperta di etichette, cerimonie, formule.

Allorché venne il mio turno e il cardinale patriarca fu di fronte a me,

25. Di qui parte, con esplicito richiamo dell'autore che riporta le parole finali e l'indicazione della pagina (« Oxon » p. 35: « [...] un tono autentico e teatrale ecc. »), la connessione con il fascicoletto di Comun (2 cartelle e mezza numerate Comun 1, Comun 2 e Comun 3). La sigla « Comun » sta per « Comunione », e tratta infatti soprattutto della prima comunione e della cresima di PM e di Francesco Pasinetti.

io tutto in bianco e lui smagliante di vesti e di tinte e con tutti i gesti e le parole del caso, senza dubbio le antenne visuali della zia Emma ne furono interessate ma le restavano dubbi su cosa si dovesse fare e con un sussurro chiese lumi alla sua compagna di madrinato. Sua frase trisillabica cospicua: *Dimmi tu*, anzi, *dime ti*. No problem.

Ho idea che Maria, cugina, matrigna, zia, nonna o che altro, ha fatto tutto lei. Senza pompa e senza il compiacimento di saperne di più in confronto alla nostra zia Emma, persona molto ammirata e molto schiva.

Nel troppo breve corso del tempo il rapporto di Francesco con lei è stato importante e affettuoso, e più ancora, direi, professionale. Andava con lei in studio o in gondola, più precisamente in « barchetta » (imbarcazione più corta e tracagnotta, con una specie di grosso chiodo invece del ferro dentato e falcato) per guardarla dipingere.

Anche lui ha poi dipinto, specie negli ultimi suoi tempi. Sulla zia lui ha spesso raccontato di una volta che eravamo in giro con lei per la campagna inglese, con una delle auto di Edmund; la zia non trovava niente da dipingere per via del brutto tempo; di fronte al castello, mi pare, di Penhurst, Francesco la esorta a farne qualcosa, lei tentenna, con quella luce sarebbe vegnúa fora una brutura ma infine lo accontenta, gli fa il regalo d'un quadretto interessantissimo che ha continuato a essergli molto caro, finito chissà dove, forse nell'incendio della nostra casa di San Polo.

E quella mattinata di comunione-cresima: cosa ha rappresentato? Senso di azione collettiva e personale insieme. Teatralità; senso di aver partecipato alla messinscena di un testo notevole e misterioso.

Beninteso c'erano, si può dire da sempre, gli spettacoli teatrali fatti in casa. Assai prima delle marionette e burattini. Mia madre combinava, direi a quattro mani con Francesco bimbo e ragazzino, certe commedie in costume nel vago senzatepno di corti regali del tutto diverse da quelle posteriori coi burattini, dove tutti trovavano morti violente meno l'ultimo che diventava pazzo; qua invece, aria di favola con gli intrecci amorosi e le magie e tutto; fatti in casa anche i costumi, ricordo Francesco attrezzato da Mago con il lungo copricapo a punta oppure Re saggio, mai esagerato o stentoreo. Una volta sono stato Re anch'io e una compagna di giochi più giovane era mia figlia. Brave e belle le dame, costumi bellissimi, niente malignità e svenevolezze.²⁶

26. Fine dell'insero « Comun ». Si riallaccia con rimando esplicito e richiamo di incipit frase (« Oxon » p. 35: « Torno a molto dopo ecc. ») alle righe finali di p. 35 di « Oxon ».

Torno a molto dopo per annotare che a Oxford non avevamo abbandonato l'idea di trovare qualcuno che mi facesse un po' da tutor. Più che un tutor trovai un amico. Giovane oxoniense di nome Aberer e con giovane moglie²⁷ di un tipo umano che, curiosamente, si trova ogni tanto ancor oggi: buone maniere, buona «testa», buon gusto, buon senso, e attenta consapevolezza del prossimo, cordiale uso di mondo e in questo mondo, capacità di buon umore malgrado tutto. Facevamo p. es. un po' di Dante; non c'era ancora nell'area anglofona la quantità di traduzioni che è venuta dopo e comunque a Aberer interessava cimentarsi con Dante e Machiavelli: lui intanto mi accompagnava in terreni per me ancora malnoti come la commedia della Restaurazione, Congreve, «easy» Etheredge ecc.²⁸, ma anche teatro di tono opposto. Tragico orrido. John Webster drammaturgo, una diecina d'anni più giovane del Bardo. Sue battute folgoranti. La duchessa d'Amalfi giace uccisa e uno dei due assassini grida all'altro, *cover her face, mine eyes dazzle, she died young*, copri la sua faccia, mi abbacina gli occhi, è morta giovane. O quando i due si salutano incontrandosi: *How art thou? Thou lookist ghastly*.

Ci si addentrava, esempi a caso, nella densa foresta di *The Anatomy of Melancholy*, o in quella dell'Amleto. Già maturavo un'opposizione antipatica per le interpretazioni gigione che facevano il Essere o non essere con il teschio (di chi?) in mano, a uso di spettatori che riconoscevano e salutavano quel soliloquio un po' come il *Di quella pira* d'un tenore amato. E ignorando la più splendida verità di «*Alas, poor Yorich*».

Direi che dall'infanzia la mia testa è un magazzino di citazioni. Acquisti di quel periodo Oxford sono p.es. poesie sulla Grande Guerra, tanto per cambiare. Celebre, allora, il testamento patriottico di Rupert Brooke: il poeta si raccomanda che se lui dovesse cadere sul campo di battaglia, si ricordi solo questo: c'è quell'angolo in terra straniera – *a corner in a foreign field*, – che è per sempre Inghilterra, *forever England*.

27. Insetto manoscritto sul retro della stessa p. 35 di «Oxon», da: «curiosamente» a: «malgrado tutto».

28. A questo punto, con richiamo esplicito dell'autore (segnala a margine di p. 36 di «Oxon» di legarsi a EIRE 1 e in EIRE 1 segnala: «da Oxon 36», con ripresa di segmento di frase da riallacciare «“easy” Etheredge»), ha inizio l'ultimo collegamento dell'autobiografia di Pasinetti, quello con le 11 cartelle di EIRE (l'undicesima di una riga e mezzo). Alla fine di EIRE non si trovano fili chiari di legame con le pagine rimanenti della sezione «Oxon», (che riporteremo dopo la provvisoria conclusione).

Tutt'altra cosa da un altro poeta-soldato, Siegfried Sassoon che non drammatizza se stesso ma parla per tutti, rivolgendosi alle donne: « Ci amate quando siamo eroi in congedo o feriti in un punto menzionabile del corpo, adorare le decorazioni » ecc. Insomma le patriote alle quali si rivolge non posson credere che « truppe britanniche battano in ritirata, calpestando cadaveri, accecate dal sangue ». Qui, stacco improvviso, la voce cambia direzione: « O madre tedesca ... ». O *German mother, sitting by the fire*, la madre tedesca seduta accanto al fuoco sta facendo calze da mandare al figlio mentre la sua faccia *is trodden deeper in the mud*, « è calcata più a fondo nel fango ».

Fratellanza col nemico? Poeta pacifistoide?

L'ultima cosa che ho scritto per leggerla insieme a Aberer, è stato un mio saggio su D.H. Lawrence del quale non ricordo nulla se non che ci abbiamo anche molto riso sopra, chissà perché. Né ricordo perché io, nel mio sbadato diletterismo, avessi pensato a Lawrence come soggetto di tesi per la laurea. Quando ne accennai a Foligno lui domandò: « Quale Lawrence? T.E. o D.H? »

Credo di ricordare che Lady Chatterley in Italia circolava nella versione francese, la quale, secondo Praz, faceva ridere. Non so dire come e quando ho pensato a far invece la tesi su James Joyce. Di Joyce circolavano in traduzione italiana i *Dubliners* e *A Portrait of the Artist as Young Man* titolato sordamente come *Dedalus* invece che con un già bell'e pronto *Autoritratto giovanile*.

Ulysses ho cominciato a frequentarlo seriamente in una copia che aveva Allan Seager, credo fosse la seconda delle edizioni fatte da Sylvia Beach a Parigi. Superfluo ricordare che il libro era vietato in Britain e in USA. O forse bisogna ricordare questa situazione per capacitarsi di quanto siano cambiate le misurazioni su pornografia, osceno ecc. Ardue e macchinose erano le regole per avere in lettura alla Bodleiana libri marcati con un « fi » greco (filchy?). Compagni inglesi scherzando dicevano che io ero passato a Joyce perché avevo trovato Lawrence non abbastanza pruriginoso. Loro in genere conoscevano vagamente Lady Chatterley e per nulla Leopold Bloom. Chi conosceva Bloom era l'americano Allan Seager. Citazioni a memoria. Fra le prime, a mio uso, certe sciocchezze in italiano, la modestissima *La* è un vermicelli, e la più ricca: nel corteo dei diplomatici, il rappresentante italiano *Commendatore Bicibaci Beninobenone*.

Fu Allan a indicarmi anche qualche « strumento critico », in primis

la famosa recensione di T. S. Eliot sulla quale feci subito certe mie semplicistiche osservazioni, sulle quali magari tornerò.

Occuparmi di Joyce era tutt'uno col mio progetto di un viaggio in Irlanda. Non solo Dublino ma anche l'altra costa, con Galway patria della moglie di Joyce e quindi della moglie di Gabriel. La quale nell'ultimo dei racconti dublinesi, *I morti*, gli cambia la rappresentazione del marito sul loro rapporto e, si può dire, sulla vita umana in genere, partendo da quella semplice battuta a proposito del ragazzo morto, *I believe he died for me*, « Credo sia morto per me ».

Contavo di stare un paio di giorni a Londra prima d'imbarcarmi per l'Irlanda e invece ci ho passato un paio di settimane. Bei tempi.

Mi orientavo bene in sotterranea e bus ma più che altro andavo a piedi. Camminate enormi. Non ero mai stanco. Però niente posa da studente straccione. Avevo due o tre vestiti fatti a Venezia, compreso un dinner jacket tagliato benissimo. Mi durarono anni. Ci si vestiva con piacevole cura. Ho immagine di me allo specchio, allestito da sera sullo sfondo di stanzetta in minuscolo albergo.

Sfondo diverso quando p. es. una volta Sir Edmund appena tornato dal Sudafrica m'invitò, insieme a una delle sorelle di Mary, a uno dei ristoranti più insigni; quando ci si alzò e vidi la mancia lasciata sul tavolo calcolai che la cifra mi sarebbe bastata per viverci qualche giorno.²⁹

Poi, tipicamente, teatro. L'ultima novità. Edmund e i suoi si tenevano al corrente. Mi resta appiccicato il curioso titolo della pièce, *Biography*. Chissà cos'era e di chi.

A proposito di teatro. Appunto in quei giorni ho visto l'*Amleto* con John Gielgud. Par di sognare ricordando che a quei tempi l'attore protagonista, dopo gli ultimi applausi e a sipario calato, sbucava fuori sul proscenio e faceva un discorsino al pubblico. Gielgud quella sera ha un'aria di scusa. Ammette che quella non era stata la sua sera. Alle volte accade, dice, e uno se ne accorge. E sorry. Applausi doppi.

E il cinema? La prima volta a Londra, ero con Francesco e abbiamo visto *Le million*. Questa era la 3^a o 4^a volta e Francesco non c'era ma da Venezia o da Roma richiedeva dati su film che per una ragione o per

29. Pagina (Eire 4) tormentata. Alla prima riga c'è un appunto manoscritto sul verso del foglio non assimilabile al testo dattiloscritto, anche se ne richiama la situazione: « Toni da ricchi che godono dei loro soldi, averne, spenderne, darne. Quando ho visto la mancia ».

l'altra non erano proiettati in Italia o ci sarebbero arrivati chissà quando. Generalmente film un po' speciali, visti al cinema Academy. Il quale era gestito da una intelligente e attiva signora Cohen; andai a trovarla con messaggi di Francesco che l'aveva conosciuta per lettera; lui era bravissimo in questo genere di cose, essendo più ordinato oltre che più simpatico di me. Devo avergli scritto su vari film in quei giorni londinesi ma ne ricordo uno solo, *Thunder over Mexico* di Eisenstein. Prevedibilmente diverso da film URSS come *Verso la vita* di Ekk (enorme successo al primo Festival del Lido) o come il *Disertore* di Pudovkin o *La linea generale* dello stesso Eisenstein. Il quale era andato in America per fare un film da *Una tragedia Americana* di Dreiser. Con Hollywood ovviamente non si capirono e Eisenstein allora, aiutato da Upton Sinclair e altri comunisti americani amici, progettò un film sul Messico, libero da preconcetti commerciali e limiti di lunghezza. *Thunder over Mexico* rappresenta solo una piccola parte del materiale girato da Eisenstein in Messico. Ci saranno senza dubbio dati più precisi ma mi par di ricordare che il girato fosse qualcosa come otto volte quel che è stato usato per il film da me visto a Londra non molto meno di 70 anni fa. Riferendone a Francesco, gli dicevo che l'immagine di questo regista sovietico lasciato libero di fare ciò che voleva, risultava quella di un artista innamorato e paziente che dispone le sue figure armonizzandole con le piante e i cieli, che ha atteso al varco certe nuvole di particolare effetto, che ha studiato tutte le luci e ombre di tutti i suoi quadri; ammira la natura e dispone le cose in modo da ammirarla meglio. Arrivavo a dire che in certi punti il suo gusto era quello del poeta archeologo e poteva far pensare al lontanissimo Pierre Louys in Grecia: profili di vivi avvicinati a quelli scolpiti nella pietra, per marcare la genuina antichità dei luoghi.

Dall'enorme materiale si era ritagliato un minimo di episodio e di story-line. Siamo durante la dominazione spagnola. Una ragazza è amata da un giovane. Sono ambedue messicani, dominati, e vanno dal capo spagnolo per avere il permesso alle nozze. Uno degli ospiti del capo offende la fanciulla, che è difesa dal fidanzato. Questo è lo spunto per la lotta che costa ai quattro messicani il supplizio dei cavalli. La scena di questo supplizio è trattata con ricchezza di particolari. Interati i quattro corpi, e lasciando fuori solamente la testa, i cavalli degli spagnoli vi passano sopra al galoppo. Scena memorabilissima appunto perché infinitesimale in rapporto agli eccidi di massa che occupano la

gran parte dell'Istoria umana passata, contemporanea e presumibilmente futura.

Durante il martirio equestre, e anche prima durante la caccia all'uomo, il regista non tralasciava di osservare splendori e armonie di paesaggi e di cieli. In una nota di presentazione Upton Sinclair diceva p. es. che i moti delle nubi avevano una loro parte nel film.

Raffinato estetismo? Altro tono da *La linea generale* che tratta del Piano Quinquennale staliniano? Arte. Propaganda. Concetti astratti? Parole-zero?

A Londra facevo ripetute visite alle gallerie, c'erano quadri che andavo a trovare praticamente ogni giorno, e che parevano riconoscermi e accogliermi simpaticamente. Alla Portrait Gallery rinnovai conoscenze fatte con Francesco; al primo incontro avevamo trovato ridicoli i generali della Grande Guerra. Adesso confermavo. Ci andavo anche con amici e amiche di vario genere, ho p. es. compagni di studio italiani, tedeschi, una norvegese ma poi anche p. es. una delle cameriere del mio alberghetto, piccola bionda vivace con suoi giudizi non sempre ammirativi sugli abbigliamenti delle dame celebrate nei ritratti.³⁰

Attraverso il mio amico canadese Nelles, non so bene perché o per come, ho conosciuto degli irlandesi digiuni di *Ulysses* e portati piuttosto all'ambiente Lady Gregory, Abbey Theator, Yeats folcloristico ecc. Nella musicchetta del ricordo c'è il tono di voce da dolce nenia di una signora che mi racconta storie lontanamente udite dalla balia: quella dello spettro nascosto in un cane; quella della donna che trascina in un carretto la propria testa; tutte cose, aggiunge, accadute in tempi lontani, in years gone by.

Finalmente mi imbarco per l'Irlanda. Nella distratta geografia di scuola noi studenti italici vedevamo Inghilterra e Irlanda accoppiate, tanto più che per noi hanno la stessa iniziale. E invece. Tanto per cominciare, da Calais a Dover erano 3/4 d'ora, da Holyhead a Kingstown 3 ore.

Salto a Kingstown. Piove. Piove sulle tettoie, sull'acqua, sulle banchine, piove. Elementi consueti. Ma c'è subito il diverso: i doganieri sono tutt'altro da quelli inglesi che a un certo punto credevo stessero

30. Nota a margine della pagina (EIRE 6): « Amalgamare con Oxon 45 ». La nota è riportata anche in « Oxon » p. 45.

per rimpatriarmi, qui aprono sí e no le valigie. E poi, ci sono le scritte. Bilingui. Con il gaelico al posto d'onore. Sopra a Kingstown c'è Dun Laoghaire. Bello anche perché quando lo si sente pronunciare è tutto un'altra cosa.

E poi ci sono le persone. Tante, loquaci. Nel treno per Dublino, situazione per me ideale: essere in intimo ambiente nuovo, personaggi in sé normali. Nella quotidianità locale.

Diversi preti. Uno della contea di Kerry vuole notizie di Roma e poi anche indirizzi di fornitori italiani di vini. Due ragazze vanno a una tenuta dell'interno dove si cavalca molto. Progetto analogo ha anche un inglese;³¹ roseo, tondo, vecchiotto, i baffi bene allevati. Insomma ricco.

Dice che dell'Irlanda conosce soltanto un pezzetto dove va ogni anno per la caccia. È venuto in Irlanda una ventina di volte e ne conosce solo quel piccolo territorio, in un certo punto della contea tale.

Peccato, gli dico, perché sa quante cose avrebbe potuto vedere, tornando ogni anno. Rivoluzione, guerra civile, schioppettate, impiccagioni, stato libero, lotta politica, di tutto ... Già, dice, vago. Però lui solo quel pezzetto.

Formo una prima impressione che qui con le giovani donne ci si guarda e subito ci si mette a ridere.

Sale in treno un'intera famiglia, non stanno mai fermi; vanno semplicemente da Kingstown a casa loro a Dublino, ossia a Baile Átha Cliath, ma sembrano in partenza per una lunga allegra spedizione. Il treno è senza corridoi sicché il controllore deve controllare i biglietti da fuori mentre si è ancora fermi. Ha un volto da adepto del whisky e un tono da « accomodo tutto io », festosissimo. Guarda i biglietti con l'aria di uno che se ne occupa poco e intanto parla del tempo che fa; porta occhiali: un vecchio maestro elementare o un ilare parroco.

Insomma: súbito amici, chiacchiere, whisky facile.

Romantic Ireland is dead and gone ... cantava Yeats con tutte le dolenti ambiguità e ironie del caso. Adesso siamo nello Stato Libero, Irish Free State, o meglio, Saorstát Éireann, presieduto da uno che non parla il gaelico ma è emblema di patriottismo antinglese, Eamon De Valera, a suo tempo condannato a morte ma salvato da un cavillo, una tech-

31. Pezzo aggiunto con richiamo esplicito in pagina successiva (EIRE 8). Da: « roseo » a: « solo quel pezzetto ». Poi rientra a p. precedente.

nicality (non ne ho mai cercato i particolari) ossia che aveva la cittadinanza americana.

A Dublino passeggiando per la O'Connell Street o entrando in un bus o un bar si attaccavano discorsi e presto il tema era lui, De Valera, lo tiravano da tutte le parti, c'è chi vede in lui la persona ideale per l'Irlanda del momento, chi invece lo considera uomo di gran pretese e nessun valore. Il capo delle Camicie Azzurre, ossia i Fascisti irlandesi, tale O' Duffy, cordialone e battispalla, me lo dà come un « Mussolini per gioco ». I pareri sono sempre esposti con aria ilare e furba, come una storiella tutta per te. Quando più tardi ho fatto visita a De Valera ho concepito una semplice storiella mia, sulla quale magari tornerò.

Avevo degli indirizzi. In primis, fornito dal carissimo Foligno, quello di Walter Starkie e di sua moglie italiana. La prima volta che vado c'è solo lei; il marito, prof. di spagnolo al Trinity College, è via; uomo di viaggi inconsueti e inventivi, esser « via » per lui poteva significare un giro per l'Europa a piedi vivendo di elemosina e suonando il violino; a piedi aveva girato la Spagna percorrendo il cammino di Don Chisciotte e scrivendoci un libro divertente e fortunato. Lui era presidente di una società musicofila e poco prima avevano avuto ospite il nostro maestro Alfredo Casella.

Per non sfigurare, tiro fuori un mio pezzetto su Casella e Malipiero, riferito da papà e dalla zia Emma che andavano a trovare Malipiero a Asolo, e perpetuato negli anni da suoi giovani amici fedeli, come Francesco, e Nino Sonzogno, e Riccardo Selvatico e altri carissimi sempre.

Malipiero stringe il braccio di Casella e ammira: « Però, che muscolo ». Casella soddisfatto: « È dal dirigere ». Ricambia il complimento prendendo sottobraccio il collega e premendone l'arto: « Anche tu però... ». Malipiero spiega: « El can ».

Naturalmente la signora citava ogni sorta di amici nel giro lettere & arti. Promette di farmi conoscere un amico che è vissuto per tre mesi insieme a Joyce. Un medico. Il quale – mi anticipa la signora – sostiene che Joyce non è che un bluff.

Non so se mi ha dato subito anche il nome di questo medico. O in caso che me l'abbia dato, se lo sentivo per la prima volta. O forse già lo conoscevo ma mi confondeva sentirlo citare come medico. Comunque si trattava di Gogarty. È addirittura possibile (non mi interessa accertarmene) che già allora lui fosse senatore. Senator Oliver St. John Gogarty. Da studente, coinquilino di Joyce alla Martello Tower. 1901,

direi. Alla Martello Tower per così dire, circa tre anni dopo, sotto il nome di Buck Mulligan era tornato e ci resterà, per così dire, fin che esisterà la letteratura.

Sul momento non sono andato in cerca di Gogarty, ci sono andato più tardi e ne riparlerò. Forse son andato con il carissimo Filippo Dominini (allora lettore al Trinity College) in cerca della derelitta Martello Tower, diventata poi nel corso degli anni, e del processo di canonizzazione dell'*Ulysses*, qualcosa come un tempioetto joyciano.

Non mi sono messo però a fare del turismo joyciano a Dublino. Ossia del turismo Leopold Bloom. Io ho conosciuto p. es. abbastanza bene – sia in pace sia sotto bombe – Amburgo, ma non mi è mai venuta l'idea di cercarvi ombre d'antenati di Castorp. Con Lubecca e Hilliers non c'è problema: non ci sono mai stato. A Dublino mi pareva di perdere del tempo. Ho vaghe immagini di grandi parties festosi, tra lo studentesco e il politico. Mah. Mi han portato a una seduta del Parlamento e l'impressione generale che mi resta è di noia e di verbose chiacchiere.

Di quel primo periodo a Dublino l'immagine umana che più scintilla nel mio ricordo è quella di Gerty. L'avevo conosciuta a un party del suddetto genere, e per usare un'espressione che non è gran che ma che talvolta uso, lei e io ci eravamo subito sentiti insieme.³²

★

Nomi che per me in memorie di 2-3 anni dopo a Berkeley si associano a quello di una Barbara con la quale svilupparammo una simpatia un po' maniacale per quegli autori.

Vedo ancora abbastanza bene Barbara. Possedeva raffinata educazione e maniere, di cui si valeva per farne commedia. Circondata da ammiratori senza peso ma anche da solidali amici. Nera d'occhi e di capelli, ebrea, proveniente dall'Utah, il paese dei Mormoni. Sposò un compagno di studi comunista.

32. Qui finisce la parte « trascrivibile » del testo di Pasinetti. Il collegamento pensato con le pagine restanti della sezione « Oxon » (da p. 36 a p. 48) non è stato portato a compimento. Riportiamo in ogni caso qui di seguito, precedute da asterisco, le pagine di « Oxon » e (precedute da doppio asterisco) le righe finali, pensate dall'autore come sigillo della sua opera.

Faccio salti in avanti e all'indietro, altrimenti mi dimentico.

Ai miei tempi, una sessantacinquina d'anni fa su per giù, a Oxford « sinistra » voleva dire Labour ma là come altrove nel cast culturalpolitico ci stavano anche gli estremisti, gli integralisti, i filo sovietici, i sovversivi ecc. Dei quali c'è da supporre si occupassero in qualche modo politici e poliziotti senza chiassi e scenate. Ossia all'opposto da futuri deliri e infamie di tipo maccartista.

Una rivista, *This Unrest*, era redatta da « comunisti » del Ruskin College. Disoccupazione alta. Marce della fame. Il Ruskin non era fra i collegi famigerati e vetusti. Frequentato da giovani fra i meno abbienti. Intendiamoci, c'erano molti studenti poveri anche nei collegi vecchi. E fra « intellettuali » (uso per comodità termini banali) c'era fra l'altro l'ovvia « voga comunista ». Meno fatua e mondana, direi, di quel « radical-chic » inventato decenni dopo a Manhattan e di là giunto con tutti gli onori fra noi. E niente « comunismo » come spauracchio ectoplastico evocato ancora adesso qua e là da politici allo stato brado.

A Oxford c'era un Russia Club dove secondo il mio ricordo si incontravano personaggi sia dell'emigrazione sia di recente provenienza URSS. « Infiltrazione culturale sovietica ». Che ci fosse una censura per gli scritti, mettiamo, di Lenin, non è concepibile. (Mentre era notoriamente proibito l'ingresso a *Lady Chatterley's Lover* e *Ulysses*. Ironia anche troppo facile.) Una noia era che per gli intrattenimenti al club russo ci si doveva mettere il dinner jacket.

P. R. culturali dell'URSS erano condotte in modo scoperto e competente.

Ho qui ancora il programma in inglese del secondo Festival Teatrale di Mosca. Bel numero tondo: 66 anni fa dal momento in cui scrivo. In prima pagina, foto del Bolshoi (ortografia inglese) con sotto parole del grande Gordon Craig sui suoi colleghi URSS: « Nuove idee ogni minuto. Lavorano in continuità, con estrema cura e pazienza e sempre con vivida intelligenza: intelligenza russa ».

Programmi di 14 teatri. Al Bolshoi, Opera « Il principe Igor » (Borodin), balletto « Fiamma di Parigi » (Asafiev). Al « Teatro d'arte di Mosca », Gorki e Bulgakov. Grandi personaggi come Meyerhold e Stanislavski hanno un loro teatro; a quello di Meyerhold si dà *La Dame aux Camélias*, a quello di Stanislavski, c'è *Il Barbiere di Siviglia*.

Qualche nota di programma. Il dramma di Gorky, « Yegor Bulichev » e altri, è il suo primo dalla Rivoluzione in qua e vi si traccia la

storia di una famiglia di mercanti alla vigilia della Rivoluzione e il personaggio di Bulychev simboleggia la sconfitta del vecchio sistema economico. La compilatrice delle note, l'inglese Marie Seton, informa che Gorki ha incoraggiato i giovani drammaturghi russi a scrivere psychological plays. Più in generale la Seton scrive che il teatro russo è sempre stato sorprendente e che la Rivoluzione ha trasformato assai più che la faccia della Russia e la sua economia sociale: ha cambiato « tutto ciò che nasce dall'immaginazione ». Secondo la Seton i migliori produttori sovietici hanno raggiunto un buon equilibrio fra « l'estrema sinistra della pura agitazione sovietica » e « l'estrema destra del tradizionale naturalismo prerivoluzionario ». Utilmente sistematica la Seton dice che le tendenze dominanti nel teatro sovietico di quel periodo sono tre: coscienza dell'importanza dei classici di tutti i paesi inclusa la vecchia Russia; maggiore attenzione alle emozioni personali dell'individuo; analisi drammatica delle più sottili sfumature negli atteggiamenti e la strategia politica.

Esempi particolarmente riusciti ci sono fra le regie di classici, come quella di Meyerhold della *Dame aux Camelias*. Meyerhold, « il pioniere del teatro politico », è passato dallo « stile costruttivista » a quello del « realismo filosofico ». In pratica cos'ha fatto? Ha introdotto un nuovo personaggio, uno che inserisce commenti sulla vita e le maniere durante l'epoca del dramma connettendolo a « principi sociali » e così « modellando quel classico secondo i bisogni del pubblico attuale ». Magari avessimo « cassette » con la *Dame aux Camelias* del grande Meyerhold. Per non parlare del *Barbiere di Siviglia* del non meno importante Stanislavski, di cui dal programma si sa soltanto che il suo teatro ha come sede il Palazzo della Cultura del Distretto Proletario.

L'opera teatrale più discussa in quel momento era, al Teatro Kamerny, autore Vsevolod Vishnevsky (ortogr. ingl.) titolo *La tragedia ottimistica*. Opera famosa nell'URSS del momento. Leaders eminenti la discutevano in dibattiti pubblici. L'autore, trentacinquenne, era già notissimo per drammi sulla guerra civile. Tema del dramma presentato al Festival è « la conversione di un ammutinamento anarchico in rivolta organizzata ». Nostra curiosità rimasta in sospeso.

C'è anche un Teatro per Bambini. Vi si rappresenta *Il Negro-Boy e la scimmia* di N. Satz e S. Rosanov. Curiosità anche più intensa. E c'era il Teatro Statale Ebraico dove si recitava in yiddish. In scena c'è 200.000 di Scholom-Aleichem. Curiosità sul particolare spettacolo. Informaz.

però vastamente disponibile sull'autore. Letto (in traduz. ingl.), p. es. nel New Yorker.

Qua mi capita di scivolare con la memoria verso un'opera letteraria americana assai più recente, ossia non di 66 ma di 36 anni fa, giunta inaspettatamente in testa ai best-seller del '65, titolo *Su per la scala in discesa*. Ambiente una scuola superaffollata in un quartiere fra i più poveri di New York. Il testo non è una storia ma un collage di linguaggi dove spiccano da una parte quello delle astratte direttive pedagogiche e delle circolari d'ufficio, e dall'altra quello primitivo degli scolari con le sue realtà, scottanti, drammatiche o buffe. Autrice una bella signora ebrea newyorkese, Bel Kaufman, con anni di esperienza in scuole simili. Scholom-Aleichem era suo nonno.

Il libro della Kaufman nell'estate '65, come capolista dei più venduti aveva rimpiazzato nientemeno che *Herzog* di Saul Bellow. Di quel libro tutt'altro che obliato, sia autore sia protagonista sono ebrei. Ma a quel punto, nell'invenzione letteraria, la componente ebraica di un personaggio e una storia non era già più essenziale. Lo stesso si può dire di un personaggio proverbiale di un paio d'anni dopo ossia il Portnoy di Philip Roth. C'è semmai la componente erotica con relativi disturbi e pasticci. *Herzog* ha 47 anni e nonostante un recente trauma matrimoniale continua a essere vittima dei suoi cedimenti e della sua stessa irresistibile parlantina: « Mi sono tirato addosso tutto questo per aver raccontato a Ramona la storia della mia vita: come sono asceso da umili origini al disastro completo ».

Per non parlare di Portnoy con il suo *complaint*. Complaint vuol dire anche disturbo in senso medico (e nel disturbo suo come veniva descritto in una finta « voce » di dizionario sul risvolto di copertina) « forti impulsi etici ed altruistici contrastano continuamente con estremi desideri sessuali, spesso di natura perversa ». Già parecchi mesi prima della pubblicazione lo slogan editoriale dava il romanzo come « il più buffo e il più sporco » che si fosse mai visto.

Allora. Cioè, in fatto di porno, secoli fa.

Herzog è personaggio più importante, i suoi morsi di coscienza sono anche quelli dell'americano pessimista-ottimista, pieno di voler fare e di disperazione: « La gente che viene ai nostri corsi serali cerca solo apparentemente la cultura. Il loro grande bisogno, la loro fame, è di buon senso, chiarezza, verità, almeno un atomo di questo. La gente muore – non è una metafora – per la mancanza di qualcosa di reale da

portare a casa quando è finito il giorno. Guarda quanto facile gli viene accettare le balle più sfrenate... Che responsabilità portiamo, in questo grosso nostro paese! Che gente avrebbe potuto produrre l'America. E invece guardaci: te, me. O leggi il giornale se ce la fai».

Personaggi americani di città, qualche decennio prima di Woody Allen: culturalmente aggiornati, temperamentali, disturbati, Herzog più responsabile, Portnoy più pagliaccesco.

Nella maestra alter-ego della Kaufman, né la componente ebraica né quella erotica sono reperibili e tanto meno lo sono nervosità e disturbi; il suo tono e il suo umore (stavo per dire la sua *Weltanschauung*) sono di donna equilibrata e presente a se stessa. La sua area è newyorkese, metropolitana e povera ma per esempio non c'è traccia di ispanismo nei suoi scolari portoricani o di yiddish negli ebrei. Questo non accade solo perché il loro linguaggio è generalmente allo stato brado ma perché ciascuno di loro ha una faccetta e una voce che nel loro piccolo riflettono situazioni generali e radicate, problemi perenni insolubili.

Dopo un primo anno la maestra rimarrà in quella scuola benché abbia offerte da altre parti. Ci rimane non perché è una missionaria astratta, ma perché ciò che si può fare qui è sempre meglio di niente.

In una posizione del genere io a quel tempo riconoscevo e salutavo uno dei «temi di fondo» della condotta americana: situazioni ideali non esistono, bisogna di giorno in giorno lavorare accanitamente al meno peggio. Chissà adesso?

Mi domandavo che accoglienza avrebbe avuto, tradotto in Europa, il ritratto di una scuola dello school system di New York City, disastrosamente sovraffollata in un quartiere fra i più popolati e poveri. Adesso, poveri o ricchi, nel bazaar delle immagini giovanili, tipicamente trasmesse e accettate sono quelle di droghe, di armi da fuoco e da taglio ecc. ma son sicuro che anche allora nel mondo metropolitano della Kaufman mancavano per il lettore europeo aspetti più eccitanti che allora, città nuda, giungla d'asfalto ecc. Azzardavo l'idea che lo scambio di visioni Europa-America avesse ormai esigenze molto maggiori. E intanto mi pareva che vegetassero confuse generiche visioni di oscurità e anche più inservibili delle loro controparti infatuate e mitologiche. Era possibile, concludevo, che questa situazione fosse già sfuggita di mano 6-7 decenni fa. Figuriamoci adesso.

Lascio N. Y. Torno ancora un momento a Mosca. Due fitte facciate

del programma teatrale erano occupate da Intourist Ltd., Official Agents of the State Travel Bureau of U.S.S.R. Anche le P. R. turistiche, insomma, impeccabili. Mi pare di aver già detto che si preparava a valersene il mio organizzatò vicino di stanza a Wellington Sq., il canadese, caro amico Nelles, che era studente e esperto di situazioni politico-economiche. Aveva anche altre tastiere ma quando batteva su quella nessuno lo fermava.

Simile gita nell'URSS in quel momento il caso vuole che anche l'abbia fatta, ispirata da quella proposta, anche un mio carissimo amico, Enrico Emanuelli. Una gita. Ci tornò anni dopo, forse più d'una volta. Un suo libro si chiama *Il pianeta Russia*.

Enrico mi aveva scritto due righe da Londra.³³

Qualcuno gli aveva consigliato un albergo dove il proprietario parlava italiano, ciononostante, tutto gli si rivelava come disastroso, a cominciare dai soldi; l'Inghilterra era ancora lontana dall'adozione del sistema decimale, la sterlina valeva 20 scellini, la ghinea 21, uno scellino 12 pennies, mezzo penny era un farthing, due scellini erano un fiorino, due e mezzo una mezza corona, però monete da una corona, che io ricordi, non esistevano, ecc. Queste pratiche monetarie, mi scrive Enrico da Londra, al solo pensarci gli danno la bile. Annuncia che posdomani sarà da me a Oxford. Che bella idea.

Seguono giornate felicissime. Allegrie e brontolamenti, mescolanze di linguaggi e continue curiosità, domande, esigenze. Dimenticate le bili di Londra, Enrico bel giovane ventiquattrenne con affabili maniere e ben curati baffi spioventi, si intese subito sia con la signora Poulton che con Allan Seager sul tema, vedi caso, delle corride; devo aver già detto che la vivace signora dai capelli rossi aveva il pallino di quello spettacolo mentre Allan lo stava vedendo nelle pagine di Hemingway. Enrico era come uno scolaro curioso, critico, allegro, leggeva inglese insieme a noi, ascoltava e se capiva qualcosa senza aiuti era felicissimo. Con l'economista canadese non tentava neppure, fissava quelle labbra in rapido moto e mormorava « ma quest'uomo non respira mai ».

Ci eravamo conosciuti a Milano, direi 2-3 anni prima.³⁴ Avevo re-

33. Nota ms. in cui indica di inserire lettera del 24.v.1934.

34. A margine del capoverso (da: « Ci eravamo conosciuti » a: « or both ») indicazione manoscritta: « correggere ».

censito le sue *Storie crudeli* che non erano il suo primo libro. Aveva cominciato da ragazzo, il piú giovane di quel gruppo del quale non ricordo il nome (La Libra?); ricordo un elzeviro Corsera di Borgese, che voleva dire il massimo del prestigio, li segnalava con interesse intitolandoli «I Novaresi». Borgese. G.A. Borgese. In qualche punto devo averlo già citato. Professore a Milano non so se di Letteratura tedesca o di Estetica, or both. Fra l'altro mandò da New York, al Corsera, articoli vasti e importanti che nella memoria di quella lontana Terza Pagina si situano a contrasto con i pezzi newyorkesi di Arnaldo Fraccaroli, raccolti poi in volumi ediz. Fratelli Treves. Nei pezzi del «Fracca» vi campeggiavano le fanciulle milionarie e altre icone del genere. A proposito: possiedo una foto di quel periodo che mostra appunto, studentesse americane di college, con sorrisi educati e furbi e una varietà di inventivi cappellini a cloche, riunite intorno a Mussolini in tight e mil-lerighe.

Il caso vuole che io stia battendo queste righe qualche giorno dopo l'immenso delitto delle Torri Gemelle. Una delle raccolte di articoli leggeroni a firma Fraccaroli si intitolava *New York, ciclone di genti*. A capo.

Con le Torri pareva di aver raggiunto una specie di caso estremo, e invece, questione di giorni e si è aperta una fase di distruzioni e di morti con estensione imprevedibile nei tempi e nei luoghi, e dall'aria tutt'altro che conclusiva. Del resto l'ipotesi di totale distruzione del pianeta è luogo comune, stabilito da tempo. Come parlarne? Tono televisionario grave, regie profetiche, messinscene apocalittiche?

Forse, per trovare un minimo di dignità, ci soccorre piuttosto la semplice, cara voce di Alice Weaver. Lei a parole manifesta dubbi e terrori ma si vede subito che vive di pensieri piú immediati: le spese da fare, la cura del suo uomo, i problemi, le allergie, gli affetti, le piccole angustie e i piccoli comodi, e via via di giorno in giorno. La minaccia della apocalisse nucleare c'è ma a quella lei dedica pensieri teorici in ore non lavorative e io sarei pronto a affermare che i suoi pensieri hanno piú o meno questo andazzo: se l'umanità arriva a tanto, segno che se lo meritava. L'uomo, insomma, è un esperimento sbagliato. E buonanotte suonatori.

Per un momento ho pensato di andarci anch'io nell'URSS ma la *Gazzetta del Popolo* aveva già là in visita un articolista di 3a pagina sicché a me mancava l'indispensabile prospettiva di articoli remunerati a preziose 250 lire l'uno. Ho fatto forse male a non tentare di andarci co-

munque. Se non altro per stare un po' ancora insieme con Emanuelli. È vero che negli anni ci siamo poi incontrati molto, ma è anche vero che io sono durato fino a essere vecchissimo e lui a 58 anni è morto. Tornerò a quel mio amico. Intanto concludo sul mio mancato viaggio in Russia con l'agenzia Intotourist Ltd., notando che io in fondo non ho viaggiato molto. Non ho viaggiato molto anche perché la mia idea di viaggiare era quella di stare in un dato posto abbastanza a lungo da entrare e affiatarmi nelle case e nelle conversazioni. Beninteso ho fatto anche il contrario cioè brevi turismi volanti. Altri miei elementi negativi: pigrizia e sfiducia. Comodi Slogans di allora sull'URSS: Ti mostrano quello che vogliono loro, e dietro ci stanno gli orrori, migrazioni forzate, processi fasulli, masse umane disperse fra i ghiacci ecc. Non so se abbia senso notare che anche nell'Europa per noi più consueta c'era abbastanza di fattacci a mano armata, storici conflitti ecc., i quali nell'ottica odierna posson magari svanire. Ma che al momento loro creavano le dovute ossessioni, angosce, rabbie. Una di queste comincia con Londra, vigilia mia partenza per l'Italia.

Doveva essere uno di quei periodi in cui, come adesso alla tivù, si stava nervosamente attaccati alle fonti di notizie; nel caso mio del momento, c'era la radio della affittacamere o di qualche alberghino e c'erano i giornali che compravo in abbondanza e leggevo con rabbiosa preoccupazione e intenso fastidio. Andavo molto volentieri a piedi; ci si vedeva con amiche in visita come me da Oxford, anche italiane di cui purtroppo non ricordo niente; mi si isola nella memoria una ragazza tedesca esule, certo più pensosa delle altre, parente del generale Schleicher, nemico del führer e recentemente da lui fatto uccidere. Forse è il momento di metter in ordine qualche data.

Da noi, per continuare a occuparmi di cose del genere, il 25 Luglio è quello del '43, giorno in cui un gruppo di naziestremisti austriaci, non necessariamente telecomandati da Hitler, con un colpo di mano tentarono di realizzare l'Anschluss, cioè incorporare l'Austria nel Reich germanico; quella volta gli andò male ma a Vienna nella confusione alcuni di loro invasero la Cancelleria e vi ammazzarono il capo del governo, cancelliere Engelbert Dollfuss. Dollfuss era piccolo di statura; Mussolini, che non era particolarmente alto, lo commemorò con frase di questo tipo: « piccolo di statura ma grande di animo e di cuore »; c'era fra loro un rapporto anche a livello, come si suol dire, umano.

A proposito di livello umano. Gratuita parentesi.

Leggendo qua e là in memorie sugli anni trenta ci si imbatte in personaggi ricorrenti e di buon rilievo sulla scena europea di allora e io ho provato un po' a distinguere quali facciano immediatamente suonare in me il campanello della memoria; ne ho una lista, limitata e del tutto inutile, che ho disposto in ordine alfabetico. Eccola: Barthou, Blums, Briand, Brüning, Flandin, François-Poncet, Gömbös, Herriot, Hoare, MacDonald, Mosley, Paul-Boncourt, Simon, Vansittart...

Da osservare due cose: sono tutti maschi, e sono tutti presumibilmente morti nel loro letto. Chi erano? Mi diletta le potenzialità da quiz televisivo. Ma lasciamole lì. Ho detto personaggi di buon rilievo.

Da notare che quelli di rilievo maggiore, diciamo storico, sono invece finiti per morte violenta. Abbiamo visto un momento fa Dollfuss. E sulla scena di quegli anni, nell'Europa per noi più abituale spiccavano Mussolini e Hitler. In quel primo piano ci metterei anche Laval. Un suicidio e due esecuzioni.

Uno storico francese, non ricordo chi o dove, ha descritto la vittoria di Lepanto contro gli Infedeli come «pomposa e decorativa». I due aggettivi mi son tornati in mente riguardo a un fatto di assai inferiori proporzioni: Mussolini infuriato che dopo l'assassinio Dollfuss «manda le truppe al Brennero». «Sta a vedere che qua viene la guerra». In realtà quella viene più di 5 anni dopo. Per ora ci sono altre cose: l'equilibrio europeo, il concerto delle potenze, il giuoco delle alleanze, i moti delle cancellerie, degli organi governativi, delle ambasciate, condotti da uomini del tipo di quelli che ho elencato poco fa.

Incontri, colloqui, rapporti, dispacci in cifra. Riservatezza. Scoperto e reclamizzato invece l'invio da parte di Mussolini d'un contingente in armi ai confini con l'Austria. Il mio amico Gigetto Cini che era sottotenente di complemento alla punta di quella formazione militare mi assicurava che preparazione e armamento erano del tutto irrisori. Che poi ci fosse contrasto fra Mussolini e Hitler credo facesse piacere un po' a tutti in Europa.

Da notare che qualche settimana prima i due si erano incontrati di persona, per la prima volta in vita loro. A Venezia. O più precisamente, a Stra e al Lido. C'è anche stato un discorso di Mussolini in Piazza San Marco. Spero esista qualcosa su film.

L'incontro andò tutt'altro che bene. Nella visione popolare il «furer», o «monobaffo» era un ometto abbastanza ridicolo, che da anni cercava di imitare il bel Mussolini tracagnotto, il quale aveva fin allora

risposto picche al suo desiderio di esserne ricevuto. A Roma erano stati ricevuti personaggi di contorno magari eminenti come Von Papen o Göring, lui no. Sempre nella visione popolare dell'incontro (a Venezia!) immagino toni locali di sorpresa, ironia, sfiducia.

Ci sono invece toni festosi e entusiasti, nelle esternazioni scritte e orali dello stesso Hitler;³⁵ l'incontro è un grande trionfo per Mussolini, secondo un testimone molto qualificato, il maggiore Renzetti, che conosce da vicino ambedue i protagonisti e sarà tramite fra i due negli anni. Ho poi conosciuto Renzetti in due piú tarde incarnazioni e senza dubbio tornerò su questo interessante personaggio.

★ ★

Bisognerebbe aver avuto alcune vite invece che una, e averne offerto una a ciascuna di loro supponendo interesse in qualcuna almeno. Ma si ha una vita sola e allora si dovrebbe dire beh oramai è andata così e si dice invece no, sta ancora andando.³⁶

Fine

35. Periodo tormentato da diversi interventi correttori. Il definitivo, che accogliamo, sul verso della pagina manoscritto.

36. Righe dattiloscritte con numerose correzioni a mano. E su retro pagina la parola « Fine » vergata a mano.

INDICI

INDICE DEI NOMI

- A**cerbi Domenico Maria: xx, 73-75, 79, 82.
 Addison Joseph: 80.
 Adorée René (Jeanne de La Fontaine): 35.
 Alcibiade: 55.
 Alfieri Vittorio: 20.
 Allen Woody (A.S. Königsberg): 96.
 Alvaro Corrado: 44.
 Anfuso Filippo: 77.
 Antonioni Michelangelo: xi n., xv n.
 Apollinaire Guillaume: xix, 42.
 Arbasino Alberto: xxii.
 Aristotele: 40.
 Arslan Antonia: xiii n.
 Asafiev Boris: 93.
 Auden Wystan Hug: xii n., 73, 82.
 Augustus John: 77.
 Ayres Lew: 55.

Baca Murtha: ix e n., x n., xxiii.
 Bacchelli Riccardo: xix, 43.
 Badoglio Pietro: 11.
 Balboni Loredana: x n., xiii n., xxiii.
 Ballerini Luigi: xiii n.
 Barthou Jean-Louis: 100.
 Baudelaire Charles: 42.
 Baxter Warner: 53.
 Beach Sylvia: 86.
 Bellow Saul: xxi, 95.
 Benzoni Andrea: xvii, 19.
 Benzoni Angelo: 19.
 Berl Emmanuel: 45.
 Bernard Claude: 18.
 Bertacchi Giovanni: 40.
 Bertozzi Marco: xi n.
 Blaas Giulio (Lulo): xix, 12.
 Blums Léon: 100.
 Bo Carlo: xiii n., 13, 14.
 Bompiani Valentino: x-xi nn., 42.
 Boncourt Paul: 100.
 Bonghi Ruggero: 44.
 Bonsanti Alessandro: 46.
 Bontempelli Massimo: 44, 45.
 Borgese Giuseppe Antonio: 43, 50, 97.
 Borin Francesco: xi n.
 Borodin Alexander: 93.
 Bottai Giuseppe: xv, 47, 78.
 Breda Achille: 30.
 Bremond Henri: 42.
 Briand Aristide: 100.
 Brooke Rupert: xxi, 85.
 Brunetta Gian Piero: xi n.
 Bruni Francesco: xxiii.
 Brüning Heinrich: 100.
 Bulgakov Mikhail: 93.
 Byron George: 20.

Cabella Giorgio: 47.
 Calvino Italo: xi n.
 Calzavara Ernesto: x n.
 Camerino Aldo: xiii n.
 Canaletto (Canal Giovanni A.): xxi, 50.
 Cardarelli Vincenzo: 43.
 Carducci Giosuè: 19, 56.
 Carlyle Thomas: 11.
 Carocci Alberto: 46.
 Casella Alfredo: xxi, 91.
 Cavalleri Cesare: xiii n.
 Cavour Camillo Benso: 36.
 Cecchi Emilio: 47.
 Censi Ludovico: 76, 77.
 Chaplin Charlie: xi n.
 Chiappelli Fredi: xiii n.
 Chiorboli Ezio: 34.
 Churchill Winston: 68.
 Ciano Galeazzo: 47, 77.
 Ciardi Emma: x e n., xi n., xiv n., xv, xviii, xix, xxvii, 5-7, 21, 31, 44, 48-50, 51, 52, 60, 83, 84, 91.
 Ciardi Guglielmo: x, xi n., xiv n., xv, xviii, 5, 17.
 Ciardi John: 45, 46.
 Ciardi Maria: x, xiv n., xviii, 5, 21, 31.
 Cicognani Bruno: xix, 44.
 Cinelli Delfino: xix, 44.
 Cini Luigi (Gigetto): xviii, 39, 100.
 Cini Vittorio: 76.
 Clair René: 52.
 Comisso Giovanni: xiv, 4.
 Congreve William: 85.

Contessa Carlo: 35, 36.
 Conti Primo: 44.
 Contini Gianfranco: xi n., xiii n., 40.
 Costa Antonio: xi n.
 Costamagna Carlo: 78.
 Cottino Jones Marga: xiii n.

D'Annunzio Gabriele: xviii, xix, 6, 7, 74,
 77.

Daniels Bebè (Phyllis Virginia): 35.
 Dante Alighieri: xxi, 45, 85.
 Da Verona Guido: 78.
 Davies Edmund: xix, xxi, 48-52, 63, 65, 84,
 87.
 De Gregori Romeo: 38.
 De Michelis Cesare: xiii n., 52.
 De Sica Vittorio: xi n.
 De Valera Eamon: 90, 91.
 Degas Edgar: 51.
 Della Colletta Cristina: xiii n.
 Della Giovanna Ettore: 44.
 Della Terza Dante: xiii n.
 Dollfuss Engelbert: 99, 100.
 Donini Filippo: 92.
 Dreiser Theodore: 88.
 Dunne Irene: 53.

Eden Anthony: 76.
 Eisenstein Serghej Mikhailovich: xii, xxii,
 88.
 Eliot Thomas Stearns: 77, 87.
 Ellero Roberto: xi n.
 Emanuelli Enrico: xi n., xxii, 13, 97-99.
 Emerson Ralph Waldo: 11.
 Ekk Nicolaj: 88.
 Etelredo II (l'Impreparato): 81, 82.
 Etheredge George: 85.

Facta Luigi: 11.
 Fadin Sergio: 20.
 Faifofer Aureliano: 29, 30.
 Faldella Giovanni: 40.
 Farnham William: 8.
 Fermi Enrico: xvi n., 82.
 Ferrabino Aldo: 55.
 Flandin Pierre-Etienne: 100.
 Flynn Errol: 53.
 Fogazzaro Antonio: 13, 17 n.
 Foglino Cesare: xi n., 72-76, 78, 81, 86, 91.

Fontana Errino: 54.
 Forlanini Carlo: 18.
 Forzano Giovacchino: 44.
 Foscolo Ugo: 73.
 Fraccaroli Arnaldo: 98.
 France Anatole: 45.
 Frank Nino: 45.
 Freud Sigmund: 67.

Gadda Carlo Emilio: xi n., 57 n.
 Gainsborough Thomas: 51.
 Gandhi: 73.
 Garbo Greta: xi n.
 Garibaldi Giuseppe: 56.
 Garnett Tay: 53.
 Gentile Giovanni: 29.
 Ghigi Roberto: xi n.
 Giachino Monica: ix n.
 Gielgud John: 87.
 Gide André: xix, 42.
 Gilbert John: 35.
 Ginzburg Natalia: xxii.
 Giolitti Giovanni: 28.
 Gobetti Piero: 10, 25, 50.
 Goebbels Joseph: 57.
 Gogarty Oliver St. John: 91, 92.
 Goldoni Carlo: 54.
 Golino Enzo: xix, 45.
 Gömbös Gyula Jákfai: 100.
 Göring Hermann: 57, 101.
 Gor'ki Maksim: 93, 94.
 Gottardi Michele: xi n.
 Gramigna Giuliano: xiii n.
 Grandi Dino: xv, 76, 79.
 Grant Cary (Archibald A. Leach): 53.
 Grass Günter: xi n.
 Gregory Augusta: 89.
 Guglielmo II, Kaiser: 14, 15.
 Guiccioli Gamba Teresa: 20.
 Guidotti Colombi Mario: 44.

Harlow Jean (Harlean Carpenter): 53.
 Hebra Ferdinand Ritter: 30.
 Hemingway Ernest: xiv, 4, 97.
 Herriot Edouard: 100.
 Hitler Adolf: xxvii, 57, 59, 68, 99, 100, 101.
 Hoare Samuel John Gurney: 100.
 Hoffmann Ernst Theodor W.: 33.
 Howard Leslie: 53.

Huxley Aldous L.: *xxi*, 44, 70, 71, 77.

Jones Inigo: 49.

Joyce James: *xxi*, 86, 87, 91.

Kaufman Bel: 95, 96.

Kelland Buddington Clarence: 53.

Lacchin Enrico, don: 83.

La Fontaine Pietro, patriarca: 83.

Lancaster Burt: 20.

Landolfi Tommaso: 46.

Laval Pierre: 100.

Laurana Luciano: 51.

Lawrence David Herbert R.: *xxi*, 77, 86.

Lawrence Thomas Edward: 86.

Lenin: 93.

Leto Marco: *xii*.

Linati Carlo: 44.

Lloyd Harold: 36.

Lombard Carole (Alice Jane Peters): 53.

Loria Arturo: 46.

Louys Pierre: 88.

Loy Myrna (M. Adele Williams): 53.

Lugaro Ernesto: 33.

Luzzatto, medico: 31.

Mac Donald James Ramsay: 100.

Machiavelli Niccolò: *xxi*, 85.

MacLeisch Archibald: 61.

Malaparte Curzio: 44, 45.

Malipiero Gian Francesco: *xxi*, 91.

Mallarmé Stéphane: *xix*, 42.

Manara Luciano: 40.

Manin Daniele: 20, 56.

Mankiewicz Joseph L.: *xii*.

Mann Heinrich: 7.

Mann Thomas: *xiv n.*, *xix*, 7, 31-34.

Mansfield Katherine: 44, 45.

Manzoni Alessandro: 13, 37.

Marchesi Concetto: *xviii*, 39, 40.

Marinetti Filippo Tommaso: *xix*, 29, 43.

Maurois André: 42.

McCarthy Mary: *xi n.*

Meneghello Luigi: *xx*.

Meyerhold Vsevolod: 93, 94.

Milesi Alessandro: *x*, *xviii*, 17, 23.

Milestone Lewis: 55.

Minore Renato: *xiii n.*

Mix Tom: 35.

Mondadori Alberto: *xi n.*

Monelli Paolo: 57 *n.*

Montale Eugenio: *xi n.*, *xix*, 10, 43, 57 *n.*

Montanaro Carlo: *xi n.*

Montgomery Robert: 53.

Moravia Alberto: *xix*, 43.

Morgan Franck: 53.

Morosini Rombo Annina: 14, 15.

Mosley Oswald Ernald: 100.

Mussolini Benito: *xxvii*, 7, 28, 44, 47, 48, 62, 75, 76, 78, 79, 91, 98-101.

Mutterle Anco Marzio: *ix n.*

Napoleone Bonaparte: 19.

Nascimbeni Giulio: *xiii n.*

Nelson Lowry: *xix*, 45, 75.

Nicola II, di Russia: 14.

Nobile Umberto: 19.

Ojetti Ugo: *xxi*, 43, 44, 51.

Orio Alessandro: *xvii*, 18, 56, 62.

Paganuzzi, medico: 31.

Palazzeschi Aldo: *xix*, 43, 79.

Pampaloni Geno: *xiii n.*

Pannunzio Mario: 45.

Papen Von Franz: 101.

Papini Giovanni: 43.

Parodi Emma: 33.

Pascoli Giovanni: 52, 75.

Pasinetti Carlo: *xi n.*, *xiv n.*, 17.

Pasinetti Francesco: *x*, *xi-xii e nn.*, *xiv n.*, *xv*, *xvi*, *xviii*, *xxvii*, 5, 15, 16, 23, 27, 28, 38, 41, 44, 48 *n.*, 51-55, 83 *e n.*, 84, 87-89, 91.

Pasteur Louis: 18.

Pellizzi Camillo: 78, 79.

Pirandello Luigi: 33.

Pizzinato Armando: *x n.*

Platone: 64.

Polidoro Ornella: *x n.*

Poncet François: 100.

Ponti Anna: *x n.*, *xxiii*.

Porter Katherine Ann: *xi n.*

Porzio Domenico: *xiii n.*

Pound Ezra: *x*, *xi n.*

Powell William: 53.

Praz Mario: *xi n.*, *xx*, 8, 9, 50, 51, 81, 86.

Priestley John Boynton: 54.

Proust Marcel: xiv n., xix, 7, 32, 33, 42.
 Pudovkin Vsevolod Illarionovi?: 88.

Quarantotti Gambini Pier Antonio: 46,
 47.

Quasimodo Salvatore: 43.

Ratzinger Joseph: 64.

Remarque Erich Maria: 54, 55.

Rembrandt Harmenszoon van Rijn: 50.

Renzetti Giuseppe: 101.

Ribbentrop Joachim von: 77.

Roccatagliata Ceccardi Ceccardo: xxi, 72.

Rogers Ginger (Virginia K. McMath): 53.

Rosanov S.: 94.

Rosi Francesco: xii.

Rossi Franco: xii.

Rossi Rota Guido: xvii, 29.

Roth Philip: 95.

Rothermere Harold Sidney H.: 77.

Rusi Michela: vii n.

Sanminiatielli Bino: xix, 44.

Santovetti Francesca: x n.

Sassoon Siegfried: xxi, 86.

Satz N.: 94.

Schiller Friedrich: 22.

Schleicher Kurt: 99.

Scholom-Aleichem: 94, 95.

Schubert Franz: 33.

Seager Allan: xix, 37, 38, 70, 71, 86, 97.

Selvatico Riccardo: 91.

Senofonte: 8.

Seton Marie: 94.

Shakespeare William (il Bardo): xxi, 54,
 67, 82, 85.

Shelley Percy B.: xxi, 72.

Schipleigh Miss G.: 79.

Shrapnel Henri: 4.

Simon John: 69.

Sinclair Upton: 88, 89.

Sofocle: 8.

Solmi Sergio: 45.

Sonzogno Nino: 56, 91.

Soupault Philippe: 42.

Spaventa Filippi Silvio: 33.

Stanislavskij Constantin: 93, 94.

Starace Achille: xv, 27, 28.

Starkie Walter: 91.

Swanson Gloria (Svensson): 35.

Tagore Rabindranath: 10, 25, 50.

Tamiozzo Goldmann Silvana: ix n.

Tanzi Eugenio: 33.

Tecchi Bonaventura: xix, 44.

Tegethoff Wilhelm: 55 e n.

Tietze, professore: 29.

Tintoretto Jacopo: 23.

Tolomei Ugo: xviii, 42.

Tomaselli Angelo: xvii, 19, 20.

Tomaselli Cesco: 19.

Tommaseo Niccolò: 20.

Tracy Spencer: 57.

Trahern Thomas: 75.

Tucidide: 55.

Tumiate Gualtiero: 17.

Turner Joseph M. William: 54.

Turner Miss P.: 79.

Tzara Tristan: xix, 42.

Ungaretti Giuseppe: xix, 43.

Valcanover Lodovico: 17.

Valeri Diego: xviii, 40, 41, 45, 79.

Valery Paul: 42.

Valgimigli Manara: xviii, 39, 40.

Van Druten John: 52.

Vansittart Robert Gilbert: 100.

Vecchietti Giorgio: 47.

Verlaine Paul: xix, 42.

Vidal Gore: xi n., xiii n., 25, 34.

Vishnevsky Vsevolod: 94.

Vittorini Elio: 44-47.

Vittorio Emanuele II: 56.

Volta, giornalista: 57.

Wanger Walter: 53.

Warren Robert Penn: xi n.

Waugh Evelyn: 72.

Webster John: 85.

Wellek René: xix.

Wodehouse Pelham Grenville: 42.

Wren Christopher: 49.

Yeats William B.: xxi, 89, 90.

Young Loretta (Gretchen Michaela): 53.

Zago Emilio: 38.

Zamboni Paulis Giovanna: x n.
Zanato Tiziano: xxiii.
Zanolli Almo: xvii, 20, 21.

Zanzotto Andrea: xi n.
Zatti Vittorio Filippo: xviii, 18, 19, 29, 34.
Zerboni Roberto: xii.

INDICE

INTRODUZIONE	IX
NOTA AL TESTO	XXV
<i>FATE PARTIRE LE IMMAGINI</i>	1
INDICI	
INDICE DEI NOMI	105

STAMPATO PER LA
EDITRICE ANTENORE · ROMA-PADOVA
DA BERTONCELLO ARTIGRAFICHE · CITTADELLA (PADOVA)
MARZO 2010